

3 / 2012

NUMERO 3 - luglio 2012 - tamuz 5772

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Dove va Netaniahu?</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Che fine ha fatto il dibattito politico?</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Comunità per tutto Israele, Rabbini per tutto Israele</u>	<i>Rav Eliahu Birnbaum</i>
UCEI	<u>Creare una rete nazionale</u>	<i>Lista Binah</i>
	<u>Gattegna riconfermato Presidente</u>	
	<u>Domando... domandi? Sì, domando!</u>	<i>Alfredo Caro</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Alda De Benedetti</u>	
Noi e l'UCEI	<u>Giulio Disegni</u>	
	<u>Sempre Torino, che noia!</u>	<i>Gilberto Bosco</i>

Comunità	<u>Sul ruolo del Rabbino Capo</u>	<i>Mozione approvata a maggioranza dal Consiglio della Comunità Ebraica di Torino, giugno 2012</i>
Ebrei in Italia	<u>Sinistra, Israele ed ebrei italiani</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Paura delle donne?</u>	<i>Anna Segre</i>
Israele	<u>Bambi Sheleg</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Esclusione delle donne</u>	<i>Osnat Safrai</i>
	<u>Xenofobia in Israele</u>	<i>Gruppo Martin Buber Ebrei per la pace</i>
	<u>Blocknotes</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
Minima moralia	<u>da George Steiner, <i>Il libro dei libri</i></u>	
Storia	<u>Rapporto a Leo Levi</u>	<i>Romano (R.R.)</i>
	<u>Il difficile cammino dei perseguitati razziali</u>	<i>Giulio Disegni</i>
	<u>Convegno per il rav Adolfo Ottolenghi</u>	<i>Elisabetta Ottolenghi</i>
	<u>Il problema Spinoza</u>	<i>Manuel Disegni</i>
		<i>Emilio Jona</i>

Libri**Il sorriso e la ritrosia del kabbalista****La vita di Silvia Pons***Maria Ludovica Chiambretto***Nato con la camicia***p.d.b.***Una storia impossibile***a.s.***Un libro su Nino Contini***Corrado Israel De Benedetti***Rassegna***A cura di Enrico Bosco (e) e
Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana***Lettere e
risposte****Lettera aperta di un ebreo ignorante (adesso un po'
meno)***Roberto Gandus***Riflessioni su una recensione***Amos Luzzatto**Stefano Levi Della Torre***Venite in Israele***Rafael Rossi
Bruna Laudi***Dimissioni***Giulio Disegni***Quello che non ho***Lia Levi Diena***Notizie****Gita ad Acqui Terme***Sergio Franzese***Fai uscire l'artista che è in te***As.S.S.E.T*

Prima pagina

Dove va Netanyahu?

di Israel De Benedetti

Ai primi di maggio alle primarie del partito Kadima, Shaul Mofaz è stato eletto a dirigere il partito al posto di Zippi Livni. Shaul si era presentato con un programma che prevedeva una nuova giustizia sociale e naturalmente la ripresa delle trattative con i palestinesi.

Con una relativa sorpresa del pubblico israeliano, un paio di settimane dopo la sua elezione, lui e Bibi hanno convocato una conferenza stampa per comunicare l'entrata di Kadima nel governo. Con questo mezzo ribaltone politico, Bibi è riuscito ad allargare la coalizione governativa fino a 94 membri del parlamento (su un totale di 120). La opposizione è rimasta striminzita in un angolino, anche se la nuova capa di questa, Sheli Yachimovic, del partito laburista, cerca di fare sentire la sua voce più del possibile.

Ora Netanyahu può fare quello che vuole: con un numero tale di parlamentari nessun partito della coalizione può permettersi di dichiarare che se non si fa quello che vuole uscirà dal governo. Bibi, più forte che mai può fare ora quasi tutto quello che crederà opportuno. Ma quali sono i suoi programmi? Quali i suoi piani politici ed economici, per consolidare la economia del paese, venire incontro alle richieste delle dimostrazioni dei vari ceti sociali, e riprendere le trattative con i palestinesi?

Una prima dimostrazione della sua volontà è stata fornita dalla sua decisione di opporsi al progetto di legge presentato da vari membri del suo partito per legalizzare ogni tipo di occupazione di terreno di proprietà palestinese in favore dei coloni. La Corte Suprema aveva stabilito che, nel caso specifico di 5

case nella colonia di Beit El, il governo era tenuto entro 30 giorni a demolirle essendo state costruite su terreno di proprietà di un palestinese. Il progetto di legge, se approvato alla Kenesset, avrebbe annullato la decisione del Tribunale. Un Bibi legalista ha proibito ai suoi ministri e sottosegretari di votare a favore della legge, minacciando di defenestrare chi lo avrebbe fatto. Una strizzatina d'occhio verso i "sinistri" di Kadima, cui ha fatto subito seguito (per controbilanciare) la sua decisione di costruire su un terreno non di proprietà di un singolo palestinese non 5 ma 100 e più case. Insomma un colpo al cerchio e uno alla botte, con un solo scopo: arrivare senza inciampi alla fine del suo mandato nel tempo prescritto dalla legge e non un giorno prima, in effetti continuando la politica di stallo in tutti i campi di questo suo governo, politica del dolce far niente.

Alla sua decisione di respingere il progetto di legge di cui sopra, hanno fatto seguito non solo dimostrazioni della destra ma anche atti di vandalismo compiuti a Neve Shalom, villaggio dove vivono assieme arabi ed ebrei, sparatoria di un colono contro un palestinese. La polizia ha aperto inchieste, ma finora nessuno è stato fermato e naturalmente nessuno è stato portato in giudizio. Una settimana dopo sono apparse scritte vergognose in ebraico (*Grazie Hitler per quello che hai fatto*) sui muri del Museo Yad Vassem. Non è detto che ci sia un rapporto tra i due fatti.

Forse per controbattere queste forme di nazionalismo esasperato, il governo ha iniziato una propaganda sui giornali e via radio per invitare gli imprenditori ad assumere laureati arabi, drusi e circassi, promettendo incentivi governativi.

Netaniahu e Barak in questi ultimi giorni hanno parlato meno del pericolo dell'Iran ma sono continuate le minacce da parte di altri ministri. Vale la pena di sottolineare che personalità di primo piano (ora in pensione) dei vari servizi segreti israeliani si sono dichiarate fermamente contrarie a un attacco militare da parte d'Israele, considerato pericoloso e più o meno inutile.

Un problema invece con cui si trova a far fronte in

questi giorni il governo sono le manifestazioni alle periferie di Tel Aviv e Eilat da parte di abitanti della zona contro la presenza per le strade e nelle case abbandonate di immigrati illegali africani, soprattutto dall'Eritrea e dal Sudan. Negli ultimi due anni è aumentato vertiginosamente il numero di questi "extracomunitari", che hanno scoperto che arrivare in Israele via terra è meno costoso (ma non meno pericoloso per le rapine e uccisioni nel Sinai da parte di beduini e di soldati egiziani) della via del mare per l'Europa. Alcuni di questi trovano lavoro (con paghe di fame), molti vivono di espedienti. Israele è un paese piccolo e l'arrivo di tante persone (si parla di duemila al mese) provoca grossi problemi. Naturalmente vengono accusati in blocco di stupri, rapine e altri reati. Il governo, che per anni ha chiuso gli occhi sul problema, ora ha deciso di costruire un vero e proprio muro lungo il confine egiziano. Il ministro degli interni, Ysciai del partito religioso Shas, si dimostra ora particolarmente attivo e ha chiesto e ottenuto dal tribunale il permesso di rimandare ai loro paese i sudanesi del sud e gli africani della Costa d'Avorio, dove sembra non ci siano pericoli di ritorsioni. È stato creato uno speciale corpo di polizia che ricerca queste persone, le arresta e offre loro o di acconsentire al ritorno nel loro paese con un buono di 1000 dollari a testa, o rimanere in tendopoli create apposta per loro. Per ora il tribunale ha vietato di rimandare indietro gli eritrei (sono 30.000 il gruppo più numeroso) e i sudanesi del nord, considerati rifugiati politici.

Vi sono ragioni
sufficienti per
capire le
decisioni
prese, il guaio
è che i
poliziotti
spesso
rivelano
comportamenti
vergognosi: a
volte vengono
arrestate

famiglie con
bambini, che
poi si appura
che stanno in
Israele da anni
e hanno fatto
regolare
richiesta per
permessi di
soggiorno. In
ogni caso
l'opinione
pubblica è
divisa tra
coloro che
chiedono
misure ancora
più dure, con
dichiarazioni
xenofobe e
razziste, tra
questi non
mancano
parlamentari
dei partiti della
destra (Israele
è uno stato
solo per gli
ebrei!!!), e
coloro che
invitano alla
moderazione e
al dovere di
esaminare
caso per caso.
Si sono create
anche
organizzazioni
volontarie
guidate da
avvocati per
aiutare
gratuitamente
chi richiede il
loro aiuto.

Mofaz, il nuovo membro del gabinetto, tace anche se alcuni membri del suo partito si sono dichiarati contrari alla politica di forza. Su 60.000 immigrati clandestini, in questi primi tre giorni (dal 10/6 al 13/6) ne sono stati arrestati 300, tutti del Sudan Meridionale.

Del resto Mofaz tace anche sullo stallo completo delle trattative con i palestinesi. Più di un osservatore politico in Israele sottolinea il vantaggio di iniziare le trattative in un periodo come questo in cui il mondo arabo è occupato da tante altre faccende, tribunali,



Menorah fiammeggiante (Stefano Levi Della Torre)

guerriglie e stragi, per rappresentare una vera forza di sostegno a Machmud Abbas. Bibi inoltre potrebbe far valere anche in questo campo la forza della sua grande coalizione. Ma evidentemente tutto questo non è scritto nella sua agenda e Kadima tace.

Come ha dichiarato giorni fa in una intervista Noa, la nipote di Izhak Rabin, dall'assassinio di suo nonno ad oggi Israele ha avuto un solo capo di governo che ha osato prendere decisioni drastiche per mutare il futuro del paese, secondo una linea politica ben precisa: Arik Sharon.

Ruchama 14/6/2012



[Share](#) |

Prima pagina

Che fine ha fatto il dibattito politico?

di Anna Segre

In questi giorni si insedia il nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI), definito anche "parlamentino" dell'ebraismo italiano. La riforma dello Statuto è stata presentata per anni, sia nel lungo periodo di preparazione della riforma sia in quest'ultimo anno e mezzo "di transizione", come una maggiore possibilità offerta ai singoli ebrei italiani di far sentire direttamente la propria voce. Forse il Consiglio permanente anziché un Congresso ogni quattro anni sarà più efficiente, ma, per quanto riguarda i singoli ebrei italiani, mi pare che oggi contino meno che mai.

Prima di tutto, in quasi tutte le medie e piccole Comunità gli iscritti non hanno votato affatto, perché i Consiglieri UCEI sono stati nominati e non eletti. Personalmente sono stata - e sono - estremamente contraria alla decisione del precedente Consiglio della Comunità di Torino (mantenuta dal Consiglio attuale) di designare il nostro rappresentante anziché eleggerlo, tuttavia bisogna riconoscere che l'elezione di una persona singola (come è avvenuto a Trieste, Firenze e Livorno) difficilmente avrebbe potuto dare luogo a un vero e proprio confronto di opinioni. L'estrema parcellizzazione prevista dal nuovo Statuto (ciascuna Comunità sceglie i propri rappresentanti) ha penalizzato fin dall'inizio il dibattito a livello nazionale: in ogni città si è votato - o nominato - secondo logiche locali, spesso difficili da comprendere per chi vive altrove. Anche i membri della Consulta Rabbinica sono stati votati solo dai rabbini, mentre nel passato era l'intero Congresso a eleggerli. A questa parcellizzazione si sarebbe potuto ovviare con liste (o candidature singole) almeno collegate tra loro e riconducibili a programmi ben definiti; in passato si era fatto così, per esempio con

liste “Keillah” o “Per Israele” presenti in tutti e tre i collegi elettorali. Questa volta niente di tutto questo: anzi, non ricordo da decenni un dibattito così misero, per non dire inesistente. Persino gli organi di informazione della stessa UCEI si sono limitati quasi esclusivamente ad informare sui nomi dei candidati. Eppure l'ebraismo italiano si trova davanti a scelte essenziali per il suo futuro (anche senza scomodare Israele o la politica italiana): mantenere l'unità nell'ortodossia? E in tal caso, come rapportarsi con le altre realtà ebraiche presenti oggi in Italia? Istituire un bet din e un marchio di kasherut nazionale? Quale rapporto tra Consigli delle Comunità e rabbini? Ecc.

In teoria almeno due Comunità italiane hanno ancora elezioni degne di questo nome, Roma e Milano. Anche in questi due casi, però, è mancato il dibattito ideologico e hanno prevalso altre logiche, dando luogo a liste trasversali, non connotate politicamente. Se a Milano era almeno possibile leggere il voto in termini di confronto tra “religiosi” e “laici” (almeno, c'è chi lo ha letto in questo modo), quello che è successo a Roma appare particolarmente strano, e merita di essere discusso. Nella capitale (dove - ricordiamolo - vive la maggioranza assoluta degli ebrei italiani) queste elezioni vedevano un'altra importante novità: il voto per lista con sistema proporzionale. Un sistema senza dubbio più democratico, ma che ha senso solo se davvero ci si trova di fronte a due o più proposte chiaramente contrapposte. Invece abbiamo assistito con un po' di stupore alla nascita di un “listone” unitario che comprendeva tutte e tre le attuali componenti del consiglio comunitario romano. Perché? Perché governando l'UCEI hanno collaborato bene insieme. Sarebbe come se alle elezioni del 2013 si presentassero insieme tutti i partiti che sostengono il governo Monti (meglio non dirlo troppo forte, se no magari a qualche stratega del centrosinistra viene in mente di farlo ...). Davvero essere eletti nella stessa lista garantisce che si sia in grado di lavorare insieme? Davvero essere eletti in liste diverse significa impossibilità di collaborare? Sarebbe molto triste, anche se purtroppo nelle nostre Comunità sta diventando sempre più vero. Agli ebrei romani è mancato non solo il dibattito (come nel resto

d'Italia), ma anche la possibilità di esprimere un voto che rappresentasse davvero una scelta: la proporzione tra le varie componenti all'interno del "listone" era stata stabilita in base all'esito delle elezioni comunitarie di un anno fa, senza considerare che nel frattempo qualcuno potesse aver cambiato opinione.

Ci è stato spiegato che l'idea della lista unitaria, apparentemente del tutto bislacca, nasceva dall'esigenza - in sé condivisibile - di candidare Renzo Gattegna come Presidente al di sopra delle parti. Era proprio necessario rinunciare alla possibilità di un libero confronto per arrivare a questo? I Presidenti della Repubblica rappresentano tutti (e spesso sono eletti con ampie maggioranze) anche se sono membri di un partito, quindi lo stesso avrebbe potuto avvenire per Gattegna (che infatti era appoggiato come Presidente anche dalla lista romana concorrente Binah). Chi ritiene essenziale avere Presidenti riconosciuti come *super partes* - o che singole personalità autorevoli dell'ebraismo italiano debbano potersi candidare fuori da una lista - forse non avrebbe dovuto accettare il sistema elettorale proporzionale.

A me invece il sistema proporzionale sembra migliore, soprattutto perché l'altro rischia sempre più spesso (come si è visto anche a Torino), con il voto "bulgaro" dato a tutti i membri di una lista, di diventare di fatto un maggioritario mascherato; inoltre il proporzionale garantisce meglio le minoranze: per esempio a Roma la lista Binah, che con il vecchio sistema avrebbe potuto essere facilmente schiacciata da un voto bulgaro per il listone unitario, con il suo 40% delle preferenze si è aggiudicata ben 8 seggi su 20.

Che cos'era poi la lista Binah? Abbiamo chiesto alle stesse candidate di raccontarcelo personalmente, quindi rimando i lettori al loro articolo. Si trattava comunque, anche in questo caso, di una lista "trasversale", non connotata politicamente. La scelta di una lista di sole donne, in apparenza bizzarra, a mio parere si giustifica considerando che la scarsa presenza femminile nelle istituzioni - anche ebraiche -

è davvero un problema grave e urgente. Al di là di questo, però, l'esistenza in sé della lista è stata percepita come una critica al "listone", e in questa luce secondo me va letto il risultato elettorale, più che soddisfacente se consideriamo che si trattava di persone nuove contro molti dei nomi che contano nell'ebraismo romano e italiano, in un certo senso Davide contro Golia. Con tutta la simpatia che ho per le neoelette di Binah (persone molto in gamba, per quanto le conosco), mi è venuto il dubbio che chiunque si fosse candidato contro il listone avrebbe ottenuto comunque un buon risultato. Questa considerazione dal mio punto di vista non sminuisce affatto il valore di ciò che è successo: anche se il voto a Binah fosse da leggere solo come protesta contro il listone, sarebbe comunque un segnale significativo. Molti ebrei romani - forse in particolare quelli di sinistra - hanno votato per il diritto di continuare a votare, e questo, nonostante l'affluenza limitata (altro grave problema di queste elezioni), è un buon segno.

In conclusione, ho qualche dubbio sulle prospettive del nuovo parlamentino, formato da 52 persone estranee tra loro e non organizzate in gruppi omogenei con programmi comuni. Questo, però, non significa affatto che sia meglio tornare all'UCEI di prima. Però a mio parere il sistema elettorale dovrebbe essere completamente rivisto: sarebbe opportuno tornare alla proposta, avanzata un paio di anni fa e poi lasciata cadere - non so perché - da David Romanin Jacur, di venti o trenta Consiglieri eletti da tutti gli ebrei italiani in un collegio unico più 21 Consiglieri nominati dalle Comunità. Così gli eletti sarebbero probabilmente quasi tutti milanesi o romani, ma almeno tutti gli ebrei d'Italia avrebbero concorso a sceglierli. Contemporaneamente anche Milano e Roma, che oggi hanno solo i Consiglieri eletti, avrebbero la possibilità di designare un proprio rappresentante, risolvendo così il problema di come presentare personalità autorevoli e super partes.

Comunque sia, il sistema elettorale è un problema secondario; quello che conta è che ciascuno di coloro che siederanno nel parlamentino abbia una visione complessiva delle prospettive e del futuro dell'UCEI e

che sia in grado di confrontarla con quella degli altri.
Se non saranno in grado di farlo almeno un po'
vorrebbe dire che l'organo politico degli ebrei italiani
sta perdendo la capacità di fare politica.

Anna Segre



[Share](#) |

Prima pagina

Comunità per tutto Israele, Rabbini per tutto Israele

di Rav Eliahu Birnbaum

Cos'è una comunità?

Una definizione basilare nell'Ebraismo è che la comunità ed il pubblico sono parte integrante del corso della vita ebraica.

La Torà ci insegna del primo uomo che ha condiviso la sua vita con gli altri. La Torà è un libro che si occupa degli uomini, delle relazioni e delle affinità tra di essi. La Torà ci racconta delle relazioni di coppia, delle famiglie, delle tribù, della nazione, del popolo. L'Ebraismo non crede nell'uomo solitario, il solco della Torà è quello della socialità: la Torà invita l'uomo a vivere all'interno di una comunità di credenti. In ogni luogo nel quale gli ebrei si sono stabiliti, hanno creato una "comunità ebraica". Con l'espressione comunità non si intende un gruppo di uomini che vivono in un sol luogo perché la comunità ebraica è unita e caratterizzata da diverse istituzioni che fanno capo ad essa - istituzioni di studio, di *tzedakà* e di guida che hanno tutte lo stesso scopo: il sostegno della società ebraica, il rafforzamento dei sentimenti di unità e la conservazione dell'ebraismo e delle caratteristiche ebraiche. La specificità della comunità è che in essa i singoli diventano collettività, dato che ognuno dei suoi membri mette se stesso a disposizione di tale collettività, creando così il presupposto della condivisione. La comunità non nasce in quanto comunità, ma nasce in quanto si ha bisogno della sua esistenza e della creazione di principi su cui basare la propria vita e quella della nuova entità.

La comunità non è solo un concetto funzionale. Lo

scopo di una comunità non è quello di fornire servizi per i propri membri e non bisogna vedere in ciò il suo scopo principale. La comunità non è neanche un concetto demografico che indica solo un gruppo di ebrei ed individui. **La comunità è una idea, una visione.** La comunità deriva dal concetto generale e collettivo di “comunità di Israele” a cui ogni singolo individuo apporta il proprio contributo e completa il suo prossimo.

Eppure la base e la magia della Comunità stanno nel legame e nella relazione tra i singoli e nel legame tra parola ed azione con cui si esprime la vita comunitaria. La relazione tra la collettività ebraica ed ogni comunità può essere definita in due modi: **appartenenza e significato.** A volte l'uomo crea una relazione con il suo prossimo o con la sua stessa comunità attraverso l'“appartenenza”. L'appartenenza è un bisogno naturale insito nell'uomo. Altre volte l'uomo cerca un legame con la comunità e con il gruppo, allo scopo di trovare un “significato”, attraverso la consapevolezza di dover dare un significato alla propria vita. Qualsiasi sia il modo, il legame e la relazione con la comunità sono una necessità.

A mio parere, questi concetti, di appartenenza e di significato, possono creare una connessione tra persone diverse nel contesto della Comunità, anche quando ognuno è diverso dall'altro.

Ritorno in Comunità

In passato la Comunità Ebraica era per così dire una famiglia. Così come l'uomo nasce nel seno della propria famiglia, senza alcuna scelta, così, in passato l'uomo nasceva all'interno della propria comunità, poiché egli viveva in un luogo specifico e non aveva alcuna scelta di poter andare altrove dato che quella era una società delimitata. Certamente ai nostri giorni non è più così dato che la mobilità condiziona tutto e spesso è l'uomo stesso a scegliere il luogo dove vivere, secondo la propria volontà di appartenere ad una piuttosto che ad un'altra comunità.

Senza alcun dubbio esistono anche differenze tra una comunità tradizionalista ed una comunità moderna che un uomo può scegliere come propria comunità. Vero è che, comunque, la base fondante della comunità, il bisogno di significato e di appartenenza, continua ad avere la propria rilevanza anche oggi. In maniera stupefacente, anche in questo nostro mondo postmoderno c'è bisogno di comunità ed in particolare delle nostre comunità.

In genere nel nostro mondo postmoderno esiste una tendenza di ritorno alla comunità, alla relazione ed alla appartenenza comunitaria. Da un lato, questo è il mondo del liberalismo, del pluralismo, della comunicazione, il mondo globale del mercato comune, da un altro lato però assistiamo al ritorno all'“io”, alla comunità, alla shtibl, alla piccola sinagoga. Il percorso è dialettico ma pieno di ampi significati per le guide delle comunità e delle attuali generazioni.

Comunità per “tutti”

Credo che il futuro del popolo ebraico in quanto collettività e dell'ebreo in particolare dipendano oggi dal legame con la comunità, dalle comunità di tutto il mondo. Se noi desideriamo preservare l'esistenza dell'ebreo e non vogliamo perdere altri ebrei, dobbiamo costruire modelli di “comunità per tutto Israele”, comunità inclusive e non comunità esclusive. Comunità nelle quali ogni ebreo, chiunque egli sia, possa sentirsi come a casa. Comunità che siano casa e casa di studio per i diversi ebrei, siano essi osservanti delle mitzvot in tutto o in parte, siano essi non osservanti. Comunità che attuino al loro interno una socialità ed una ricerca dialettica condivisa e reale. Una comunità di questo tipo non può possedere un'organizzazione esclusivamente autoritaria, nel suo fondamento deve essere una comunità egualitaria, una comunità di dialogo e di rispetto reciproco.

Queste comunità devono essere costruite attraverso la **consapevolezza** delle differenze che esistono tra i propri membri, non solo attraverso una situazione a

posteriori, ma con fede perché questo è il sentiero della Torà. Le comunità devono invitare al loro interno la varietà del pubblico ebraico con volontà e vera condivisione.

Il modello di comunità aperte ad ogni ebreo non è un modello nuovo. Esiste in ambito ebraico nelle comunità diasporiche che non si definiscono ortodosse, ma anche in molte di quelle che si definiscono ortodosse ma in cui la maggior parte dei membri non è osservante. Nella diaspora l'appartenenza alle comunità ebraiche ha salvato e salva centinaia di ebrei dalla perdita della propria identità e dall'assimilazione. I concetti diffusi in tutto il mondo ebraico moderno sono *kiruv*, che significa avvicinare e *outreach*, che significa avvicinare l'ebreo "altro", ampliare la comunità, non dall'interno ma dall'esterno. Significa preoccuparsi non solo di colui che si trova all'interno del *Bet haKnesset*, ma anche di colui che resta fuori di esso. Preoccuparsi di ogni ebreo chiunque esso sia, in nome della responsabilità personale e in nome della responsabilità di rafforzare la comunità sia spiritualmente che a livello numerico.

Ma per far sì che la comunità possa adempiere al proprio ruolo, per far sì che la comunità possa essere una pietra miliare che guidi il percorso dell'ebreo affinché egli possa trovare il proprio senso e la propria relazione con l'ebraismo e con il popolo di Israele, bisogna costruire una comunità in cui non ci siano solo cornici, tetto, mura, ma anche forma e contenuto. La comunità ebraica non deve solo essere una casa per il popolo ma, in un certo qual modo, anche una scuola. Non solo un luogo di raduno, ma anche un luogo in cui discutere, conversare e pensare all'ebraismo anche al di fuori del *Bet haKnesset* e del *Bet Midrash*.

Tra il *Bet HaKnesset* e la Comunità

Il *Bet HaKnesset* senza dubbio è un elemento importante e centrale della vita di una comunità ebraica e molti ebrei vi si recano per poter compiere la *mitzvà* della preghiera pubblica; bisogna però anche tenere presente che molti ebrei vengono al *Bet*

haKnesset senza saper pregare, cercando però una connessione con l'ebraismo e la comunità, attraverso una ricerca di appartenenza e significato. Bisogna quindi comprendere che il pubblico che nei nostri giorni si reca al *Bet haKnesset* è un pubblico eterogeneo e per questo bisogna creare una preghiera con un approccio più "didattico" in modo tale che colui che non conosce il contenuto della tefillà, gli usi e le melodie possa impararle e partecipare alla tefillà. Prima di ogni cosa dobbiamo creare una aria piacevole nel *Bet haKnesset* anche per colui che non sa pregare. Senza queste condizioni, l'ebreo che non sa pregare si sentirà estraneo e non varcherà più la porta di ingresso del *Bet haKnesset*.

I nostri maestri compresero che il *Bet haKnesset* ed il *Bet Midrash* sono di fatto i muri portanti del popolo ebraico. Nelle case di studio non solo studiamo Torà, ma riceviamo anche un **significato**. Questo è il concetto più vero del *Bet Midrash*: non solo un luogo di studio, ma anche un luogo di unione, un luogo nel quale l'ebreo trova un senso per il proprio ebraismo, così come il *Bet haKnesset* non è solo il luogo della preghiera, ma anche quello della appartenenza, della connessione.

Il compito del Rabbino all'interno della nuova comunità

Il compito del rav in questa comunità religiosa non è quello che egli ha avuto in passato: essere un insegnante, un maestro ed anche l'unica autorità religiosa. Se in passato l'immagine e la definizione del ruolo del rabbino si sono concentrati principalmente nel compito di fissare l'halachà, oggi è importante che il rav veda se stesso come un "maestro spirituale". Ciò comporta la creazione di una atmosfera e di un contesto di dialogo, di studio e di pensiero condiviso, che a mio parere, porta il rabbino ad acquisire un sentimento di vicinanza e affetto e non ne limita la funzione a quella dell'insegnamento e dell'autorità.

Per costruire il “proprio luogo” e per ampliare la propria sfera d'azione, il rav deve saper “servire” un pubblico eterogeneo e farsi carico dei diversi bisogni dell'intera comunità.

La Comunità non è un contesto monocoloro. Al suo interno si trovano elementi diversi che hanno bisogni e necessità diversi e occorre relazionarsi con tutte queste realtà: malati, adulti, problemi personali e di coppia, giovani, lutti, altruismo, etc. Tutte queste realtà non chiedono di fatto che si studi la Torà, ma essi sono parte della “Torà dell'uomo”, della costruzione della comunità e dello status del rabbino.

Il rabbino deve essere oggi, il rabbino di tutti, sia di coloro che sono osservanti sia di coloro che non lo sono; sia di coloro che sanno pregare sia di coloro che non vogliono imparare a pregare; sia di coloro che vengono in Comunità, sia di coloro che devono essere avvicinati alla comunità ed all'ebraismo: questa è la bellezza del compito e soprattutto la bellezza della responsabilità del rabbino dei nostri tempi. Solo in questo modo potremo preoccuparci del popolo di Israele e gestire la responsabilità di un ruolo genuino.

Il lavoro di una rabbanut non deve essere statico. La caratteristica ed il compito di una rabbanut derivano dalle caratteristiche della comunità. La rabbanut è un ruolo che è legato al tempo ed al luogo. La definizione di rabbanut che si riferisce ad un pubblico specifico richiede un mutare costante degli scopi e degli approcci. I maestri del Talmud (Rosh Hashaná 25 b) commentano il versetto *“e ti recherai dal giudice che ci sarà in quei giorni”* (Devarim 17, 9) chiedendosi: *“E quando ti succederà che un uomo andrà da un giudice che non esiste in quei giorni?”*; spiegano cioè che non si tratta di persone, ma piuttosto di valori: il giudice, il rav, la guida, deve essere parte della sua generazione e vivere i suoi stessi problemi.

Rav Eliahu Birnbaum



[Share](#) |

Creare una rete nazionale

Domenica 10 giugno si sono tenute le elezioni del nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche d'Italia. A Roma si erano candidate due liste: Binah, la nostra lista, e Uniti per l'Unione, composta da diversi schieramenti che per l'occasione avevano deciso di presentarsi in una lista unitaria.

Chi siamo e perché ci siamo presentate? Siamo una lista di sole donne che credono nell'importanza di dare voce e spazio alle Comunità Ebraiche Italiane e che sono disponibili ad impegnarsi per ottenerli davvero. Per questo abbiamo lavorato tanto e abbiamo avuto successo.

Certo, purtroppo le elezioni in ambito ebraico hanno sempre visto un coinvolgimento molto basso, e anche questa volta ad andare a votare è stato solo il 19% degli aventi diritto. È un dato su cui bisogna riflettere e su cui è necessario impegnarsi. Vogliamo però considerare che, dall'ultima tornata elettorale, la percentuale dei votanti è salita del 30%, forse anche per merito nostro e del nostro ingresso nell'arena comunitaria.

Pertanto il nostro più grande impegno sarà quello di restituire rappresentanza a quell'81% silenzioso e a tutti coloro che sul territorio nazionale non si sentono più ascoltati, ma che invece continuano ad essere parte reale ebraismo italiano: un ebraismo pieno di differenze e di peculiarità, ma proprio per questo estremamente ricco e interessante; differenze e peculiarità che, anziché essere una barriera, costituiscono da sempre un'immensa ricchezza.

La campagna elettorale - un'esperienza impegnativa, ma molto stimolante - ci ha permesso di entrare in contatto con molte persone: alcune, la minoranza, sono abitualmente attive e partecipi della vita

comunitaria, altre invece si dichiarano annoiate e quasi disilluse della effettiva volontà di ascolto e di inclusione da parte di chi si trova ai vertici.

Secondo quanto abbiamo potuto constatare, in questo periodo, gli iscritti, e anche i non iscritti o coloro che per diversi motivi si sono cancellati, desiderano ritrovare non solo la propria identità ebraica, ma anche una vicinanza istituzionale che li faccia sentire realmente rappresentati. È diventato dunque prioritario ascoltare chi si sente lontano dalle istituzioni affinché ognuno possa tornare ad essere parte attiva dell'ebraismo italiano.

Noi Binoth crediamo fortemente che solo mettendosi davvero in contatto con le diverse realtà sia possibile interpretarne la volontà e le esigenze per farle proprie. Ed è quello che stiamo facendo: stiamo mettendo in atto un nuovo modo di fare politica per coinvolgere realmente chi ha voglia di dire qualcosa, ma non ha avuto finora la possibilità per farlo.

Ci piacerebbe, allora, creare una rete nazionale che coinvolga molte altre persone (uomini e donne) disponibili a mettersi in discussione per trovare insieme un nuovo modo di partecipare. Ci piacerebbe allargare il nostro gruppo ad un movimento nazionale - e perché no? anche europeo - inclusivo e trasversale.

L'obiettivo è quello di veder aumentare realmente la partecipazione agli eventi democratici ed alla vita comunitaria e nel nostro programma abbiamo posto attenzione alla *governance* interna dell'UCEI, ai rapporti tra le comunità e ai rapporti dell'ebraismo italiano con il resto della popolazione: perché il problema dell'inclusività è il punto più delicato, quello sul quale abbiamo avuto i più significativi riscontri.

Il tema dell'inclusività si collega inoltre a tanti altri. Anzitutto: quale futuro vediamo per le nostre Comunità? Non è solo un problema di calo demografico, o di matrimoni misti o di allontanamento dalle Comunità o di Cultura... È un problema che riguarda tutto questo insieme e altro ancora e che si lega alla questione dei giovani. Perché le Comunità

italiane possano davvero guardare al futuro, abbiamo bisogno dei nostri giovani: di giovani che, ancora una volta, si sentano parte attiva delle nostre Comunità e che sappiano raccogliere gli insegnamenti dei padri e portarli avanti dando loro nuova vita.

In nome di un futuro in cui chiunque sia in difficoltà, per qualunque motivo, trovi nella Comunità un luogo di ascolto e di supporto.

Il nostro programma affronta dunque i temi che concernono l'emergenza sociale, l'inclusione, la rappresentatività, i giovani, i rapporti tra le varie comunità - italiane e non -, la condivisione del patrimonio culturale e la trasparenza decisionale, politica ed economico-finanziaria.

Ci fa piacere su queste pagine condividere con voi in particolare l'idea di istituire una linea telefonica dedicata all'assistenza agli iscritti su tutto il territorio nazionale, che fornisca informazioni utili nel quotidiano, come ad esempio sui diritti riconosciuti agli ebrei, in caso episodi di antisemitismo, su chi contattare e come su diverse problematiche di tipo religioso, ecc...

Un altro progetto che riteniamo importante è quello di implementare una piattaforma che consenta la formazione e l'informazione su materie di cultura e lingua ebraica, e in particolare a supporto delle Comunità nelle quali non è presente una struttura scolastica.

Noi siamo convinte del fatto che, attraverso una leadership condivisa, sia possibile realizzare i progetti necessari per la crescita delle Comunità Ebraiche Italiane. Siamo convinte del fatto che il nostro programma possa trovare condivisione anche in altre componenti del nuovo Consiglio e che con il vostro aiuto possa essere realizzato. E soprattutto siamo convinte del fatto che l'ebraismo italiano possa - e debba - ritornare ad essere quell'unica entità plurale, carica di storia e piena di stimoli positivi per un futuro migliore, come sono sempre state le nostre comunità.

Il cammino per farlo è lungo e articolato, ma può trasformarsi in un percorso di crescita, positivo per

tutti.

**Eva Ruth Palmieri, Sabrina Coen
Silvia Mosseri, Tamara Zarfati
Fabiana Di Porto, Alessia Salmoni
Elena Lattes, Jacqueline Fellus
Simona Nacamulli, Noemi Di Segni
Loredana Spagnoletto, Esther Livdi
Serena Tedeschi, Flavia Di Castro
Daniela Pavoncello, Ester Pace
Giordana Pontecorvo**



[Share](#) |

Gattegna riconfermato Presidente

Il Parlamentino dell'ebraismo italiano si è riunito per la sua prima volta il 1 luglio. I 52 Consiglieri eletti o designati in rappresentanza di tutte le 21 Comunità ebraiche italiane e dell'Assemblea Rabbinica Italiana hanno dato il via a una nuova fase della storia dell'ebraismo italiano per la maggior rappresentatività e democraticità che il nuovo organismo in teoria dovrebbe garantire. Al vertice dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per il prossimo quadriennio è stato riconfermato il presidente uscente Renzo Gattegna.

“Ritengo - ha spiegato Gattegna nel presentare il proprio piano di governo - che ci siano le condizioni e che come ebrei italiani abbiamo acquistato la forza sufficiente per abbattere una volta per tutte i pregiudizi e le discriminazioni e uscire definitivamente dalla condizione di gruppo perseguitabile impunemente e diventare invece il popolo simbolo della sconfitta del razzismo sotto qualsiasi forma.

Lavorerò intensamente per la creazione di organi rappresentativi all'interno dei quali tutte le forze siano adeguatamente presenti. A questo intendo puntare con forza e determinazione, offrendo a tutti la possibilità di donare alle comunità la propria intelligenza, la propria professionalità, il proprio talento”.



UCEI

Domando... domandi? Sì, domando!

di Alfredo Caro

Mi domando: c'è qualcuno, anche uno solo, fra gli intellettuali ebrei italiani che accolga le mie istanze critiche e le mie riflessioni sulla condizione socio-culturale del nostro piccolo gruppo ebraico diasporico, c'è un ebreo che, col suo proprio respiro e pensiero, ampli lo "spiraglio" aperto dai miei articoli, ormai numerosi, con grande mia fatica, ma sempre in solitudine?

Oppure, senza accorgermene, dico con le mie idee, per esprimermi fiorentinamente, soltanto delle "bischerate"(corbellerie) che non meritano risposta alcuna?

Non ci si accorge, nonostante le previsioni ottimistiche e il lungo periodo di studio e preparazione con i quali si è salutato il rinnovamento statutario interno, che, forse, occorreva ancora un tempo maggiore per meglio conoscere cosa pensano gli ebrei della loro condizione, visto che solo in questi mesi si fa un'indagine a rilevanza statistica sul nostro gruppo?

Non si sono accorti i nostri "cervelli" dirigenziali che col nuovo statuto si "imitava" il modo di fare politica del più vasto Paese? Sarà un bene per noi? Ormai, comunque, lo statuto c'è; diamogli almeno un'"anima" diversa, possibilmente.

Intanto assistiamo alla crisi che coinvolge molti consigli comunitari, con dimissioni a raffica, in diverse comunità, grandi e medie. I "fatti" hanno la testa più dura delle idee e anche fra noi "i nodi vengono al pettine", anche se "in ritardo" rispetto alla crisi maggiore che vive il Paese.

Dalle vicende reali delle cose non viene confermato,

già da ora, prima che lo Statuto entri in funzione, che i rinnovamenti sono inadeguati? Non si sta andando, per risolvere la nostra situazione, al nocciolo della questione. Sono i rapporti interni fra noi che sono in crisi; proprio perché è il senso del “noi” che si è fortemente indebolito; e questo “senso” si è andato progressivamente dimenticando, prevalendo, da anni ormai, fra noi atteggiamenti e comportamenti individuali, anziché sociali, individualistici, competitivi, concorrenziali e antagonistici; in sintesi: troppo diffusi sono mentalità e costumi borghesi. Quando ci si ricorderà di tutto ciò? Quando? Proviamo, insieme, a farci, coraggiosamente, queste domande e, soprattutto, affatichiamoci a dare anche sensate risposte.

In solitudine - ed è questo il mio rammarico - ho dato alcune risposte, ma senza risonanza alcuna: non vestirsi e rivestirsi con abiti giudaicamente diversi, ma sempre abiti, ma tornare, magari innovando perché siamo agli inizi del XXI secolo, a riprenderci la nostra “prima nuda pelle” ebraica; in sintesi torniamo ad essere ebrei - il “come” sarà il risultato dei nostri sforzi - al fine di riacquistare, nel fare proprio il “senso” della storia, la nostra antica serietà; serietà che può essere sia di “ritorno” che di “rinnovamento” nello spazio dell’esperienza morale come in quello della nostra religiosità.

Vogliamo, su queste tematiche, insieme discutere progettualmente per meglio operare?

Alfredo Caro

13 maggio 2012



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Noi e l'UCEI

In questo numero, in cui dedichiamo ampio spazio alla nascita del nuovo Consiglio dell'UCEI, abbiamo pensato che potesse essere interessante per i lettori di Ha Keillah conoscere l'esperienza di due tra gli ebrei torinesi che sono stati Consiglieri dell'Unione, in anni diversi e con differenti modalità e incarichi. Alda De Benedetti Segre, in Consiglio dal 1990 al 1998, vivendo a Roma durante il suo primo mandato ha avuto l'occasione di conoscere l'UCEI nella sua vita quotidiana ed è stata assessore al bilancio proprio negli anni in cui si decideva di aderire all'8 per mille. Giulio Disegni è stato Consigliere in questo ultimo anno e mezzo, di transizione dal vecchio al nuovo Statuto, ed è stato designato dalla Comunità di Torino come nostro rappresentante nel nuovo Consiglio. Si tratta di due ebrei torinesi che per i nostri lettori non hanno bisogno di presentazione: Alda De Benedetti Segre è stata segretaria di redazione di Ha Keillah; Giulio Disegni è stato per molti anni redattore ed è tuttora un prezioso collaboratore della nostra rivista (tra le altre cose, è l'inventore di questa rubrica). Perciò questa volta le interviste non spaziano sulla vita, sul lavoro, sulla famiglia, e neppure sugli altri numerosi incarichi che entrambi hanno ricoperto nel mondo ebraico, dalla FGEI alla Comunità di Torino, ma si concentrano specificamente sulla loro esperienza nell'ambito dell'Unione.

Alda De Benedetti

Come è iniziata la tua esperienza nell'UCEI?

Abitavamo a Roma e mi hanno candidato nel Consiglio dell'Unione dicendo che poteva essere interessante una consigliera non romana che però abitava a Roma, data anche l'esperienza fatta nel Consiglio della Comunità di Torino; e così mi sono

trovata in Consiglio, e, ahimè, anche in Giunta.

Appena eletta, all'inizio del 1991, ho avuto l'avventura di essere l'unica consigliera di Giunta presente a Roma allo scoppio della Guerra del Golfo e dover prendere contatti con il Ministero degli Interni per allertare le questure di tutte le città sedi di Comunità. Ho telefonato a tutte le segreterie di Comunità e la cosa più divertente è stata che da Vercelli mi sono sentita dare questa risposta: "Ma come, a Roma sanno già che mi hanno rubato la borsetta?" Ho faticato a far capire alla mia interlocutrice che era successo qualcosa di peggio.

Di che cosa ti sei occupata nell'ambito del Consiglio?

Il mio proposito era di occuparmi del rapporto tra l'Unione e le varie Comunità perché all'epoca, non essendoci né l'Unione informa né Pagine ebraiche (e Sorgente di Vita era appannaggio incontrastabile e incontrollabile di Daniel Toaff), non c'era molto feeling tra UCEI e Comunità; e invece mi hanno rifilato l'assessorato al bilancio e al personale. Due belle gatte da pelare. Provate voi a parlare di pezze giustificative a Rav Mino Bahbout, allora Direttore del DEC. A quell'epoca l'UCEI aveva come introiti solo alcuni affitti e i contributi che le Comunità dovevano versare - e che non versavano mai - in proporzione agli iscritti. Era quindi una spending review, come si usa dire adesso, costante. Un'idea di Tullia Zevi ZI, allora Presidente, - e non aveva per niente torto - era che anche il Keren Kayemet Leisrael e il Keren Hayesod avrebbero dovuto versare un contributo come le Comunità (come succede in altri paesi), ma non se ne è mai fatto niente. Un altro pallino di Tullia era istituire un marchio Kasher del Rabbinato italiano. Ricordava sovente che l'Unione delle Comunità spagnole si pagava tutte le spese di gestione con i proventi del marchio di kasherut nazionale. Povera Tullia: ancora adesso continuiamo a discutere dello stesso problema, ma i rabbini sono refrattari, non si capisce perché...

Proprio in quel periodo si stava discutendo se chiedere l'adesione all'8 per mille. Dopo ampie

discussioni è stato deciso - dopo che i valdesi ci avevano dato il buon esempio - di concorrere anche noi; a quel punto in Consiglio sentenziai: "Visto che facciamo le puttane, facciamolo fino in fondo e chiediamo di spartire anche la quota relativa alle scelte inesprese". (Qua devo fare una confessione: non è che nei consigli dell'Unione io abbia imparato a parlare più elegantemente, tanto che quando l'illustre avvocato Dario Tedeschi uscì con un'espressione un po' colorita ci fu un attimo di silenzio e Tullia Zevi mi accusò di traviare i Consiglieri.) Dal momento in cui l'UCEI incominciò a incassare l'8 per mille, divenne più visibile ed entrare nel Consiglio molto molto più appetibile.

E il personale?

La gestione del personale è stata ancora più complicata. Lo staff sa benissimo che i Consigli vanno e vengono e che dopo quattro anni l'assessore di turno se ne andrà: quindi nel frattempo basta dirgli ogni tanto di sì per tenerlo un po' tranquillo e perché non rompa troppo. Il povero Consigliere di turno batte la testa contro il muro, cerca di portare qualche miglioramento nella gestione, ma non ci riesce mai. La cosa più divertente è stata avere come "subalterni" i rabbini del Collegio Rabbinico, compreso Rav Elio Toaff!

Perché?

Mi è capitato di rimproverare Rav Ariel Toaff perché girava per gli uffici dell'UCEI a capo scoperto. È stata una grossa soddisfazione! Avevo pensato per raccogliere un po' di soldi di chiedere una quota di iscrizione agli allievi del Collegio Rabbinico. Rav Umberto Piperno mi fece notare che non si può chiedere soldi per insegnare o imparare la Torà: gli risposi che aveva ragione e che quindi gli avrei immediatamente azzerato lo stipendio. Non era molto d'accordo. Mi ero lamentata che spendevamo un bel po' di soldi per il Collegio Rabbinico senza che poi ci fossero nuovi rabbini da immettere nelle Comunità, e ho lanciato l'idea di formare anche persone "laiche" con una preparazione di cultura ebraica di un certo livello, che potessero essere a disposizione delle

comunità. Da qui Gavriel Levi, prendendomi una volta tanto sul serio, ha elaborato il corso di cultura ebraica, che poi è diventato il Corso di Laurea in Studi Ebraici, e di questo sono molto fiera.

Come membro della Giunta hai avuto occasione di partecipare a incontri istituzionali?

La Giunta dell'UCEI nel 1994 è stata invitata al Quirinale. Sono stata scortata da Tullia Zevi e da Dario Tedeschi con la richiesta di stare zitta. In realtà ha parlato quasi esclusivamente il Presidente Scalfaro, profondendosi in lamentazioni sul nuovo Presidente del Consiglio, con il quale non andava proprio d'accordo; nonostante la sua più che provata abilità, Tullia Zevi era riuscita solo con enorme difficoltà a infilare un'unica richiesta.

Poi nel 1994 sei stata rieletta...

Nel secondo mandato, da Consigliera semplice e non abitando più a Roma, mi sono resa conto di quanto il Consiglio fosse poco informato delle decisioni prese in Giunta. Ho chiesto e ottenuto che venisse inoltrato a tutti i Consiglieri un estratto di quanto deciso in ogni riunione della Giunta. Ma il coinvolgimento è stato molto molto inferiore. Sono aumentate le riunioni di Consiglio con i Presidenti delle Comunità e io spero che adesso con il nuovo parlamentino i rapporti tra Comunità e Unione sia molto più fattivo.

Cosa pensi del nuovo statuto?

A mio parere gli ultimi congressi a cui ho partecipato erano veramente una baraonda assurda con costi spropositati e perdite di tempo abissali. Un Consiglio permanente dovrebbe essere più efficace, anche perché io sono convinta - e l'ho sperimentato durante il mio primo mandato - che ci si può riunire al Pitigliani (Dio salvi il Pitigliani!) con pasti più alla buona e costi molto molto inferiori. Anche la Giunta formata solo da cinque persone era debole. Spero ora che con nove membri, affiancata da commissioni (auguriamoci operanti) di consiglieri, funzioni meglio. Comunque per me è essenziale che ci sia dibattito perché non siamo tutti omologati a Roma e Milano e perché nella gestione della vita ebraica ci sia una prospettiva più

ampia: sappiamo tutti che nell'ebraismo ci sono diverse sensibilità. Sono essenziali programmi ben chiari su tutte le questioni importanti, come osservanza, Israele, antisemitismo, rapporto con le autorità statali, gestione dell'8 per mille. Non riesco proprio a concepire liste trasversali come è successo a Roma.

La tua esperienza nella FGEI ti è stata utile per l'Unione?

Sono sempre più convinta che gli anni passati nella FGEI (anche in Consiglio) siano stati molto importanti e formativi per tutta la mia generazione e anche per molte dopo la mia; la capacità di lavorare in gruppo, l'osservanza dei principi democratici, la ricerca di soluzioni condivise sono tutte cose che ho appreso alla FGEI.

Hai avuto qualche volta l'impressione di avere una sensibilità diversa in quanto torinese?

Il rogo del cinema Statuto mi aveva talmente scioccato che la prima cosa che ho fatto come Consigliera è stato togliere il fornello del caffè dalla stanza dell'archivio, suscitando le proteste di Tullia, che mi rimproverava sempre quando non aveva il caffè caldo! I ritmi di lavoro del personale erano alquanto differenti da quelli della Comunità di Torino (che non era certo la FIAT): avevo l'impressione che fosse un po' tutto approssimativo.

In quanto torinese eri connotata come "di sinistra"?

Sicuramente, provenendo dall'esperienza Gruppo di Studi ebraici, ma non ero in minoranza, anzi.

Ho sempre avuto il dubbio che ci fossero di mezzo i Mondiali di calcio: i Congressi si svolgevano a giugno-luglio ogni quattro anni, contemporaneamente ai Mondiali: durante le elezioni del Consiglio giocava sempre l'Italia. Capitava così che i delegati che si definivano progressisti (ai miei tempi il GSE, il gruppo Martin Buber di Roma, il Primo Levi di Genova, e Ahad Ha'am di Venezia) si organizzavano per presentare liste omogenee su tutto il territorio

nazionale) restassero diligentemente in aula a votare, mentre gli altri scappavano a vedere la partita. Così vincevamo.

In conclusione cosa ti ha lasciato la tua esperienza nell'UCEI?

Aver avuto l'opportunità di conoscere tante persone di valore da cui ho imparato moltissimo, una per tutte Tullia Zevi. Tullia ti faceva sentire a tuo agio con osservazioni serie e battute divertenti e con la sua profonda umanità e sense of humour; condividevo in pieno la sua visione più laica, con tendenze a sinistra. Ovvio che, essendo in un ambiente ebraico e avendo a che fare quasi esclusivamente con ebrei, le discussioni, anche piuttosto vivaci, non mancavano.

Con la lista Binah si può sperare di avere un giorno di nuovo una Presidente donna?



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Noi e l'UCEI

In questo numero, in cui dedichiamo ampio spazio alla nascita del nuovo Consiglio dell'UCEI, abbiamo pensato che potesse essere interessante per i lettori di Ha Keillah conoscere l'esperienza di due tra gli ebrei torinesi che sono stati Consiglieri dell'Unione, in anni diversi e con differenti modalità e incarichi. Alda De Benedetti Segre, in Consiglio dal 1990 al 1998, vivendo a Roma durante il suo primo mandato ha avuto l'occasione di conoscere l'UCEI nella sua vita quotidiana ed è stata assessore al bilancio proprio negli anni in cui si decideva di aderire all'8 per mille. Giulio Disegni è stato Consigliere in questo ultimo anno e mezzo, di transizione dal vecchio al nuovo Statuto, ed è stato designato dalla Comunità di Torino come nostro rappresentante nel nuovo Consiglio. Si tratta di due ebrei torinesi che per i nostri lettori non hanno bisogno di presentazione: Alda De Benedetti Segre è stata segretaria di redazione di Ha Keillah; Giulio Disegni è stato per molti anni redattore ed è tuttora un prezioso collaboratore della nostra rivista (tra le altre cose, è l'inventore di questa rubrica). Perciò questa volta le interviste non spaziano sulla vita, sul lavoro, sulla famiglia, e neppure sugli altri numerosi incarichi che entrambi hanno ricoperto nel mondo ebraico, dalla FGEI alla Comunità di Torino, ma si concentrano specificamente sulla loro esperienza nell'ambito dell'Unione.

Giulio Disegni

Come è nato il tuo interesse per l'UCEI e in genere per l'organizzazione e la storia dell'ebraismo italiano?

Si può dire che ha origini lontane. Sin da quando ero Segretario della Federazione Giovanile Ebraica Italiana, prendevo parte alle riunioni di Consiglio

dell'Unione come rappresentante dei giovani ebrei italiani e in quella veste ho potuto assistere a molti dibattiti e discussioni anche vivaci e polemiche su quella macchina abbastanza complessa e variegata che è l'ebraismo italiano. Erano gli anni che precedevano il lavoro per la redazione dell'Intesa tra Stato Italiano e Comunità Israelitiche, che avrebbe dato una svolta all'ebraismo italiano attraverso la nuova legge che andava a sostituire i Regi Decreti del 1930-31 e con lo Statuto dell'ebraismo italiano. È stata una stagione importante per la presa di coscienza di un periodo nuovo da parte degli ebrei italiani e la FGEI aveva un ruolo di traino e di collegamento che hanno avuto un certo peso. Devo dire che tutto ciò era collegato anche ad un mio interesse spiccato per la storia e l'organizzazione giuridica dell'ebraismo italiano, che ho sempre visto come osservatorio particolare per esaminare i rapporti della comunità ebraica con la società civile. Quell'interesse confluì poi nella mia tesi di laurea in Diritto Costituzionale e poi nel volume *Ebraismo italiano e libertà religiosa in Italia*, che pubblicai per Einaudi nel 1983.

La tua esperienza nell'ambito dell'UCEI (congressi, partecipazione a commissioni, Consiglio) dura da decenni: puoi raccontarcela brevemente?

Ho avuto l'occasione di partecipare in effetti a diversi Congressi ordinari e straordinari dell'Unione delle Comunità Israelitiche, divenuta Unione delle Comunità ebraiche dal 1987 con l'attuazione dell'Intesa e l'entrata in vigore dello Statuto, sia come osservatore e sia come delegato eletto su liste nazionali o designato dalla Comunità di Torino. Solo dal Congresso Straordinario del 2010 sono stato eletto nel Consiglio dell'Ucei. L'esperienza più interessante è stata certamente quella fatta ai Congressi nei quali si è assistito a passaggi abbastanza rilevanti per la struttura dell'ebraismo italiano: mi riferisco a quello già citato dell'87 con l'approvazione di Statuto e Intesa e a quello del 2010 in cui si è dato vita ad un rinnovato Statuto dell'ebraismo italiano.

La tua esperienza di avvocato è stata utile in ambito UCEI?

Probabilmente sì, ma non sono io a doverlo dire. L'Ucei è, se vogliamo, oltre che il centro di tutta la vita ebraica e del collegamento tra ebrei e Comunità, anche una sorta di grande "azienda" in cui emergono continue problematiche gestionali, amministrative, economiche e anche legali. In questo ambito mi sono occupato specificatamente di alcuni problemi legati al patrimonio immobiliare dell'Unione, che richiedevano esperienza di tipo legale e contrattuale. Ma vi sono anche questioni di interesse nazionale che hanno risvolti giuridici, legati sia al diritto civile o, può capitare, penale, sia al diritto ebraico e quindi sovente ci si imbatte in vicende che richiedono un'attenzione particolare sotto questi profili e ci si confronta così in sede di Consiglio o delle Commissioni che vengono create su determinati tematiche.

Per quattro anni rappresenterai gli ebrei torinesi nel Consiglio: ritieni che la nostra comunità abbia esigenze specifiche di cui ti farai portatore?

Si apre ora una pagina nuova con un Consiglio ampio, soprannominato "parlamentino" e bisognerà vedere come si svolgeranno i lavori, quali saranno le esigenze primarie che emergeranno. È tutto nuovo per certi versi, anche se non ritengo che il ruolo dei singoli Consiglieri sia legato alle istanze particolari proprie della propria Comunità, quanto piuttosto agli interessi e ai temi generali in cui si dibatte l'ebraismo italiano oggi. Certamente l'ebraismo torinese vive oggi un momento assai difficile per le diverse visioni di Comunità che si vanno formando e quindi le sue esigenze dovranno conciliarsi con gli indirizzi che l'Unione prenderà a livello generale sui grandi temi legati al Rabbinate oggi in Italia, alle modalità di "gestione" di problemi quali le conversioni e la Kashrut, all'educazione, alla formazione dei giovani, tutti temi prioritari dai quali non si può prescindere, indipendentemente dall'appartenenza ad una Comunità piuttosto che ad un'altra.

Certamente però se il nuovo assetto dell'UCEI assumerà una configurazione tale per cui i Consiglieri

designati dalle singole Comunità - sistema alternativo alle elezioni nelle Comunità in cui le elezioni sono state invece effettivamente svolte - saranno i portatori delle istanze comunitarie all'interno dell'Ucei, provvederò in tal senso.

Viceversa, ritieni che l'ebraismo torinese possa apportare un contributo specifico?

La Comunità di Torino è sempre stata un "laboratorio" di idee vivo e vitale, guardata con interesse e qualche volta anche con timore dal resto dell'ebraismo italiano, specie quello romano. Non so dire ora, in questa fase difficile che la Comunità di Torino attraversa, se l'ebraismo torinese può essere portatore di particolari contributi, ma, se il clima si rasserena, di idee innovative e costruttive certamente non manchiamo.

Spesso i consiglieri UCEI che non vivono a Roma hanno lamentato di sentirsi lontani, poco coinvolti nelle decisioni: hai avuto anche tu questa impressione?

Da sempre le decisioni più importanti vengono prese a livello di Giunta e gestite all'interno del "Palazzo", ossia a Roma, ma questo non significa che oggi, con tutti i mezzi di cui disponiamo, non vi siano collegamenti e decisioni rapidi tra tutti. Il nuovo ordinamento previsto dallo Statuto prevede ora un organismo consiliare molto vasto e rappresentativo, sia pure proporzionalmente rispetto all'entità delle singole Comunità, in cui tutte le realtà locali sono rappresentate. Occorrerà solo una fase di rodaggio per vedere se la macchina, nuova e complessa, potrà funzionare agevolmente.

Tu hai fatto parte del precedente Consiglio "di transizione": come avete vissuto questo anno e mezzo?

È stato un anno e mezzo di lavoro duro e impegnativo, si può dire senza soste, perché occorreva anzitutto dare attuazione alle mozioni del Congresso Straordinario del dicembre 2010 e procedere alla revisione complessiva dei testi normativi, Statuto, Regolamento elettorale e anche

Regolamenti delle singole Comunità, ma naturalmente il lavoro e le decisioni pressoché quotidiane che la Giunta ha dovuto affrontare e discutere con il Consiglio sono state molte. Tra esse l'avvio e la realizzazione dell'indagine conoscitiva dell'ebraismo italiano attraverso un'inchiesta socio-demografica in tutte le realtà ebraiche del nostro Paese, ma anche il sistema dei bilanci e delle rendicontazioni dell'Unione, la trattazione del problema della Kashrut e del marchio unico "kasher made in Italy" sono stati temi di notevole impegno, tra molti altri.

Credi che il nuovo parlamentino dell'ebraismo italiano possa funzionare?

Non saprei. Le aspettative sono molte e da diverse parti si cerca di dar vita ad un organismo più cosciente e partecipato e rappresentativo di tutte le realtà. Da un punto di vista personale sono peraltro un po' scettico ancora oggi - ma pronto a ricredermi - sulla scelta operata dal Congresso UCEI del dicembre 2010, essendo convinto che la macchina organizzativa e deliberativa doveva essere come l'attuale, più agile e con un numero di Consiglieri ridotto rispetto a quello che è stato individuato attraverso il nuovo Statuto, perché, se è vero che il grosso delle decisioni sarà preso dalla Giunta, ossia dall'organo esecutivo, è altrettanto vero che un Consiglio di 52 persone potrà far fatica a funzionare speditamente, proprio per la sua ampiezza.

Sono anche convinto che i Consiglieri, proprio perché rappresentanti dell'ebraismo italiano e quindi portatori di interessi generali, dovrebbero essere scelti in liste nazionali sulla base dei programmi e delle ideologie che rappresentano, più che su interessi campanilistici o legati alla propria Comunità di appartenenza.

Devo anche dire che sono un nostalgico dei Congressi e il fatto che il momento congressuale, sia pure ogni quattro anni, non ci sia più, è effettivamente una *deminutio* perché le assemblee che si formavano costituivano una interessante palestra di discussione e dibattito tra le varie componenti dell'ebraismo italiano. Ora staremo a vedere.

Cosa ne pensi dell'esito delle elezioni, in particolare a Roma e a Milano?

Si è molto scritto e letto sulle elezioni milanesi e romane dei Consiglieri, specie sulle liste o "listoni" di Roma, ma ormai è cosa fatta: ha prevalso la voglia di unità e unitarietà di cui l'ebraismo italiano sente evidentemente il bisogno. E che forse in questo momento è un bene prezioso.



[Share](#) |

Comunità

Sempre Torino, che noia!

di Gilberto Bosco

Ho cercato, per molti anni - anche recenti - di capire cosa accadeva nelle Comunità di Milano e di Roma. Mai capito nulla, al di là di qualche battuta, talvolta spiritosa. Credo che chi legge con assiduità Ha Keillah provi la stessa saturazione, la stessa noia, la stessa difficoltà a capire quello che succede da noi a Torino. Pessimo; perché così, sia quando io o altri parliamo di Milano o Roma, sia quando milanesi e romani parlano di Torino, tutti parliamo solo "ideologia"; usiamo quegli occhiali (lo ha detto già qualcuno, non ricordo chi) che ci si mette davanti agli occhi per non vedere.

Tra maggio e giugno, tra Shavuoth e una assemblea della Comunità, a Torino sono successe molte cose. Molti tra di noi, ad esempio, sono stati accusati da un dirigente della Comunità di essere "idolatri" (!!!). "Sii lento nel giudizio" dicono i Pirke' Avoth: ma forse non tutti li hanno studiati abbastanza, e via andare con gli insulti. Quelli sono gratis.

Ma non è su questo che vorrei annoiare i non torinesi. All'assemblea del 6 giugno si è alzato Franco Segre - non è necessario che lo presenti, è una delle figure più limpide e conosciute del panorama ebraico italiano. Per dire cosa? Riassumo, con parole mie. A Torino (come in ogni Comunità) ci sono ebrei che vogliono partecipare ed essere presenti anche se non sono osservanti né frequentano la sinagoga tutti i lunedì, i giovedì, i sabato pomeriggio. E ci sono altri ebrei, per così dire più "interni", che fanno tutte queste cose, sono presenti vanno ai funerali dedicano parte del loro tempo a informarsi su anniversari e altro e ne traggono conseguenze e vi dedicano tempo. E altri ancora che fanno lezioni, difendono (oppure attaccano) Israele qua e là, e altri

che comunque sono presenti e fanno cose. Perché non dovrebbe essere possibile una coesistenza, ciascuno con il suo rabbino di riferimento, e ciascuno libero anche di oscillare tra un polo e l'altro e l'altro ancora? Una domanda cui l'attuale Consiglio non sa dare risposta; o meglio, dice e fa capire che vuole solo allontanare rav Birnbaum alla prima scadenza possibile, come se quello fosse il problema.

Credo, invece, sia necessario un segnale di pace, di riconciliazione. Qui l'attuale maggioranza ha una precisa responsabilità: chi vince le elezioni ha, dietro le spalle, uno spazio per fare un mezzo passo indietro; chi le perde è invece contro il muro. Se non sappiamo neppure più questo, siamo messi assai male. Dobbiamo chiedere a chi siede nella maggioranza questo segnale, questo mezzo passo. Io personalmente sono un poco stufo di quelli che ti incontrano il venerdì mattina a comprare le halloth, o ti incontrano il sabato al Tempio, e cercano in tutti i modi di non vederti e non salutarti. Forse shalom è una risposta (forse **Shalom è la risposta**): una risposta che molti, a Torino e non solo a Torino, attendono. Shalom.

Gilberto Bosco



[Share](#) |

Comunità

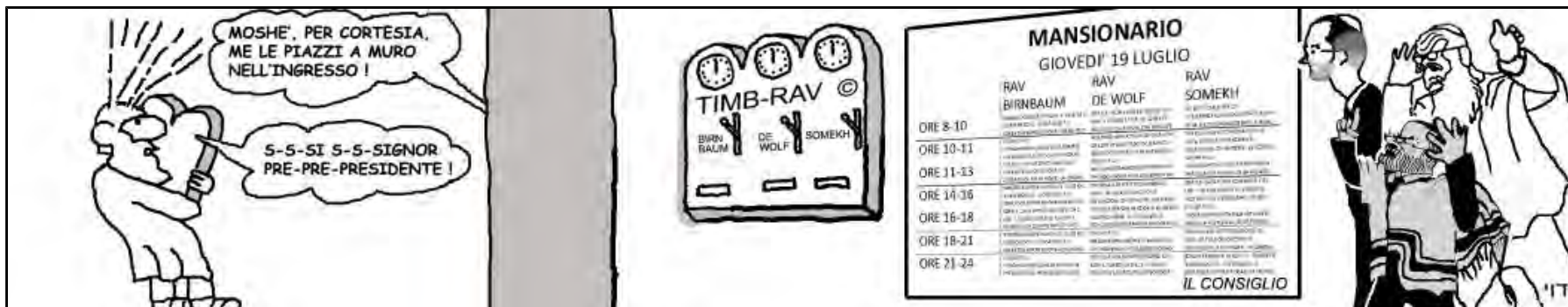
Sul ruolo del Rabbino Capo

1 - Gli eventi sociali e/o culturali organizzati dalla Comunità sono programmati ed approvati dal Consiglio. Spetta alla Giunta l'organizzazione tecnica, ivi comprese prenotazioni, incassi, pagamenti, individuazione del personale addetto.

2 - Nel nostro ufficio rabbinico operano tre rabbini, diversi per formazione, indole, approccio culturale e modalità comunicative. Questa varietà va interpretata come una ricchezza. Nella programmazione delle attività sociali e culturali il Consiglio, coordinandosi con il Rabbino Capo, dovrà seguire un ragionevole criterio di rotazione consentendo ad ogni rabbino di esprimere al meglio le proprie potenzialità e contemporaneamente venendo incontro alle diverse sensibilità culturali e sociali presenti tra gli iscritti.

3 - Ai sensi dell'art. 6/4 del regolamento il Rabbino Capo è responsabile del funzionamento dell'Ufficio Rabbinico. Nell'organizzazione dell'Ufficio Rabbinico occorre ricordare che i rabbini che lo compongono sono collaboratori di alta cultura con cui interagire per il fine comune, concordando eventualmente specifiche aree di responsabilità e progetto dove lasciare però tempi e modi adeguati per un congeniale sviluppo delle potenzialità. Potenzialità e risultati che sarà poi il Consiglio a dover valutare dopo averne verificato le ricadute nella vita comunitaria. Non appartiene alla nostra visione di Comunità l'idea di un vice rabbino capo o altri rabbini operanti nella Comunità visti esclusivamente come subordinati gerarchici cui impartire istruzioni ed ordini.

Mozione approvata a maggioranza dal Consiglio della Comunità Ebraica di Torino, giugno 2012



(David Terracini)

Chi esprime il parere su chi?

Art. 29 - IL RABBINO CAPO

1 - ... il Consiglio della comunità, previo parere favorevole della consulta rabbinica, nomina, a maggioranza assoluta dei componenti, rabbino capo un rabbino maggiore o insignito di titolo equipollente, il quale esercita le funzioni di magistero, di giurisdizione e di direzione del culto che gli competono secondo la legge e la tradizione ebraiche.

Il rabbino capo interviene alle sedute del Consiglio e della Giunta con voto consultivo ed esprime il parere su tutte le questioni relative al rito, al culto ed alla istruzione ebraica.

dallo statuto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



[Share](#) |

Ebrei in Italia

Sinistra, Israele ed ebrei italiani

di Giulio Disegni

Dare conto di un rapporto complesso, conflittuale e talvolta molto travagliato quale quello tra gli ebrei italiani e la sinistra rispetto a Israele e alla questione mediorientale, e all'ebraismo in genere, è impresa certamente non facile, specie quando si tratta di analizzare un arco temporale assai ampio intercorrente tra il 1945 e i giorni nostri.

Matteo Di Figlia, giovane storico palermitano, nel bel volume dal titolo *Israele e la sinistra*, con sottotitolo altrettanto significativo *Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 ad oggi*, edito da Donzelli nel 2012, pare davvero esservi riuscito.

Il suo è un lungo viaggio volto a indagare da vicino - attraverso resoconti di storia, recente e non, ma anche attraverso storie e vicende familiari e interviste dirette a protagonisti del dibattito - il rapporto che ha legato movimenti e partiti tradizionali della sinistra italiana al mondo ebraico, da un verso, e approcci e percorsi che gli ebrei italiani, per altro verso, hanno compiuto dalla fine della guerra ad oggi con e attraverso i partiti e i movimenti di sinistra. Ed è proprio il sottotitolo a segnare il filo rosso dell'intera ricerca, ossia un'indagine a tutto tondo sugli ebrei italiani al centro del dibattito pubblico italiano, nella duplice veste di "soggetti" attivi e partecipi, ma anche di "oggetto" del dibattito.

L'autore si muove con disinvoltura e con padronanza di informazioni nelle tematiche affrontate, pur consapevole che spesso è di fronte ad un terreno impervio, talvolta minato, perché il tema "sinistra e questione ebraica", indissolubile rispetto al tema parallelo "sinistra e Israele", è sicuramente centrale nel dibattito politico dei decenni che ci dividono dalla

fine della guerra (per vero, il percorso di Di Figlia parte da prima della guerra, dagli arresti nel 1934 del gruppo di ebrei torinesi additati dalla stampa dell'epoca come antifascisti e dalla ignominia delle leggi razziali del '38, a segnare con questi due riferimenti storico-temporali la nascita di una determinata presa di coscienza degli ebrei italiani), ma anche un tema ricco di questioni identitarie, di sofferenze e di lacerazioni.

La riflessione di fondo dell'autore nasce dalla constatazione che l'essere ebrei nella modernità è una condizione associata all'impegno degli stessi nella società, impegno che ha comportato via via nel corso del tempo una visibilità collettiva e talvolta anche una sovraesposizione, che ha fatto sì che tutte le volte che Israele domina la scena politica mediorientale o internazionale nelle sue travagliate vicissitudini, in qualche modo gli ebrei italiani sono chiamati a intervenire, a rispondere, a giustificarsi, o, a seconda dei casi, ad accusare e prendere le distanze, in una sorta di continuo alternarsi di posizioni buoniste o critiche, di esagerati filoisraelianismi o di irritanti antiisraelinismi.

Il libro concentra grande attenzione su talune tappe fondamentali della storia post-bellica, che segnano inevitabilmente in modo netto il rapporto tra l'essere ebrei e, quindi, tra Israele e la sinistra: in particolare il 1967 e il 1982.

La prima riguarda le reazioni tanto di partiti ed esponenti della sinistra verso Israele, quanto il variegato dibattito sviluppatosi all'interno delle componenti del mondo ebraico italiano sulla guerra dei Sei Giorni e i suoi riflessi nel panorama mediorientale e sulle ricadute all'interno del mondo ebraico.

La seconda tappa riguarda l'invasione del Libano, evento che produrrà - in modo assai più marcato rispetto alla guerra del '67 - un'accentuata presa di coscienza da parte dei mass media e della società civile dell'esistenza di una "sinistra ebraica", che decide di far sentire la propria voce attraverso appelli, lettere ai giornali, interventi pubblici, che nella dura

critica anticipano un problema destinato a riproporsi, ossia la distinzione tra l'entità Israele e i suoi governi.

Due tappe che segnano anche il percorso che la sinistra italiana compie sulla questione Israele, un cammino complicato e ancor oggi nient'affatto concluso, che di volta in volta ha dovuto confrontarsi con pericolose ventate di antisemitismo di sinistra (si pensi alle bare depositate nell'82 di fronte alla Sinagoga di Roma). E il problema viene sempre analizzato attraverso tre dimensioni: quella comunitaria degli ebrei, quella politica della sinistra e quella societaria della Repubblica italiana. Il libro mette anche bene in evidenza due nodi: da un lato, un percorso tracciato da rotture e ripensamenti, che ha visto storicamente la sinistra, sia quella comunista, ma anche socialista ed extraparlamentare, essere filo-palestinese; dall'altro lato, la riproposizione di Israele come entità da tutelare per il suo ruolo democratico centrale all'interno del mondo arabo.

L'autore traccia la sua ricerca, cogliendo, in un passaggio continuo da una all'altra, gli aspetti peculiari che hanno caratterizzato le tre aree di indagine (ebrei e Comunità nel loro complesso, ma con occhio particolare alla sinistra ebraica e ai suoi esponenti di spicco, sinistra italiana e società italiana). Uno degli aspetti più interessanti del volume è l'addentrarsi dell'autore nei percorsi di alcuni ebrei italiani conosciuti, per constatare che nessuno di tali percorsi è semplice o lineare, dagli Zevi ai Nierenstein, da Anna Foa ai Sereni, da Luca Fiorentino a Anna Rossi Doria e a tanti altri: molti dei loro ritratti possono essere letti anche come una "biografia di gruppo", poiché la loro storia politica si intreccia con i loro rapporti interpersonali, dalla famiglia alla militanza politico-culturale, alla dimensione sociale della comunità ebraica, ma elemento cardine resta il ruolo dello Stato d'Israele.

Il lettore, e specie l'ebreo italiano, troverà nel libro molti interessanti spunti sulla storia e sui percorsi dell'ebraismo italiano e di alcune sue aree sulla questione Israele. Così è ben tracciata la storia emblematica di due testate ebraiche come *Shalom* e *Ha Keillah*, le loro origini e il dibattito che ha segnato

la loro evoluzione verso posizioni precise su Israele e sul ruolo del mondo ebraico. Figure come quelle di Luciano Tas, Guido Fubini e Giorgina Arian Levi sono raccontate da Di Figlia come personaggi chiave legati al dibattito sviluppato dalle due riviste in questione.

È anche assai ben tracciata la storia di un certo declino del legame tra ebrei e sinistra, inizialmente affidato al comune sentire antifascista, e poi soggetto ad un processo di mutamento man mano che la società esterna e la sinistra tingono sovente di tinte fosche la questione Israele e le sue implicazioni sugli ebrei come collettività.

Certamente gli ebrei italiani che si riaffacciavano nel 1945 alla vita politica aderivano prevalentemente a partiti di sinistra, anche perché a tenerli lontani dalla destra era il fatto che nell'MSI erano confluiti gli eredi dell'antisemitismo e della Repubblica di Salò.

Poi le cose cambiano ed è nel 1967 che, con il venir meno del sostegno sovietico a Israele e il crescere del suo appoggio ai Paesi arabi, la militanza di sinistra di molti ebrei italiani entrò in crisi, determinando contraddizioni e lacerazioni. Ma Di Figlia è in grado di dimostrare che fra gli ebrei italiani l'appartenenza politica alla sinistra si è in buona parte mantenuta, determinando negli individui e nelle Comunità un notevole pluralismo di atteggiamenti nei confronti di Israele.

Nella sua analisi, Matteo Di Figlia si avvale della pubblicistica e della memorialistica, ma anche di una serie di interviste sul campo fatte a intellettuali ebrei provenienti dalle file della sinistra, alcuni dei quali passati, attraverso la questione di Israele, su posizioni politiche molto distanti dal passato, *“ma tutti transitati attraverso un percorso complesso di ridefinizione identitaria e di ripensamento del rapporto con la politica, con i miti terzomondisti”*, come ha osservato Anna Foa in una recente recensione al volume.

Il libro, si diceva, è particolarmente interessante per gli studiosi del mondo ebraico italiano, ma soprattutto per molti degli ebrei italiani che del loro impegno

ebraico hanno fatto una bandiera: così è ricostruito il dibattito che vide varie volte la Fgei protagonista e punta avanzata nel pensiero che si sviluppava all'interno del mondo ebraico su Israele. Ma si parla diffusamente anche del movimento Hechalutz, delle posizioni di alcune tra le principali comunità ebraiche italiane nei periodi "caldi", dell'Hashomer Hatzair, del dibattito ai vertici della Federazione Sionistica e dell'Unione delle Comunità Israelitiche.

E poi sono analizzate in modo attento figure come Amos Luzzatto, Guido Valabrega, Bruno Zevi, Guido Fubini, Tullia Zevi, Giorgina Arian Levi, insieme a molti protagonisti della politica italiana, a segnare gli interscambi e anche le evoluzioni e i cambiamenti nelle posizioni via via espresse a proposito di Israele e del suo ruolo e del suo rapporto con la Diaspora.

È però nel 1982, anno dell'invasione del Libano, che Di Figlia vede forse il centro di un dibattito sempre più acceso tra sinistra ebraica e sinistra italiana in generale. Un gruppo di intellettuali ebrei italiani, con in testa Primo Levi, sottoscrive un manifesto, *Perché Israele si ritiri*: dopo il massacro di palestinesi a Sabra e Chatila da parte dei falangisti libanesi che agiscono indisturbati per l'omesso controllo degli israeliani, i toni nei confronti di Israele si fanno più violenti e le critiche vengono estese a tutti gli ebrei. Un corteo sindacale depone una bara davanti al Tempio di Roma, pochi mesi dopo, un attentato alla stessa Sinagoga provoca la morte del piccolo Stefano Taché. Il delitto provoca un soprassalto: da quel momento cambia qualcosa di importante, dalle colonne di Repubblica Rosellina Balbi, con un articolo coraggioso, incita gli ebrei di sinistra a non sentirsi più in dovere di "discolparsi" per quel che ha fatto Israele.

Molte delle questioni sollevate da Di Figlia sono tuttora aperte e irrisolte e merito dell'autore è certamente averle fatte emergere per discuterne.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Ebrei in Italia

Paura delle donne?

di Anna Segre

Un ebraismo italiano timido e spaventato dalle novità, in cui arriva attutita l'eco di dibattiti che si svolgono altrove. Sarebbe ingeneroso affermare che il Moked primaverile (svoltosi a Milano Marittima dal 27 aprile al 1 maggio) abbia suscitato questa impressione. Anzi, meritano senz'altro un plauso tanto la scelta del tema (la donna nell'ebraismo) quanto il livello degli interventi, quasi tutti molto interessanti. Direi piuttosto che tale impressione è stata suscitata dalla scarsa partecipazione: la crisi economica e la contemporanea festa del libro ebraico a Ferrara giustificano solo in parte il numero esiguo dei partecipanti; inoltre anche la copertura sui media dell'UCEI è stata nel complesso più limitata di quanto ci sarebbe potuti aspettare per un'attività organizzata da un dipartimento dell'Unione.

Da fuori Italia sono arrivati interventi coraggiosi, inviti alle donne a rivendicare maggiori spazi nel mondo ebraico, testimonianze di grandi novità anche in ambito ortodosso (Renana Birnbaum), messa in discussione degli stessi processi di formazione dell'alakhà, da sempre quasi completamente in mano agli uomini (Bambi Sheleg). Affascinanti e provocatorie le proposte dell'artista Jacqueline Nicholls: rivestimenti per il sefer Torà con la forma di abiti femminili oppure centrini che rappresentano donne nude incatenate con incise in mezzo le più disturbanti massime rabbiniche sulle donne. Importante notare che questi interventi provenivano da donne ortodosse e osservanti, due delle quali (Jacqueline Nicholls e Renana Birnbaum) mogli di rabbini.

Tendenzialmente più cauti mi sono parsi gli interventi dall'Italia (con l'eccezione della bella lezione di

Daniela Ovadia che ha cercato di dimostrare scientificamente come molte differenze considerate biologiche siano in realtà determinate dal contesto culturale). Tra gli interventi dei rabbini il più aperto alle novità mi è parso quello di Rav Birnbaum, forse non per caso anche lui di formazione non italiana. Le analisi della specificità femminile (per esempio da parte di Yarona Pinhas) - pur in sé molto interessanti - a mio parere corrono un po' troppo il rischio di offrire un paravento alle discriminazioni. Molto discusso l'intervento di David Piazza, che, per sollecitare il pubblico a non demonizzare i charedim (intento di per sé condivisibile), ha cercato di dimostrare come alcune loro opinioni non siano del tutto infondate; in questo modo il suo intento è parso però un po' ambiguo: per esempio, una cosa è affermare che il rifiuto di pubblicare foto di donne sui giornali sia una reazione alla frequente presentazione della donna come oggetto di piacere (opinione espressa anche da Osnat Safrai in questo stesso numero di HK, forse discutibile ma non campata per aria), tutt'altra cosa è sostenere che le immagini femminili sui giornali siano effettivamente inopportune (quanti poveri lettori di Ha Keillah, Shalom, Pagine ebraiche, ecc. avremmo traviato?) Una cosa è dimostrare che spesso in pubblicità o nel cinema il colore rosso è usato come richiamo sessuale, altra cosa è invitare le donne a non vestirsi di rosso (nei due giorni successivi le partecipanti al Moked vestite di rosso si rimproveravano scherzosamente a vicenda). Mi pare che in alcuni momenti l'intervento di David Piazza non distinguesse chiaramente i due piani.

In più occasioni, e soprattutto nelle conclusioni, Rav Della Rocca ha invitato alla prudenza, osservando che le donne intervenute potevano permettersi certi discorsi perché avevano una cultura e un livello di osservanza non posseduti invece da gran parte delle ebreo italiane. Confesso che in alcuni momenti mi sono sentita ferita dalle parole forti che ha usato (per esempio, più volte ha definito la lettura sul sefer Torà da parte di una donna come "scimmiottare gli uomini"), parole che non mi sembrano appropriate per definire comportamenti che, seppure lentamente, stanno diventando accettabili anche nel mondo

ortodosso. Non mi convince la logica per cui fuori Italia possono permetterselo perché sono osservanti mentre noi no perché non lo siamo; a me pare che, anzi, l'inosservanza e la lontananza siano spesso effetto proprio della discriminazione a cui le donne sono soggette, che rende la loro partecipazione ai momenti collettivi della vita ebraica comunitaria (per esempio alla tefillà) marginale, frustrante e certamente meno accattivante di quanto lo sia per gli uomini. Insomma, siamo discriminate perché siamo lontane o siamo lontane perché siamo discriminate? La risposta non mi pare scontata, anzi, mi sembra un circolo vizioso da cui non si sa come uscire.

Certo, anche in Italia, come in Israele e nel resto del mondo, qualunque rivoluzione non potrà venire se non dalle donne stesse. Dobbiamo rimboccarci le maniche, e non solo nell'ambito "religioso", perché nessuno ci regalerà niente. Nel contesto della vita ebraica "laica" mi pare che la nascita della lista femminile "Binah" e la sua soddisfacente affermazione nelle elezioni romane per l'UCEI sia tutto sommato un segnale positivo.

Anna Segre



[Share](#) |

Israele

Bambi Sheleg

di Anna Segre

La questione femminile nel mondo ebraico e nell'Israele di oggi è così rilevante da poter essere definita un vero e proprio *conflitto di civiltà*. L'uguaglianza della donna è infatti una di quelle istanze che non si esauriscono in ambito ebraico ma di cui gli ebrei hanno il dovere di farsi portavoce di fronte al mondo intero, come spesso è accaduto nel passato per altri valori ebraici. Serve una nuova meta-*alakhà*, cioè occorre riconsiderare gli stessi processi di formazione dell'*alakhà*, che finora sono stati appannaggio quasi esclusivo degli uomini.

Affermazioni forti, originali e talvolta provocatorie quelle della giornalista israeliana Bambi Sheleg, ospite al Moked di Milano Marittima. E non solo sul tema della donna: i rabbini hanno perso credibilità dopo l'assassinio di Rabin, si è abbassata la percezione pubblica del loro standard morale; non dovrebbero occuparsi solo di Shabbat, kasherut, regole di purità, ma di temi più rilevanti per la vita quotidiana delle persone; altrimenti se il rabbinato non cambia è destinato a perdere potere. Gli ortodossi dovrebbero essere più umili (ai rabbini che vanno nella diaspora raccomanda: non dite agli ebrei chi sono, chiedeteglielo). Peraltro Bambi Sheleg (che si definisce *osservante*, non *ortodossa*) crede poco nelle denominazioni. Afferma che la Shoà è stata una catastrofe di cui spesso si sottovalutano le proporzioni, e ha cambiato la storia ebraica in un modo che non può essere ignorato: è come se non fossimo più lo stesso popolo e non è più possibile continuare come prima. Anche per questo occorre, a suo parere, una nuova etica ebraica condivisa; tutti devono muoversi e fare compromessi, e tutti devono essere disposti a mettersi in discussione: se la brutta notizia - dice - è che alcune delle nostre idee

potrebbero rivelarsi non più vive o rilevanti, la bella notizia è che invece altre lo sono. Il dialogo tra le diverse componenti del popolo ebraico è difficile anche perché i media danno spazio agli estremisti di ciascun settore (più adatti ad attirare l'attenzione di lettori e spettatori) anziché alle voci più disponibili al confronto, che sono in realtà la maggioranza e sono spesso più vicine tra loro di quanto ciascuna sia vicina agli estremisti della propria parte (per spiegare l'idea disegna un cerchio diviso in spicchi e mostra due punti vicini al centro in due spicchi diversi - le persone disponibili al dialogo - e altri due punti situati sulla circonferenza - gli estremisti).

Bambi Sheleg ha fondato nel 2000 - e da allora dirige - la rivista israeliana *Eretz Acheret*. Una rivista autorevole, che dà voce a un movimento di opinione nato in seguito all'assassinio di Rabin, evento che aveva messo in evidenza le lacerazioni presenti nella società israeliana. Ogni numero propone un'indagine approfondita su un tema noografico, per esempio *Rompere le righe* sulle scuole che educano ragazzi laici e religiosi insieme (un fenomeno significativo e in crescita). Naturalmente Eretz Acheret si è occupata anche delle discriminazioni verso le donne, denunciando con molto anticipo situazioni come quella di Bet Shemesh (dove una bambina insultata per strada per il suo modo di vestire ha suscitato improvvisamente l'attenzione massiccia dei media, che fino a quel momento avevano ignorato il fenomeno).

Purtroppo per noi ignoranti dell'ebraico, non tutti i numeri sono tradotti in inglese; il più recente che si può trovare on line risale all'autunno scorso e contiene un interessante articolo della stessa Bambi Sheleg intitolato *Outburst* pubblicato il 27 settembre 2011, nel pieno delle proteste popolari in Israele dovute a motivi economici. Vale la pena leggerne qualche passo:

Visto che si parla di vita o di morte non mi nascondereò dietro il linguaggio politically correct e dirò le cose come stanno: la classe che governa Israele ha tradito la società israeliana. Per ragioni che solo gli storici un giorno saranno in grado di

comprendere, l'élite economica ha adottato il sistema di valori dell'"élite globale" secondo il quale ci sono persone che valgono di più, che meritano tutto, e persone che valgono di meno, che non meritano nulla, quelli che hanno i soldi e quelli che sono predestinati per natura a servire i loro padroni. Questo giudizio durissimo si riferisce in particolare alle privatizzazioni attuate dai governi israeliani degli ultimi vent'anni, spesso senza che il pubblico ne fosse adeguatamente informato (non si sa cosa è stato privatizzato, perché, chi lo possiede, ecc.), agevolate dalla diffusione di *un sistema di valori crudele e cinico che ha permesso alla leadership israeliana di trascurare colpevolmente troppi aspetti della vita.* Difficile immaginare che parole così taglienti provengano da una gentile e affabile signora religiosa che ha iniziato la sua carriera giornalistica su Nekudà, l'organo dei coloni, si dichiara orgogliosamente sionista (e non ama Haaretz, il giornale su cui scrive suo marito, perché a suo dire non lo è), non si spiega perché alcuni europei non amino Israele e non riesce a vedere un futuro per gli ebrei nel vecchio continente dopo la Shoà. Quindi le sue non sono certo parole di astio verso lo stato ebraico, ma l'affetto preoccupato di chi vede la persona amata prendere una brutta strada e cerca di fermarla in tempo.

Va detto comunque che le riflessioni della Sheleg, anche quella sulla maggiore visibilità concessa dai mass media agli estremisti (che secondo me si adatterebbe molto bene anche alla società italiana, ma ancora meglio ai rapporti tra israeliani e palestinesi), riguardano essenzialmente le relazioni all'interno del mondo ebraico. Anzi, a suo giudizio il problema palestinese e il futuro dei territori occupati nel 1967 non dovrebbero monopolizzare il dibattito pubblico: sono diventati un alibi per non discutere di altro, in particolare di temi economici e sociali, o della questione femminile. È un'opinione che personalmente non condivido, e non mi sentirei di escludere che la stessa Bambi Sheleg possa arrivare un giorno a cambiare idea su questo punto, così come si è messa in discussione in altri ambiti; "Non sono più la persona che ero dodici anni fa" ha infatti

dichiarato.

Ci sarebbe ancora molto da dire su Bambi Sheleg e su Eretz Acheret, un personaggio e un giornale che non si lasciano facilmente incasellare in schemi precostituiti; certo tre giorni di conversazioni con lei mi hanno dimostrato che a volte tra persone con storie e background completamente diversi si possono scoprire inattese e sorprendenti convergenze.

Anna Segre



[Share](#) |

Israele

Esclusione delle donne

di Osnat Safrai

Negli ultimi mesi molti articoli dei giornali israeliani hanno trattato il tema della “esclusione delle donne” dallo spazio pubblico. L’espressione “esclusione delle donne” si riferisce a diverse situazioni come il divieto di ascoltare il canto femminile durante le manifestazioni pubbliche o il mantenere la separazione tra uomini e donne per motivi di modestia (*tzeni’ut*), nelle code (negozi, fermata del pullman) e persino nelle zone con una forte presenza di charedim.

Un caso evidente di “esclusione “ che ha causato le proteste della società è la separazione tra uomini e donne sugli autobus delle linee pubbliche. Fino a circa due anni fa, in Israele erano molti gli autobus ad applicare il criterio *mehdarin* (in aramaico di osservanza rigorosa). Queste linee servivano tanto i religiosi quanto i non religiosi; alle donne veniva richiesto di prendere posto nei sedili posteriori del mezzo, mentre gli uomini si sistemavano davanti. Detti autobus non erano definiti “rigorosamente *lemehadrin*” e, in realtà, non esisteva un’alternativa per chi era interessato a viaggiare diversamente. Le tariffe delle linee di Bnei Brak, o dei quartieri religiosi di Gerusalemme, erano più economiche e in molti casi, la richiesta di sedersi divisi e di indossare abiti modesti (*tzeni’ut*) veniva fatta dagli stessi passeggeri in modo violento e offensivo. Gli autisti normalmente non si intromettevano e quando lo facevano era per sostenere le pretese degli ultraortodossi. Negli anni molti viaggiatori hanno ottenuto con violenza che gli autobus diventassero “*kasher le mehadrin*”, pur in assenza di una decisione degli organi preposti.

Nel luglio 2004 la questione è stata presentata alla Corte Suprema, dopo il caso di una passeggera

religiosa. La donna era salita su un autobus completamente vuoto, aveva preso posto nella parte anteriore del mezzo e quando la gente aveva iniziato a salire, alcuni uomini charedim l'avevano aggredita, pretendendo che si alzasse e scegliesse un posto nella parte posteriore riservata alle donne; lei aveva rifiutato, divenendo così oggetto della loro crescente aggressione, di offese verbali e minacce fisiche. Per tutto il tragitto, l'autista non era intervenuto neanche una volta al fine di garantire l'incolumità della donna e non aveva chiesto agli aggressori di cessare con gli attacchi e le ingiurie. La passeggera, appoggiandosi ad associazioni che si occupano di diritti civili e alleandosi con altre donne che avevano vissuto situazioni simili, si è appellata alla Corte Suprema di Israele.

La Corte Suprema ha emesso una sentenza in cui decreta che la divisione imposta è assolutamente illegale e nulla e, inoltre, ha vietato ogni segno distintivo atto a distinguere tra una linea e un'altra. Così per esempio su tutti gli autobus sono stati esposti cartelli che dichiarano un'ovvietà: ogni persona ha il diritto di sedere dove vuole.

Nonostante ciò, la situazione non è cambiata. Di fatto, nella sentenza della Corte Suprema è stata permessa la divisione volontaria, ammettendo la possibilità che siano le stesse passeggere a chiedere, liberamente, la separazione tra uomini e donne. In tal caso, bisogna rispettare la loro volontà. La Corte Suprema ha individuato un equilibrio tra il principio della parità e il rispetto della dignità di tutti e d'altro canto ha inteso tutelare anche il diritto della comunità charedì a preservare la propria cultura.

La distinzione tra separazione volontaria e obbligatoria è "bella in teoria", ma in realtà il permesso concesso dalla Corte Suprema ha legittimato il proseguimento della divisione imposta dagli ultraortodossi e, in verità, il fenomeno non si è affatto interrotto. Anche dopo la sentenza, una donna che si accomodi fuori dai sedili a lei destinati - cioè nel retro - percepisce sguardi e pressioni; tutto ciò nella speranza che la situazione non si trasformi in violenza.

Il fatto che la Corte Suprema abbia concesso la possibilità di mantenere la divisione, seppure senza alcun vincolo, si basa sul fatto che in certe linee gran parte dei viaggiatori, se non tutti, sono charedim, e per loro le tratte miste sono un'evidente violazione dell'obbligo halakhico alla modestia (*tzeni'ut*). Perciò, secondo la sentenza, la separazione tra uomini e donne deve essere garantita come parte del diritto di una minoranza a vedere rispettata la sua cultura. Il fatto è che molti decreti halakhici dimostrano chiaramente che questa tradizione (*minhag*) è relativamente nuova e analizzando le decisioni halakhiche di molti rabbini di grande autorità, si deduce che a lungo è stato permesso di viaggiare su autobus "misti". La divisione che si è radicata negli ultimi anni è il prodotto del generale irrigidimento religioso che non esisteva nella tradizione ebraica ed è certo difficile definirlo "halakhà" o anche solo *minhag*. Si tratta quindi di un irrigidimento religioso creatosi nell'ultimo decennio, diverso dall'atteggiamento degli stessi ambienti nel passato.

Nel tentativo di individuare l'evoluzione del fenomeno si possono distinguere due temi centrali. Il primo è socio-politico; il potere politico dei charedim in Israele, insieme alla continua crescita demografica delle loro comunità, ha reso conveniente l'investimento economico nei loro confronti. Questo potere permette ai charedim di avanzare richieste che prima non avrebbero mai fatto. Per anni non hanno posto alcun divieto in merito ai pullman "misti" ma la nuova condizione economica e demografica ha permesso loro di trasformare una pretesa in *minhag*, chiedendone l'adempimento obbligatorio e inderogabile.

La seconda spiegazione è insita nella reazione alla situazione sociale. Gli studi sociali sostengono che, per natura, l'estremismo nasce come risposta a un altro estremismo. La motivazione ufficiale della considerazione fatta dalla Corte Suprema è che il frequente uso dei mezzi pubblici causa l'affollamento degli autobus, condizione in cui è difficile per la popolazione charedì rispettare le regole della *tzeni'ut*. Si tratta in realtà di un quadro assai parziale perché

la vita moderna ha effettivamente portato molta apertura nonché un miglioramento notevole dello status delle donne. D'altronde il cambiamento ha innescato l'ostentazione della sessualità in tutte le sfere della vita, tanto che sarebbe impossibile ignorare il fenomeno. La donna presentata in abiti succinti e trasformata in oggetto di seduzione spicca nei cartelli della pubblicità, in televisione, giornali ecc. ed è impossibile non vedere.

L'estremizzazione dell'osservanza della *tezni'ut* da parte dei charedim è il risultato dell'opposizione alla nuova situazione sociale e culturale creatasi negli ambienti non osservanti e si contrappone all'esternazione della sessualità presente oramai in tutti gli ambiti pubblici.

A livello personale, sono contraria alla radicalizzazione religiosa, la percepisco come un degrado di tutta la società; in generale nell'ambito delle parità e, in particolare, riguardo ai diritti delle donne, crea situazioni di oltraggio, umiliazione e chiusura. Tuttavia, mi domando se cartelli pubblicitari giganti con belle donne, esposte al fine di aumentare le vendite non equivalgono all'offesa e all'umiliazione contestati dalla società laica. Al giorno d'oggi l'esibizione della sessualità è visibile ovunque ed è oggettivamente difficile evitarla; l'irrigidimento nell'osservanza della *tzeni'ut* non è altro che il tentativo di fronteggiare l'immagine del corpo femminile nudo e ben elaborato da Photoshop.

Questo radicalismo della *tzni'ut*, atto a prevenire pensieri "proibiti", suscita il nostro sdegno poiché radica l'immagine della donna come un oggetto sessuale; la televisione, che in ogni programma presenta una valletta in bikini, certo non propone un'idea migliore della donna. Sia quando la sessualità è una sorta di tabù che conduce a un irrigidimento dell'osservanza delle regole della modestia sia quando è percepita come un oggetto di consumo e viene sfruttata per interessi commerciali o di altro tipo, in entrambi i casi il problema ha una radice comune.

La protesta contro la divisione degli spazi sugli

autobus è stata certamente molto più forte rispetto alla protesta contro l'uso promozionale del corpo della donna. Anzi, sembra che i pubblicitari raggiungano l'obiettivo, poiché gli acquisti aumentano. In realtà, noi sopportiamo e non combattiamo questa logica commerciale alla stessa stregua con cui inorridiamo di fronte alla separazione imposta nella società charedi; di fatto, noi la sosteniamo e la incoraggiamo. La chiusura religiosa è grave e in nessun modo possiamo legittimarla, tuttavia sarebbe errato scollegare questo radicalismo dal contesto sociale in cui si è sviluppato. La disapprovazione non può essere svincolata da un nostro profondo esame di coscienza, domandando se come Società, non abbiamo contribuito a questa situazione.

Osnat Safrai

Traduzione di Edoardo Segre



[Share](#) |

Israele

Xenofobia in Israele

“Se uno straniero viene ad abitare da voi, nel vostro paese, non molestatelo. Sarà per voi come uno dei vostri compatrioti, lo straniero che abita presso di voi, e tu l’amerai come te stesso, perché voi siete stati stranieri nel paese d’Egitto...” (Levitico 19, 33-34). Certi israeliani, e fra loro alcuni ministri e deputati, sembrano avere dimenticato questo precetto della Torà.

Coloro che amano Israele e difendono la pace e la democrazia per quel paese sono sgomenti per quanto è accaduto di recente a Tel Aviv dove una manifestazione xenofoba è degenerata in aggressioni contro immigrati africani. Alcuni deputati hanno espresso parole di istigazione all’odio. Miri Regev del Likud ha definito gli immigrati africani “un cancro da estirpare dal nostro corpo”. Il ministro degli Interni Eli Yishai del partito Shas ha dichiarato “Bisogna mettere questi immigrati illegali dietro le sbarre di centri di detenzione e poi rispedirli a casa perché rubano il lavoro agli israeliani e minacciano il carattere ebraico di Israele”. Altri atti di violenza sono accaduti a Gerusalemme.

Il Parlamento israeliano ha appena approvato una legge che prevede la detenzione fino a tre anni per gli immigrati illegali. È inaccettabile che non si distingua in uno stato di diritto fra immigrati illegali, rifugiati e persone bisognose di asilo politico.

Israele, come molti paesi del florido Occidente fra cui l’Italia, deve affrontare la sfida dell’immigrazione e della guerra fra poveri che questa spesso alimenta, ma in un paese democratico queste questioni non devono essere affrontate con l’incitamento al razzismo e alla violenza.

Noi ebrei non possiamo restare in silenzio quando altri ebrei usano un linguaggio e agiscono in modi che gli antisemiti hanno usato contro il nostro popolo in periodi nefasti della storia.

Gruppo Martin Buber Ebrei per la pace

www.martinbubergroup.org



[Share](#) |

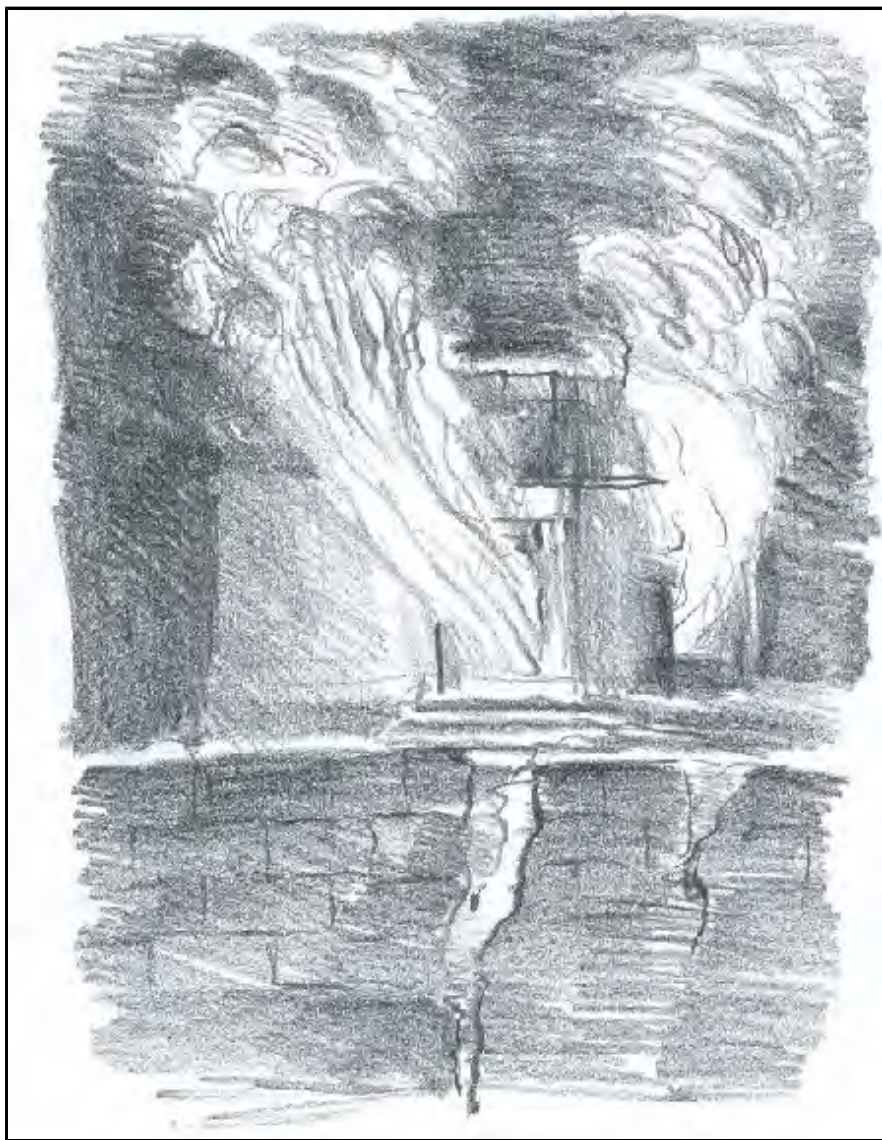
Israele

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Incertezze

Intendendo sintetizzare in una parola la situazione di Israele attuale, come in altre epoche passate, non trovo termine più appropriato di Incertezza. Non solo per quanto concerne possibili sviluppi di eventi, ma nella realtà di tanti campi: le linee di vario colore che sono divenute frontiere, le zone della Cisgiordania, eredità dei “famigerati” accordi di Oslo, di status de iure e de facto, o le prospettive, a tempo ravvicinato o meno, del contenzioso nucleare con l’Iran. All’ordine del giorno sono al centro delle preoccupazioni



Il 9 di Av (Stefano Levi Della Torre)

dell'opinione pubblica, rispecchiate dai media, problemi latenti, che, all'improvviso, emergono drammaticamente come la decisione di espellere infiltrati, rifugiati, da paesi dell'Africa Nera, che da anni sono illegalmente penetrati dal Sinai (alla cui frontiera si sta erigendo una barriera, coinvolgendo l'opinione pubblica in dilemmi etici, pratici, di difficile soluzione). Per l'estate si parla di una ondata di manifestazioni di "protesta sociale", e non si sa se saranno della portata di quelle dello scorso anno, mentre la Coalizione monstre (maggioranza di 91 deputati su 120) sembra godere di ottima salute, con un Premier definito "Re" da prestigiosi periodici d'Oltre Oceano.

Ammaestrati da
passate
esperienze,
temiamo che il
quadro si possa
ribaltare nel giro,
che dico, di
giorni, di poche
ore... Intanto
migliaia di
israeliani
prenotano voli per
vacanze
intercontinentali o
domestiche e si
proseguono i
lavori in centinaia
di cantieri edili.

L'altra bomba

Sono trascorsi quarantacinque anni da quei sei giorni che hanno cambiato la nostra vita e emerge già una seconda generazione che non ha conosciuta altra realtà. È ancora viva, nella memoria, l'esaltazione immediata per la fulminea vittoria, quasi unanime, turbata soltanto da isolate voci che mettevano in guardia sui rischi inerenti al dominio su milioni di soggetti ostili. La cronistoria di questo quasi mezzo secolo è ben presente in tutti noi, in Erez Israel e nel mondo. Si può discutere all'infinito su questo o quel problema, ma non possiamo negare che la geopolitica ha profondamente modificato la nostra vita, in tutti i campi. Come il mondo, si obietterà. Naturalmente. Ma il "Progetto Israele" è più che mai "a rischio", l'immagine di una giovane società in ascesa dei nostri verdi anni è sottoposta a critiche "al vetriolo", anche da settori, in passato, simpatizzanti, mentre, dall'altro lato, esaltazioni fondamentaliste respingono giudizi dissenzienti, con accuse di tradimenti o di rilassamenti concettuali. Tempo addietro si sono pubblicati anche in Italia, scritti su "cosa succederebbe se Israele scomparisse". Sintomi preoccupanti. Chi non transige, pur nella denuncia di lati oscuri e condannabili dello

Stato ebraico, chi non ha tradito una visione umana e costruttiva del Sionismo, non solo territoriale, di socialità avanzata, non deve temere di esprimere la propria inquietudine per trend, serpeggianti in fasce non limitate della società israeliana, forieri di involuzioni politiche, culturali e civili, non meno degli scenari apocalittici di paventati conflitti mediorientali.

Nel fondo dei cuori

Di tempo in tempo viene pubblicato un opinion poll sull'approccio del pubblico israeliano (ebraico) riguardo alle prospettive di possibili soluzioni del conflitto arabo-israeliano (palestinesi e altri). La percentuale degli scettici è alquanto aumentata. Al di là della realpolitik, degli interessi dei governi (ogni giorno assistiamo al comportamento della Russia putiniana e della Cina popolare nei confronti dei massacri siriani), dobbiamo constatare che i passi positivi sul cammino di accordi sono stati limitati finora ai vertici. Al livello dei sentimenti sono ancora alte le barriere dei pregiudizi, delle ostilità ancestrali e dei rancori per il sangue versato da entrambe le parti. Se si può parlare di arabo medio, e a maggior ragione delle élite intellettuali, l'esistenza di una entità statale degli ebrei nel cuore del Dar Islam è a dir poco "indigesta". Nei campi profughi palestinesi si conservano chiavi di case abbandonate nel '48, inculcando nelle generazioni giovani il sogno del Ritorno nella Grande Palestina, dal Giordano al mare. E l'idea-forza di "Erez Israel hashelema", La Grande Israele scalda i cuori di tanti israeliani, non solo coloni, non solo "nazional-religiosi", con una sensazione di malessere, se non di sospettosa ostilità, per le minoranze da 64 anni cittadine, a pieno diritto, dello Stato sionista. Il cosiddetto campo della pace prima di tutto deve persistere nel dialogo a carte scoperte per giungere almeno a una convivenza reciproca, per conoscerci, per vincere gli stereotipi. Per lottare contro la violenza e il fanatismo delle parti. Ne va del nostro futuro.

Reuven Ravenna



[Share](#) |

Minima Moralia

L'esodo legittima Israele. La tortuosa 'lunga marcia' di un popolo in catene verso una Terra Promessa di libertà e identità nazionale ha dotato la storia e le dottrine politiche occidentali del proprio archetipo. L'uscita dall'Egitto attraverso il deserto fino a una terra di "latte e miele" ancora da dominare è il paradigma per i Padri Pellegrini diretti nel Nuovo Mondo quanto per il programma marxista di emancipazione del proletariato; è centrale per i sogni e il linguaggio degli schiavi neri così come per le utopie politiche dal tempo del millenarismo medioevale all'epoca del sionismo. Quando conosce la speranza la nostra storia si ritrova ancora una volta in quell'ardua traversata verso Canaan. Inoltre Mosè incarna l'ebraismo al suo apice (come osserva Freud con una certa invidia). La sua inclinazione al furore visionario, i suoi dialoghi diretti con Dio, gli ammutinamenti che dovette sopportare da parte della sua gente, le momentanee trasgressioni che gli impediscono di entrare nella Terra Promessa cristallizzano l'intera condizione morale storica e psicologica degli ebrei sino ai nostri giorni"

(George Steiner, *Il libro dei libri*, pag. 53 V&P Vita e Pensiero, Milano, 2012)



[Share](#) |

Rapporto a Leo Levi

di Romano (R.R.)

accolgo con un immutato sentimento di affetto, quasi la sentissi da una viva voce, una ennesima strigliata: “Di nuovo il Ravenna, Romano, persiste con le dinosaurate: il centenario del Primo Convegno Giovanile, a Firenze, e adesso una celebrazione della mia venuta al mondo, a Casale, nell’estate del ’12. Come per il “Pellegrinaggio “ nel ’62, a Planpencieux, per i trent’anni del Primo Campeggio, la tua “creatura”... Forse la causa consiste nell’essere io da tempo nella categoria dei Nonni, o, meglio, per un moto insopprimibile di nostalgie dei giorni passati, che hanno inciso profondamente sul mio percorso umano ed ebraico. Attualmente sento un impellente bisogno di “aggiornarti” su certi temi che ci hanno legati, in un rapporto, non sempre sereno, ma contrassegnato da comuni intuizioni e partecipi ideali. Riservo ad altre sedi le reazioni ai grandi eventi del nostro mondo, in Erez Israel e in Italia. Quanto paventavi dopo la “Guerra dei Sei Giorni” si è verificato in una problematica che dobbiamo affrontare quotidianamente, nei suoi aspetti maggiori e nelle piccole cose. Lo scenario è radicalmente cambiato. E così le reazioni e le prese di posizione negli ambienti che ci hanno visti operare influenzati da comuni Maestri. In un mondo che tende ad estremismi manichei o all’esaltazione dell’individualità, con l’eclisse delle ideologie per le quali ci si accapigliava, le “sintesi” di allora sembrano, per molti, richiami “archeologiche”. Per menzionare tue creazioni, per così dire, i Campeggi e la Federazione Giovanile, con le loro deficienze, ma, senza dubbio, con una validità storica innegabile, sono attualmente sostituiti da altre espressioni di aggregazione, grandemente agevolate dalla esplosione cibernetica. E costantemente ci poniamo

la domanda: dove va l'Italia ebraica? Quali sono le idee-forza che impegnano i protagonisti del secondo millennio? Senza dubbio assistiamo ad un salto di qualità e di quantità di attività e manifestazioni, pur offuscate da dissidi spiacevoli e spesso laceranti, come nella tua Torino, che è diventata, anche per me, una Kehillah di relazione. Le divergenti visioni della complicata scena mediorientale ci coinvolgono pesantemente in polemiche puntigliose, anche nella cerchia degli ebrei italiani nello Stivale che, in buon numero, condizionano l'appoggio allo Stato di Israele (o meglio alla tendenza dominante nello Stato ebraico) come parametro orientativo nelle loro scelte di cittadini della Repubblica, prescindendo da ogni altro elemento di giudizio. Tacciando, qualche volta, le voci critiche di disfattismo, di self-hate o peggio. In questo clima il tuo umanesimo, dalle radici di una gloriosa stagione culturale e politica, appare estraneo all'Ebraismo della Tradizione e, peggio, disgregatore della lotta per la sopravvivenza del Popolo nella sua Terra e nella dispersione

Per merito della Buba, che si è impegnata a fondo per mantenere la Memoria della famiglia, ho ampiamente arricchito la conoscenza della tua biografia e quella dei tuoi congiunti. E, oltre al film, *Contro I dinosauri* ha riportato alla ribalta la tua vis polemica, testimonianza, accanto alla impareggiabile eredità musicologica di incalcolabile importanza, di un protagonista da non dimenticare, oltre le polemiche e le battaglie del passato!

A volte, nella fantasia, ti vedo tra le nuvole del mondo dei più a registrare le Armonie ultimative dei Cori Angelici, con accanto la tua Linda, raggiante nella sua bellezza come la vidi in una immagine di una Recita di Purim nella sua giovinezza, con accanto Yehiel e Ishai, a cui volgo un pensiero passando per un giardinetto alla Sua memoria a Ein Zurim, a Lucio, amico e confidente nei suoi ultimi anni. Un insieme familiare come in quel venerdì sera, il mio primo in Erez Israel, in Derech Hevron.

Romano (R.R.)



[Share](#) |

Il difficile cammino dei perseguitati razziali

di Giulio Disegni

Raccontare la genesi e l'applicazione pratica di una legge può sembrare più un'operazione da "libro di diritto", o da pubblicazione scientifica, ma Elisabetta Corradini, nel suo volume, recentemente edito da Zamorani, *Il difficile reinserimento degli ebrei*, riesce efficacemente a rendere l'itinerario e l'applicazione della legge 96 del 10 marzo 1955 sulle provvidenze riconosciute ai perseguitati politici antifascisti e ai perseguitati razziali un libro ricco di interesse e, sicuramente, di interesse non solo storiografico, perché racconta di una storia poco conosciuta e ricca di spunti per la memorialistica sulle persecuzioni, ma anche ebraico, perché getta uno sguardo attento e complessivo sulla difficile strada compiuta dagli ebrei italiani, all'indomani della seconda guerra mondiale, per reinserirsi in quella società da cui erano stati brutalmente e per certi versi irrimediabilmente esiliati con le leggi razziali.

Il libro percorre innanzitutto la genesi di una legge nata per volontà del senatore Umberto Terracini e che ha avuto un *iter* assai difficoltoso negli anni tra il 1952 e la sua approvazione nel '55. Le difficoltà nascono proprio dal dover far accettare nel Parlamento la persecuzione razziale come categoria a sé stante, diversa dalla persecuzione politica: gran parte della prima parte della ricerca di Elisabetta Corradini è incentrata sul dibattito politico e parlamentare che accompagna il cammino compiuto per far approvare la legge, dibattito che ben rispecchia le varie componenti di un Paese che, a pochi anni dalla fine della guerra e di un regime, sembra più aver voglia di cambiare e voltare pagina che di approfondire la tematica delle persecuzioni,

mentre in parallelo si sviluppa il dibattito sulle benemerienze da riconoscersi ai repubblicani di Salò. La Democrazia Cristiana e i suoi alleati, in particolare, avevano chiarito a viva voce che qualsiasi misura risarcitoria per i perseguitati antifascisti ed ebrei doveva passare per analoghe misure rivolte ai reduci della repubblica collaborazionista di Mussolini.

Elisabetta Corradini mette in luce il ruolo fondamentale di Terracini sia nell'essere tra i protagonisti del dibattito che porterà poi all'emanazione della legge, sia nel successivo ruolo di interprete della norma, che lo vedrà poi interlocutore attento di molti perseguitati politici e razziali che riscontrano difficoltà nel vedersi riconosciuto l'assegno vitalizio di benemerienza.

Il racconto dell'autrice, perché tale si configura, dando così al lettore l'idea di essere partecipe egli stesso di quell'esperienza e di quel dibattito, si snoda attraverso due direttrici: un'analisi serrata di come si è sviluppata l'applicazione della legge sulle benemerienze ai perseguitati nel tempo e un *vademecum* delle criticità che l'applicazione della legge ha comportato per troppo tempo per gran parte di coloro che hanno richiesto l'assegno vitalizio previsto dalla legge.

Val la pena ricordare a tale proposito che per circa mezzo secolo la legge Terracini per i perseguitati razziali ha avuto una gestazione talmente difficoltosa che solo poche decine di ebrei perseguitati dal regime fascista riuscirono a beneficiare dell'assegno vitalizio e per circa 45 anni poco o nulla si parlò, neppure da parte ebraica, della legge e della possibilità che veniva data agli ebrei perseguitati di usufruirne. È questo sicuramente uno dei lati oscuri della vicenda, che fa comprendere come per troppi anni la condizione degli ebrei perseguitati "*fosse non solo sottovalutata e mal compresa, ma esplicitamente misconosciuta*", come sottolinea Fabio Levi nella prefazione al libro. E questo aspetto è evidentemente collegabile alla sottovalutazione che per troppi decenni si avvertì in Italia sul problema stesso della gravità delle leggi razziali e delle persecuzioni perpetrate in nome delle stesse, quasi dunque "*in una*

sorta di continuità fra i molti modi con cui via via si è cercato di ridimensionare il peso della svolta antisemita del fascismo”.

Ma va anche messo in luce un aspetto singolare della vicenda, richiamato dall'autrice, ossia la mancanza di volontà o forse l'incapacità, nel dibattito che precedette l'emanazione della legge Terracini, di cogliere la specificità della persecuzione antiebraica. Questo aspetto influì pesantemente, in sede amministrativa e giuri-sprudenziiale, nella concessione delle benemerienze ai perseguitati razziali, tanto che la Commissione preposta alla concessione per lunghi anni non attribuì l'assegno vitalizio perché non risultava che i richiedenti avessero svolto attività politica antifascista, quasi che le leggi razziali fossero una sorta di diramazione all'interno della contrapposizione fascismo-antifascismo.

Nel volume correttamente sono ricordate e messe in luce alcune tappe dell'applicazione della legge. Mi riferisco, per gli anni più recenti, al 1998, anno in cui la Corte Costituzionale sancì il principio della necessità della presenza di un rappresentante della comunità ebraica, sino a quel momento assente dal novero dei membri della Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'attribuzione dell'assegno di benemerienza agli aventi diritto. E ancora, nello stesso anno '98, una pronuncia a Sezioni Unite della Corte dei Conti affermò che la violenza morale per chi ha subito le persecuzioni consisteva nella lesione dei fondamentali diritti della persona e che i beneficiari andavano individuati tra coloro che avessero subito gli effetti lesivi di tale violenza.

Da quel momento fu un crescendo di avvenimenti che mutarono radicalmente il quadro, sino allora decisamente negativo, delle provvidenze ai perseguitati razziali. Nel 2002 la Presidenza del Consiglio istituisce una Commissione di Studio per individuare i problemi irrisolti nella concessione dei vitalizi di benemerienza e per superare le criticità che non consentivano, a chi avesse subito persecuzioni e misure discriminatorie nel periodo successivo all'8

settembre '43, di ottenere l'assegno vitalizio.

L'anno successivo un'interpellanza parlamentare di un deputato del PD ricordava al Parlamento che lo Stato con la legge n. 96 del 1955 aveva espresso la volontà di risarcire i perseguitati politici, ma anche i perseguitati razziali, mettendo così il dito sulla piaga della difficoltosa e rara concessione dei vitalizi: *“le leggi razziali non se le sono inventate gli ebrei e nemmeno l'opinione pubblica democratica... al contrario, lo Stato ha ingaggiato da allora questa battaglia legale tramite l'Avvocatura dello Stato contro le legittime richieste di vitalizio”*.

Fu ancora la Corte dei Conti a sezioni riunite, con una sentenza di grande impatto del 25 marzo 2003, ad affermare che *“le misure concrete di attuazione della normativa antiebraica debbono ritenersi idonee a concretizzare una specifica azione lesiva proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili”* e soprattutto a mettere l'accento sul fatto che la menzione della data dell'8 settembre 1943 in provvedimenti normativi relativi ai perseguitati razziali, non va intesa come data-limite per poter beneficiare del vitalizio, dal momento che dopo tale data vi fu una netta intensificazione degli atti persecutori e le leggi razziali erano pienamente in vigore, di tal che non è giustificata sotto alcun aspetto la sua utilizzazione quale *“termine finale riferibile all'attività persecutoria per motivi d'ordine razziale rilevante ai fini della concessione dell'assegno di benemerenzza”*.

Due anni dopo, nel 2005, la Presidenza del Consiglio emanò degli *Indirizzi* per una corretta applicazione della legge Terracini anche ai casi di persecuzioni subite dagli ebrei italiani dopo l'8 settembre '43 (e quindi esili forzati all'estero, fughe e nascondigli per sfuggire alle retate e deportazioni).

Il libro rende conto di tutto questo e termina con annotazioni importanti sui profili quantitativi, ossia su quanti perseguitati hanno potuto accedere alla benemerenzza per le persecuzioni subite, con una suddivisione tra politici e razziali e per ampi periodi. Il grande lavoro compiuto in tal senso dalla Corradini,

che ha esaminato circa 18.000 casi di perseguitati politici e razziali, si chiude con un'amara quanto realistica considerazione, ossia che probabilmente oltre 60.000 furono le domande presentate, per tutti i benefici, dalla fine del secondo conflitto sino ai giorni nostri: *“così non si deve dimenticare quanto sia anonima e vasta la moltitudine sommersa di chi in un modo o nell'altro ha dovuto subire la colpevole disattenzione della politica e la dolorosa pesantezza della burocrazia”*.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Storia

Convegno per il rav Adolfo Ottolenghi

di Elisabetta Ottolenghi

Il Rav Adolfo Ottolenghi, nato a Livorno nel 1885 e vissuto per oltre 30 anni come Rabbino Maggiore a Venezia, da cui verrà deportato ad Auschwitz nell'agosto 1944, è stato celebrato lo scorso 5 giugno 2012 a Venezia con una giornata di Studio.

Al centro del dibattito, due libri di scritti inediti, *La scuola ebraica di Venezia, attraverso la voce del suo Rabbino (1912-1944)* e *Scritti rabbinici* curati dalla nipote Elisabetta Ottolenghi: che sono stati presentati dallo storico prof. Giovanni Levi, il primo, e da rav Adolfo Locci di Padova, il secondo. Non si è trattato solo di una commemorazione del Rabbino Ottolenghi, perché, partendo dalla sua personale testimonianza, il convegno si è proposto di analizzare la questione rabbinica e il complesso variegato della cultura ebraica italiana di fine '800 e prima metà del '900.

Basilare il "diario" della comunità veneziana, che Rav Ottolenghi scrisse puntualmente ogni anno, come relazione, di inizio o fine anno, della Scuola di Talmud Torà, che diventa specchio della situazione storica italiana tra la prima e la seconda guerra mondiale, attraversata dal ventennio fascista e sfociata nella barbarie del nazismo e della Shoà.

Sul tema hanno preso la parola più oratori, storici e rabbini, che hanno evidenziato il carattere peculiare della esperienza di Venezia e del suo rabbino, ed in particolare il suo sforzo, di più di un ventennio, tra gli anni '20 e '30, di riqualificare la scuola e la cultura ebraica, attraversata da polemiche incalzanti all'interno dell'ebraismo italiano, e fortemente penalizzata dal governo fascista che impose con la legge Gentile una scuola centralizzata e subordinata al governo.

Alle difficoltà crescenti di questi anni e in un quadro storico sempre più minaccioso, il Consorzio israelitico tentò di reagire proponendo una federazione cui le tante e diversificate comunità ebraiche si sarebbero obbligatoriamente iscritte, eleggendone consiglieri e delegati.

La posizione di rav Ottolenghi fu di carattere moderato, legata fundamentalmente alla sua comunità cui fino all'ultimo egli cercò di dare forza con la dignità del suo ruolo di maestro spirituale, legato sempre ai valori del tardo Risorgimento italiano.

Daniele Nissim, nipote di rav Ottolenghi e figlio di rav Paolo Nissim, rabbino di Padova e di Trieste negli stessi anni, ha dato una testimonianza importante anche di queste comunità molto legate all'esperienza veneziana, e si è riservato in altra sede e in altra pubblicazione di presentare tutta la documentazione personale ed inedita in suo possesso.

Giovanni Levi ha parlato di Adolfo Ottolenghi, delineandone così la sua "biografia contrastata":

"allievo di Benamozegh, il rabbino giunge a Venezia portando un'immagine di ebraismo diversa e più misticheggiante di quella tradizionale nella comunità locale". Per quanto riguarda le scelte ideologiche, Levi si è richiamato al concetto della "nazionalizzazione parallela", come è stata definita da molti storici: "il forte patriottismo che lo portava a unire sempre l'educazione ebraica a quella di buoni cittadini italiani". Il ritratto di Ottolenghi, dunque, sarebbe il risultato di quegli ideali risorgimentali che permearono contemporaneamente anche gli ideali dell'ebraismo italiano di fine '800 e primo '900.

Amos Luzzatto, presidente della Comunità di Venezia e già presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha presentato il complesso della produzione letteraria rabbinica italiana: analizzando le caratteristiche della scuola sefardita di Livorno, caratterizzata dalla sua dedizione agli studi mistici e agli studi dello "Zohar", e la scuola razionalistica askenazita di origine tedesca, concentrata "sulla

esegetica talmudica, fatta di analisi razionali dei testi biblici e della dottrina orale e sui principi della ritualità". Luzzatto si è soffermato anche sulle sue testimonianze familiari, con questi ricordi: "L'Italia ebraica, soprattutto negli ultimi tre secoli, coltivava entrambe le tendenze. Le ritrovo nella mia stessa famiglia. Sette generazioni fa Mosè Chaim Luzzatto, detto Ramchal, o 'il giovane padovano' era diventato un caposcuola mistico, che però nella sua permanenza olandese non aveva disdegnato di comporre una monografia sulla 'logica talmudica'. Quattro generazioni fa Samuel David Luzzatto - 'triestino', detto Shadal, docente all'Imperial Regio Seminario rabbinico di Padova, faceva il grammatico, l'esegeta biblico, l'analista della tradizione del pensiero ebraico, in stretta collaborazione con i dotti ebrei dell'Europa centrale.

Mio nonno materno, Dante Lattes, fu allievo, come Ottolenghi, di quell'Elia Benamozegh di Livorno, oriundo del Marocco, ultimo mistico dell'Ebraismo italiano...(e poi) si trasferì in giovane età a Trieste, allora sotto l'Austria e conobbe l'ebraismo mitteleuropeo... nei suoi scritti citava allo stesso tempo il Maestro livornese e quello padovano, cercando una sintesi che conferisse ad entrambi il diritto di cittadinanza nel pensiero e nella atmosfera culturale degli italiani. Una via sintetica dunque, che rifiutava di fare delle differenti Scuole un motivo di contrasto frontale."

Anche Ottolenghi, come appare dagli "Scritti rabbinici" qui presentati, in particolare sulla commemorazione al suo maestro Benamozegh, aveva cercato una sintesi tra il pensiero dei "due giganti del secolo scorso": Benamozegh e Samuel Luzzatto, sostenendo che le diatribe e le polemiche non riguardavano i maestri ma i loro seguaci, e invitando a leggere il loro splendido epistolario.

Amos Luzzatto così ha concluso la sua relazione: "dobbiamo ammettere che questo tentativo di sintesi non ha riscosso, nell'insieme del mondo ebraico, un particolare successo, forse anche per l'esiguità numerica dell'Ebraismo italiano. Forse anche per un altro motivo. La Storia ebraica della nostra

generazione ha avuto due caratteristiche principali: la Shoà e la creazione di una statualità ebraica: Israele... (che) ha introdotto una realtà sociale e culturale nuova... (cioè) la contrapposizione di un Ebraismo secolare, non credente, a fronte dell'Ebraismo della fede e del culto ebraici. È un bipolarismo nuovo...". Amos ha concluso la sua relazione, domandandosi se sarà ancora possibile trovare una sintesi, come cercarono i nostri nonni, dicendo: "non lo sappiamo ed è difficile dirlo".

L'ultimo oratore è il rav Elia Richetti, già rabbino maggiore della Comunità di Venezia, che ha affrontato il tema delle Scuole Rabbiniche in Italia nel secolo scorso, soffermandosi sulle due più importanti: il Collegio Rabbinico di Padova e quello di Livorno. Nei primi anni del '900, quando Ottolenghi faceva i suoi studi rabbinici, ci fu il tentativo di fusione tra Livorno (con il rabbino Samuele Colombo) e Firenze (con il rabbino Margulies); e parteciparono tutte le riviste ebraiche

a questa discussione. *Il Corriere Israelitico*, che era il giornale di Trieste, diretto da rav Dante Lattes, sosteneva la superiorità di Livorno, dove c'era "un indirizzo scientifico, filosofico, moderno": dove gli allievi della scuola rabbinica completavano i loro studi all'università di Pisa, come fece anche Adolfo Ottolenghi.

La fusione tra le scuole rabbiniche italiane avverrà solo nel secondo dopoguerra, e la guida del Collegio rabbinico italiano verrà assunta da allievi livornesi: prima rav Dante Lattes, poi rav Alfredo Toaff, poi rav Elio Toaff.

Questo quadro presentato da rav Richetti, e che riflette il mondo culturale di appartenenza ad Adolfo Ottolenghi, dimostra la vitalità del dibattito legato all'Ebraismo italiano del secolo scorso, cui sono stati dedicati alcuni numeri speciali della "Rassegna Mensile di Israel": il volume XII del 1938, dedicato a Dante Lattes, e il volume recentissimo XLVII del 2010, pubblicato per i 150 anni dall'Unità d'Italia.

Elisabetta Ottolenghi



[Share](#) |

Libri

Il problema Spinoza

di Manuel Disegni

Due personaggi assai diversi, vissuti a quasi tre secoli di distanza, accomunati, se così si può dire, da un conflitto violento con l'ebraismo che ne ha segnato le vite e le psichi. Baruch Spinoza e Alfred Rosenberg, il grande filosofo moderno olandese e l'ideologo nazista per eccellenza. L'idea di farne i due protagonisti di un romanzo è dello psichiatra americano Irvin Yalom, autore de *Il problema Spinoza* (Neri Pozza Editore, Vicenza 2012, 440 pp.), un'opera divulgativa ma intensa. Le sue notevoli doti narrative consentono una lettura scorrevole e gradevole nonostante lo spessore degli argomenti trattati e l'approfondimento filosofico e psicologico.

Spinoza - è risaputo - condusse una vita ritirata, speculativa, solitaria, priva di avvenimenti esteriori. Dai ventiquattro anni in avanti risiedette in un villaggio olandese sperduto scrivendo trattati filosofici e molando lenti per guadagnarsi la sopravvivenza. La sfida di romanzare una simile esistenza poteva essere colta solo da un conoscitore profondo della mente umana e della filosofia - quale Irvin Yalom si dimostra essere -, che con le sole fonti dei trattati (teoretici, dunque impersonali) scritti da Spinoza nel suo isolamento, ne ricostruisce la vita interiore.

L'imponente figura del filosofo rivive anche 260 anni dopo attraverso l'ossessione - raccontata a capitoli alterni - di Alfred Rosenberg, spalla ideologica di Hitler, paziente psichiatrico il cui feroce odio antiebraico viene indagato da un punto di vista psicanalitico. Adolescente tedesco in Estonia, piccolo guerrafondaio e già convinto antisemita, Rosenberg fa la scoperta drammatica e destabilizzante che l'eroe della superiore cultura tedesca Goethe - come rivela la sua autobiografia - nutriva per Spinoza una grande

ammirazione, se ne dichiarava debitore. Goethe racconta addirittura di aver portato in tasca per oltre un anno la *Ethica more geometrico demonstrata*. Dal punto di vista di Rosenberg è inconcepibile che il campione della germanità potesse aver tratto guadagno dalla lettura di quell'astrusa filosofia giudaica - a lui, aspirante filosofo piuttosto mediocre, rimasta sempre inaccessibile -. Di qui il problema Spinoza, l'assillo che accompagna Rosenberg lungo tutta la sua vita terminata a Norimberga e che, insieme alle probabili origini ebraiche tradite da quel cognome, diventa un simbolo della negazione forzata del rapporto millenario fra ebraismo e cultura europea (su cui, in termini forse un po' entusiastici, Hermann Cohen, *Deutschtum und Judentum*), dell'imbarazzante matrice giudaica in cui sia cristianesimo che cultura secolare occidentale affondano radici. Simbolo del paradosso nazista per cui gli ebrei sono insieme inferiori e superiori, oggetto di disprezzo e di invidia.

Se Spinoza fu un problema e una causa d'imbarazzo per i nazisti, lo fu (o lo è?) non meno per gli ebrei.

I signori del mahamad (il consiglio della comunità ebraica portoghese di Amsterdam, nda) annunciano che, essendo da tempo a conoscenza delle malvagie opinioni e degli atti di Baruch de Espinoza [...], ricevendo quotidianamente informazioni sempre più gravi riguardo alle abominevoli eresie che egli praticava e insegnava e alle sue azioni mostruose [...], dopo che tutto ciò è stato investigato alla presenza degli onorabili rabbini, hanno deciso che il detto Baruch de Espinoza debba essere scomunicato ed espulso dal popolo di Israele. Con il giudizio degli angeli e la sentenza dei santi, noi dichiariamo Baruch de Espinoza scomunicato, esecrato, maledetto ed espulso, con l'assenso di tutta la sacra comunità [...]. Sia maledetto Baruch de Espinoza di giorno e maledetto di notte; sia maledetto quando si corica e maledetto quando si alza; maledetto nell'uscire e maledetto nell'entrare. Possa il Signore mai più perdonarlo; possano l'ira e la collera del Signore ardere, d'ora innanzi, quest'uomo, far pesare su di lui tutte le maledizioni scritte nel Libro della Legge, e

cancellare il suo nome dal cielo; possa il Signore separarlo, per la sua malvagità, da tutte le tribù d'Israele, opprimerlo con tutte le maledizioni del cielo contenute nel Libro della Legge [...]. Siete tutti ammoniti, che d'ora innanzi nessuno deve parlare con lui a voce, né comunicare con lui per iscritto; che nessuno deve prestargli servizio, né dormire sotto il suo stesso tetto, nessuno avvicinarsi a lui oltre i quattro cubiti, e nessuno leggere alcunché dettato da lui o scritto di suo pugno”.

Con queste parole pronunciate il 27 luglio 1656 dal rav Mortera e dal rav Aboab di fronte alla comunità ebraica di Amsterdam riunita Spinoza veniva scomunicato vita natural durante. Questo è l'episodio chiave della vita del filosofo, la vera svolta che, se da una parte gli consentì di condurre la sua vita da epicureo radicale qual era, in cerca della *atarassia*, della libertà dalle passioni e dagli affanni (in primo luogo sociali), in solitudine, senza dover rendere conto di nulla a chicchessia, senza le “superstizioni” della religione positiva, ostacoli alla libera e individuale ricerca del *Deus sive natura*, che poco o nulla ha da spartire col Dio d'Israele; dall'altra - immagina l'autore - l'emarginazione dalla comunità d'appartenenza, l'allontanamento forzato dalla casa natale, dai fratelli e dai pochi amici, non può non aver avuto forti ripercussioni emotive sul giovanissimo libero pensatore. La battaglia della vita di Spinoza, domatore di passioni, in favore dell'intelletto contro ogni costrizione interiore o esteriore viene riletta dal fine psicanalista Yalom alla luce di questo trauma. Il rifiuto razionale che Spinoza con tenacia oppone alla “tradizione superstiziosa” non cesserà mai di scontrarsi con il suo lato affettivo. La rottura radicale con il suo passato di studente modello del Talmud Torah, l'abbandono dei propri cari, il ricordo del padre non possono non causare sofferenza.

Oltre che oggetto di un'indagine da parte del medico Yalom, Spinoza viene anche visto come un antesignano della psicanalisi: il suo atteggiamento filosofico fondamentale è ricondurre ogni avvenimento, tanto nella cosa estesa quanto in quella pensante, alla sua causa e considerarlo come

necessario e ineluttabile. Eppure il nostro fatica a spiegarsi perché, nonostante non veda nei *tefillin* del suo *bar mitzvah* altro che due buffe scatolette un po' folkloristiche senza significato, a prenderli in mano sente tremare le ginocchia.

Manuel Disegni

Irvin D. Yalom, *Il problema Spinoza*, Neri Pozza Editore, 2012, pp. 240, € 17,50



[Share](#) |

Libri

Il sorriso e la ritrosia del kabbalista

di Emilio Jona

Qualche tempo fa un piccolo vulcano islandese ha prodotto una nube tossica e l'annullamento di 35000 voli per i cieli. I cieli così diventarono improvvisamente vuoti. Il diluvio universale non era fatto solo di pioggia ma di "cateratte sgorganti dalla terra che si univano alle acque scroscianti dai cieli", per la tradizione kabbalistica si deve tenere in gran conto ciò che va molto oltre le nostre percezioni, il diluvio era qualcosa che serviva a rifondare il linguaggio dell'uomo. Così quei cieli, che pure è utile oggi che siano solcati, tornarono per un momento ad essere vuoti e non si poté non avvertire il peso del loro riempimento.

Le persone vogliono cose concrete, soldi, case, terreni, professioni stabili, temono la precarietà. La tradizione cabalistica invece corteggia la precarietà, che non è incertezza ma oscillazione. Essere mobili significa dover superare i vecchi confini fisici e mentali.

Contro l'attrazione fatale dei nostri tempi per la scorciatoia, per il tutto subito, essa pratica l'allungatoia. Agli ebrei in fuga occorsero quarant'anni per traversare un deserto che le carovane dell'epoca percorrevano in due settimane. La tradizione kabbalistica dice che si trattava di un'allungatoia atta a recuperare un rapporto autentico con il trascendente: Dio ritornava così periferico e clamorosamente assente.

Un'autentica democrazia dovrebbe nutrirsi di opposizioni, crescere attraverso di esse, non voler tutti sposati e votati ad una causa comune. Nella tradizione kabbalistica il registro più alto è quello collettivo e la sua deriva più pericolosa è

l'appiattimento.

Poiché sono le parole a creare il mondo, ciò che bisogna fare, dice Haim Baharier in questo suo *Qabbalessico - Parole e fatti in odor di Qabbalà* (Giuntina, 2012), è “trattenere il fiato e tuffarsi sotto la superficie delle parole”, e scoprire l'ebbrezza della profondità... poche righe sotto la superficie della pagina.

Ovviamente è la Torà, il luogo in cui si pratica questa disciplina e il tempo è quello della parola del passato riferito e confrontato con presente. Ad esempio, cosa ci insegnano i soldati egizi che all'inseguimento di Mosè e del suo popolo, annegano nel mar Rosso”? Che essi confondono la certezza con la sicurezza, essi stanno infatti dentro le loro corazze “nella certezza della loro infallibilità”, mentre liberarsi della corazza non significa denudamento e l'esitante popolo di Mosè in fuga, che ne è privo, conquista man mano sicurezza e fiducia reciproca.

Complesso e vertiginoso è il rapporto di Mosè con il suo bastone, quel bastone che si tramuta in serpente e fa sorridere i maghi egiziani che non capiscono il segno del serpente tornato bastone. Tutto è già avvenuto davanti al rovetto ardente, quando Mosè è alla ricerca della pecora smarrita, cioè del singolo nella pluralità. Dio gli ordina di liberare il suo popolo dalla schiavitù e lui si mostra scettico e perplesso sulla propria capacità a farlo, allora Dio gli ingiunge di gettare a terra il suo bastone, e il bastone diventa un serpente, alla sua vista Mosè fugge, Dio gli ordina di prendere il serpente per la coda e il serpente ritorna bastone. Mosè intuisce così il messaggio. Non è con la verticalità del potere, del bastone come arma, ma nella sua orizzontalità del suo essere gettato a terra che si può cogliere e fondare il valore del livellamento, dell'uguaglianza nel rapporto con il proprio popolo, in un patto che deve essere condiviso. “Mosè al rovetto ardente capisce che questa verticalità non va soppressa, ma piegata e immersa preventivamente nell'orizzontalità, nella condivisione”. Per non aver proseguito in questa via, secondo la tradizione kabbalistica, Mosè è colpevole e non entrerà mai in terra di Canaan. Egli infatti, per

lenire la sete del popolo nel deserto in prossimità della terra, non promessa ma donata per le generazioni future, picchierà la roccia con il suo bastone, anziché, come gli ha ordinato Dio, parlare a quella roccia per far sgorgare l'acqua. E la pietra non è altro che il sordo popolo d'Israele, che rimpiange l'Egitto, che si è fatto sasso nel suo cammino nel deserto. Così Mosè, usando la verticalità del bastone per ottenere l'acqua, placa la loro sete ma non gli animi.

Dicono i kabbalisti che le parole vanno lasciate asciutte, non vanno mai gonfiate neppure se si riferiscono al bene, perché le parole dolci si pervertono con facilità, e che lingua e linguaggio non sono la stessa cosa, il linguaggio usa e abusa della lingua, si pensi al linguaggio pervertito di Hitler, tutto slogan, urla, scorciatoie, e lo stare nel mezzo, nell'uso della parola, non significa mediocrità, ma stare in un luogo che consente di sapere ciò che sta a sinistra e ciò che sta a destra. La memoria poi va interpellata e non venerata, ce lo insegna il rapporto tra il sole e la luna, che restituisce di notte la luce che ha ricevuto di giorno e che ci indica quale deve essere il rapporto autentico tra memoria e storia.

Sempre scorrendo rapidamente questo libretto, saturo di pensiero e di letture e interpretazioni al limite del paradosso e dell'arbitrarietà, si trova qualche pagina dedicata al cibo. Cibarsi correttamente significa opporsi alla regressione. Sarebbe regressivo infatti cuocere il capretto nel latte della madre, perché ciò significa decostruire quel cibo, rovesciare il rapporto che corre tra il latte e il capretto, smagliare la trama di un progetto, mentre cibarsi della carne del ruminante, "l'animale che continuamente digerisce", funziona perché "metabolizza il principio dell'elaborazione", vieta "la conoscenza trangugiata".

Ora non c'è dubbio sul fascino e la stupefazione che coglie un lettore comune di fronte a pagine così dense e così vertiginose nell'interpretazione del testo a molti sacro. Io non sono versato in Kabbalà, non mi è lecito quindi interloquire, anche perché sarebbe impossibile farlo per un lettore che non conosca, e

bene, l'ebraico. La sua struttura consonantica e non vocalica, consente una polisemia inaudita di interpretazioni, impossibile in altre lingue. Come ricorda George Steiner, in una sua acuta introduzione a *Il libro dei libri* (V&P Vita e pensiero, 2012), "l'omissione dei segni vocalici genera una rosa possibile di significati, di giochi di parola impliciti all'interno di una sequenza di consonanti... Un vocabolo biblico pulsa per così dire di un'aura di significati e di echi concentrici".

Così il libro parla, c'interroga e c'insegue, e la lettura che propone del testo è sempre una lettura al presente. Credo quindi che il modo migliore di leggere *Qabbalessico* sia quello di lasciarsi trasportare, avvolgere, aderire alle proposizioni spiazzanti, alle sue mutazioni di senso, per riemergere poi con le molte fascinazioni e scoperte e il dubbio che riguarda la possibile fantasiosità e la forte soggettività di qualche interpretazione. Farò un unico esempio: quello degli attributi della terra promessa, che "sparge latte e miele". Bene, in ebraico, dice Baharier, *chalav*, latte è "un chiasmo tra due parole: *Chal* e *lev* che tradotte in frase significano "che accada il cuore", mentre miele è *debàsh*, che ha la sua radice in *bsh*, "vergognarsi". Quindi si tratta una terra "dove non c'è molto: è la terra della crisi e della precarietà, delle risorse scarse e preziose, dove quel poco che c'è va amministrato col cuore". Ma è anche una terra donata che procura "un vergognarsi positivo, quello che si prova quando ricevi e pensi di non aver nulla da contraccambiare". Che è certo un'interpretazione che arricchisce il testo, ma che nello stesso tempo si allontana da esso e, con ogni probabilità, anche dalle intenzioni dell'autore. Ma di questo, credo, il kabbalista non si curi.

Talvolta poi il percorso che propone l'autore non pare un'allungatoia, ma una scorciatoia, una sorta di adorniana *minima moralia*, ma comunque si tratta di un'utile ginnastica mentale, e di un invito a non fermarsi alla superficie del testo, ma a scendere nelle sue profondità. Baharier dice, con un margine di civetteria, che il suo non è un libro di Kabbalà, ma un "soffio che alza nell'aria spore fuggevoli" e un sorriso

che mostra “una ritrosia della trascendenza”.

Emilio Jona

Haim Baharier, *Qabbalessico - Parole e fatti di oggi in odor di Qabbalà*, Giuntina, 2012, pp.76, € 8,5



[Share](#) |

Libri

La vita di Silvia Pons

di Maria Ludovica Chiambretto

“Dopo la mia morte testimoniate, vi prego, che fui coraggiosa”. Con questa citazione tratta dall’Agamennone di Eschilo, Maria Rosa Fabbrini, storica, specializzata in metodologia della ricerca che si occupa da anni di storia valdese, apre l’ultimo suo lavoro dedicato alla biografia di Silvia Pons.

“Spirito ribelle, dotata di talento, intelligenza e bellezza, Silvia Pons è passata attraverso la non facile via delle scelte e della lotta. A vent’anni, nel 1939 - dopo la promulgazione delle leggi razziali che penalizzavano il suo compagno ebreo Giorgio Diena - rivendica il diritto alla maternità fuori dal matrimonio. (...) Nel luglio 1943 si laurea in medicina e comincia ad esercitare una professione ancora quasi esclusivamente maschile. Antifascista militante, aderisce al Partito d’Azione, partecipa alla Resistenza ed è attiva nell’associazionismo femminile nato durante la guerra. Il suo contributo alla difesa dei diritti delle donne e alla loro emancipazione prosegue negli anni Cinquanta durante i quali, tra l’altro, collabora con la casa editrice Minerva Medica di cui è corrispondente da Parigi. (...) Breve, la sua vita è colma di eventi, di persone con cui ha incrociato segmenti di tempo, esperienze, affetti”.

Il bel libro della Fabbrini, *Bonsoir Madame la lune. La vita incompiuta di Silvia Pons*, pubblicato nel maggio 2012 dall’editore Antigone di Torino, fa seguito al lavoro di Marta Bonsanti, *Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, Sansoni, Milano 2004. Frutto di un lungo lavoro di ricerca, apre scenari inediti servendosi di ulteriore materiale archivistico, interviste e ampi stralci di scritti di Silvia inseriti nella narrazione. Ne emerge il ritratto di una donna straordinaria che, fedele alla propria

indipendenza di giudizio e di coscienza, nella sua breve e tragica vita (Silvia muore per aneurisma cerebrale il 14 aprile 1958, a soli 39 anni), ha anticipato molte tematiche femminili e femministe. Con passione e professionalità Silvia Pons si è dedicata, tra l'altro, ai temi della medicina sociale, alle malattie professionali - soprattutto femminili -, in un'Italia degli anni '50, povera e ancora lontanissima da un sistema di protezione sociale a carattere universalistico che inizierà a strutturarsi vent'anni dopo, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Maria Ludovica Chiambretto

Maria Rosa Fabbrini, *Bonsoir Madame la Lune - La vita incompiuta di Silvia Pons*, presentazione di Marina Jarre, Antigone, pp. 180, € 22



[Share](#) |

Libri

Nato con la camicia

di p.d.b.

Il tempo dei ricordi della clandestinità sta scadendo anche per noi settantenni: i sessantenni di oggi sono già un prodotto postbellico. Così anche Sandro Lopez Nunes, nato nel 1937, si cimenta consegnando ad un libro i *Ricordi di un bambino latitante, 1943-1945*.

Sandro Lopez, introducendola con brevi accenni nella storia della discriminazione e poi persecuzione antiebraica in Italia, racconta in terza persona la vita di Sandrino, rimasto a pochi mesi orfano del padre: la fuga della famiglia da Milano a causa dei bombardamenti, e dopo l'8 settembre la trasformazione da sfollati a clandestini, ospiti di una zia materna nella frazione Boschetto di Cantoira, nella Val Grande di Lanzo.

I ricordi personali di Sandrino sono legati dapprima a lampi della vita a Milano sotto i bombardamenti e durante lo sfollamento, e poi più articolatamente alla vita del villaggio, alle donne, a personaggi mitici quali Giacu e Pietro, Toni il falegname degli zoccoli, alla mancanza di cibo, al freddo (pantaloncini corti in tutte le stagioni, ai piedi gli zoccoli di legno), ai tanto incomprensibili quanto ineludibili divieti o prescrizioni (non si mangia il maiale, né il coniglio, la lepore, le rane perché siamo ebrei, ma nessuno deve sapere che sei ebreo); ma sono anche legati alle scorribande con gli amici sotto la guida del mitico e incosciente Celestino, alla conoscenza del "*fascino della libertà, della vita trascorsa allo stato brado, senza le costrizioni e gli obblighi del mondo civile*", in mezzo a una natura incontaminata. Poi la fine della guerra, la riunificazione della famiglia con il ritorno di Ico, il rientro a Milano.

Tra i ricordi che definirei "di seconda mano" (Sandrino

aveva allora sei/sette anni) vi sono alcune vicende relative alla lotta partigiana nelle Valli di Lanzo, o storie particolari: il miracolosamente semplice passaggio in Svizzera il 9 settembre '43 del fratello maggiore Ico, la vita rocambolesca del cugino Edgardo, la incoscienza dell'intraprendente nonna che nel dicembre 1943 scende da Boschietto a Milano, ormai saldamente in mano ai tedeschi, per incassare la pensione, esibendo la carta di identità con le generalità vere e con il timbro "di razza ebraica".

"Nascere con la camicia", cioè "*con una pellicola che rivestiva intero il corpo del bambino*" come è avvenuto a Sandrino, per tradizione significa essere fortunato. Il dubbio con cui Sandro Lopez Nunez chiude il libro è "*che cos'è la fortuna, e chi può definirsi fortunato?*"

p.d.b.

Sandro Lopez Nunes, *Nato con la camicia - Ricordi di un bambino latitante 1943-1945*, ed Mimesis 2011, pp. 144, € 14



[Share](#) |

Libri

Una storia impossibile

di a.s.

Rovesciando il titolo di Luciano di Samosata, che definisce *Storia vera* una narrazione fantastica, l'autrice dichiara provocatoriamente l'impossibilità di una vicenda che in realtà presenta riscontri autobiografici (il recente incontro con una nipote del marito, ebreo polacco, affidata da piccolissima a una famiglia cattolica). La vicenda si articola in due parti: la storia d'amore, negli anni '30, tra due giovani, lei ebrea e lui cattolico, e poi la ricerca delle proprie radici da parte della figlia cresciuta senza sapere nulla dei propri genitori, che culminerà nell'incontro con i parenti italiani. La vicenda è narrata in modo piacevole, soprattutto per le continue riflessioni metanarrative, che l'autrice (per quarant'anni insegnante di lingua e letteratura inglese) inserisce sapientemente qua e là, quasi a stemperare la dimensione tragica degli eventi narrati. Sorprendono forse un po' i toni duri con cui è condannata la ritrosia degli ebrei verso i matrimoni misti se si considera che alla fine sarà proprio questa stessa ritrosia da parte di un fidanzato ebreo che innescherà la ricerca nel passato. Non manca qualche ingenuità (per esempio la madre che spiega in una lettera al figlio cosa sia il gefillte fisch), ma il testo si legge tutto d'un fiato e la conclusione, anche se ampiamente preannunciata (o forse proprio per questo?), non manca di commuovere.

a.s.

Eleonora Heger Vita, *Una storia impossibile*, La Memoria del Mondo Libreria Editrice, 2012, pp. 102, € 12



[Share](#) |

Libri

Un libro su Nino Contini

di Corrado Israel De Benedetti

Ho aperto il libro con commozione, una commozione che mi riporta ai tempi di quando ero bambino a Ferrara. Mai ho dimenticato il sapore del ribes, nel giardino della signora Paolina (così si chiamava in famiglia la mamma di Nino) che ci invitava spesso a farne man bassa. In quel giardino, in via Gioco del Pallone, ho conosciuto anche Paolo, il fratello di Nino, che ha voluto insegnarmi come si fa per gridare sempre più forte. Devo ammettere che queste lezioni non erano di molta soddisfazione per i miei, ma a me sembrava di toccare il cielo con un dito.

Di Nino allora si parlava spesso a casa, ma io ho avuto solo rare occasioni di vederlo di persona: prima era impegnato nel suo lavoro di avvocato, poi c'era stata la parentesi di Nizza infine aveva iniziato la sua "carriera" di confinato politico a centinaia di chilometri da Ferrara. Chi invece veniva di frequente in casa nostra era la moglie Laura, che chiamava zii i miei nonni, e che veniva a dar lezione di piano a mia sorella Nella. Poi decisero che anche io dovevo imparare a suonare, ma dopo qualche mese io mi rifiutai: tra compiti a casa e giuochi non avevo tempo per altre lezioni. Oggi naturalmente mi dispiace molto di non aver continuato. In ogni caso ancora oggi vedo davanti a me la figura di Laura, una donna molto bella e simpatica.

Il libro *Nino Contini- quel ragazzo in gamba di nostro padre* consiste di tre parti diverse, rispondenti a tre diversi periodi della vita di Nino: Ferrara 1939-40, confini vari 1940-43, Napoli 1943-44.

Nella prima parte le pagine del diario ci offrono una visione di quella che era la vita dei giovani professionisti ebrei di Ferrara. Nino parla dei concerti

in casa di Renzo Bonfiglioli, delle incertezze sulla via da prendere dopo la promulgazione delle leggi razziali: cercare di espatriare in America (come ha fatto il fratello Paolo) o di andare in Palestina? Descrive con affetto il suo grande amore per la moglie, e la felicità nel vedere crescere Bruno e Leo.

Nino è sempre stato un convinto sionista, ed ha aiutato in vario modo i ragazzi tedeschi ebrei della hakhsharà (scuola di preparazione) apertasi a Ferrara, tuttavia si sente nelle sue righe il desiderio di rimanere in Italia per non estraniarsi da quella realtà italiana, a cui si sente sempre legato e a cui spera di poter portare in un futuro migliore il suo contributo. Tra le righe appare la personalità di un giovane deciso a impegnarsi in campi diversi, ingenuamente entusiasta di quello che fa, nella continua speranza di arrivare a un mondo migliore.

Dopo l'otto settembre del 1943 lui scrive: "È venuto il giorno in cui il nemico è la Germania, il vero nemico (mio) di **italiano, ebreo e uomo civile**".

La seconda parte, quella scritta nei lunghi mesi del suo internamento nei confini vari da Urbisaglia alle Tremiti, da quest'isola a Pizzoferrato, fino a Cantalupo del Sannio, ci rivela un altro aspetto della vita di Nino, direi del tutto inaspettato: il suo dedicarsi anima e corpo a una attività agricola. Con grande scrupolosità e precisione ci racconta cosa e come ha seminato, come è stato il raccolto, a chi ha venduto i suoi prodotti, da chi ha comperato quello che gli occorreva. Il tutto con la nota scrupolosa dei prezzi. Dalle pagine del diario sembra che questa attività gli abbia in certo modo permesso di non pensare alle vicissitudini politiche di quegli anni. C'è anche una bella descrizione del mondo che lo circonda, un mondo paesano dell'Italia meridionale, con figure ben disegnate di uomini e donne, paesani ma anche villeggianti prima, sfollati poi.

Il pensiero della famiglia lontana non lo abbandona mai, e quando a Pizzoferrato possono finalmente tornare a vivere assieme tutti e quattro la sua felicità è al massimo e dimentica tutte le difficoltà di vivere in un mondo privo di qualsiasi minima comodità, senza

acqua corrente, con il fuoco che Laura, bestemmiando, deve accendere ogni giorno sul focolare.

Infine ci sono le pagine su Napoli, il ritorno a una vita libera (nonostante gli allarmi aerei), il ritrovarsi con persone “normali”, i suoi rapporti con gli americani, con i palestinesi e infine con i compagni, vecchi e nuovi, di lotta politica. Queste pagine di vita partenopea, sul suo impegno in tutte e due le direzioni, ebraico-sionista e attivista nel partito d’Azione, sono state molto ben esaminate nel saggio introduttivo di Gloria Chianese ed io non mi sento di aggiungere altro. Desidero solo sottolineare la volontà di Nino di fare, non parlare ma fare concretamente, come il suo aiuto ai profughi ebrei, il suo desiderio di andare a combattere, la volontà di passare a una ricostruzione dei paesi liberati su una nuova base sociale.

Sento però il dovere di aggiungere una mia nota personale sulla figura di Laura come appare dalle pagine di questo libro, nelle righe dei diari di Nino e in quelle poche paginette del diario di lei. Per tutti gli anni del confino di Nino è stata lei, una giovane donna di poco più di trent’anni, madre di due figli piccoli, a dover prendere tutte le decisioni sugli spostamenti della famiglia, l’educazione dei bimbi, e penso anche la ricerca di risorse economiche. Laura, che amava tanto suonare e che avrebbe voluto perfezionarsi, ma potrà farlo solo parzialmente al suo arrivo a Napoli, ha dovuto per anni rinunciare al suo amato pianoforte, per occuparsi lei sola di tutte le faccende famigliari. Dalla lettura del libro mi sembra che appaia in tutta la sua statura una donna, una giovane bella donna che per amore del suo uomo ha saputo assumersi da sola tutte le responsabilità di costruire una bella vita familiare, anche nelle condizioni più difficili.

Chiuso il libro, mi permetto di pensare che forse il titolo avrebbe potuto essere *Quei due ragazzi in gamba dei nostri genitori*.

Corrado Israel De Benedetti

**Bruno Contini, Leo Contini, *Nino Contini (1906-1944)*
*quel ragazzo in gamba di nostro padre. Diari dal confino
e da Napoli liberata*, Giuntina, 2012, pp.324, € 20**



[Share](#) |

Lettere

Lettera aperta di un ebreo ignorante (adesso un po' meno)

In quanto ebreo ignorante, profondamente ignorante ma profondamente ebreo (non vorrei imbarcarmi sul tema di che cosa voglia dire essere ebreo, al massimo provo a sintetizzarlo con tre parole: domande, dubbio e critica).

Superato e non affrontato l'argomento, ero comunque certo di vivere l'ebraismo come libertà, tolleranza e umanità. Mi sono accorto alla tenera età di 71 anni di essermi tanto, ma tanto sbagliato.

Sono iscritto dalla nascita come mio padre, mia madre, i nonni e penso i nonni dei nonni, alla comunità ebraica di Torino ma, per motivi di lavoro, dagli anni '70 mi sono trasferito a Roma dove vivono mia moglie e mio figlio Ruben. Grazie a lui, studiando con lui a Roma, ho avuto modo di avvicinarmi maggiormente alla religione, meglio alle sue "regole" ed in particolare agli uomini preposti ad "insegnarle". Chi? I rabbini che, se non erro, sono maestri. Un maestro oltre alle "regole" dovrebbe trasmettere umanità e tolleranza, appunto. Al contrario ho avuto modo di conoscere freddi burocrati, dove il rapporto psicologico non è esistito, non parliamo di concetti filosofici: importante era sapere se al sabato si possono uccidere i pidocchi e non le pulci o viceversa; adesso questa regola già l'ho dimenticata, forse proprio perché per me l'ebraismo era altro (escludo dal giudizio la comprensione di rav Riccardo Di Segni che ahimè non è servita a nulla).

Va bene, cioè, va male, ma che cosa ci vuoi raccontare?

Voglio raccontare, in breve, il lungo percorso compiuto da mio figlio Ruben (16 anni, milà d'ordinanza) per essere accettato dalla comunità ebraica romana cioè compiere il Ghiyur. Percorso e studio iniziato all'età di sei anni al Pitigliani di Roma, proseguito a via Fonteiana, via Veronesi quindi alle scuole ebraiche di Lungotevere, seguito privatamente per più di un anno da un rabbino.

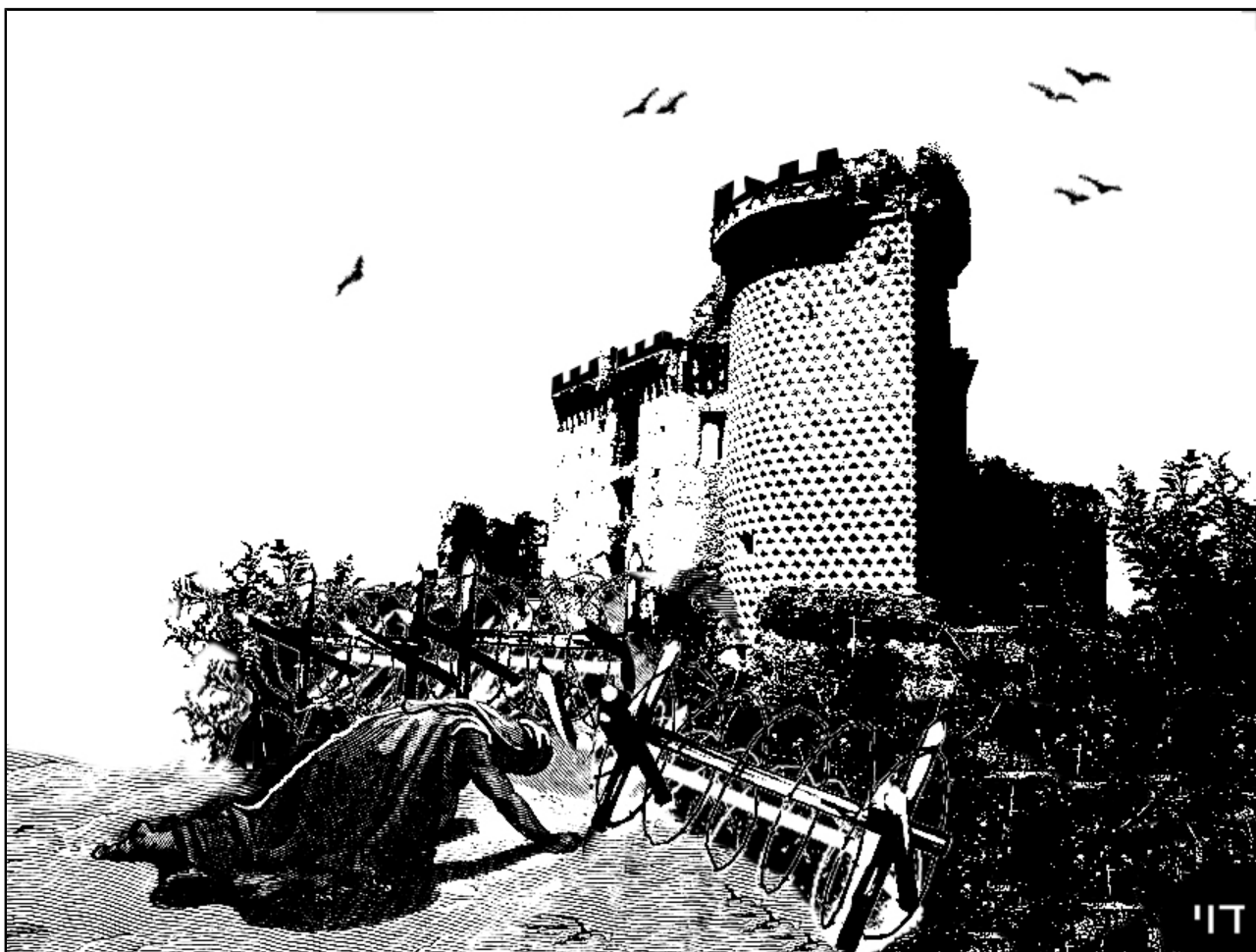
Ma per quale motivo non è ebreo dalla nascita? Ma perché la madre è cattolica. Non importa che si sia comportata come una perfetta madre ebrea, cibo kasher e tutto quanto concerne la giornata di un ebreo normalmente osservante ma non ortodosso. Per farla breve e non tediare oltre sul caso personale, che sarebbe davvero lungo raccontare, essendo costellato di speranze e delusioni, di rinvii, di continui esami sostenuti da Ruben su festività, Kasherut, sabato ecc. ecc. ecc. (sei esami in totale). Per approdare a un nulla di fatto; tutti incuranti degli effetti psicologici su di un giovane che continua a bussare a una porta senza che gli sia aperta. Avete presente il Castello di Kafka? Del disperato che si macera seduto davanti al portone fino a creparne. Uguale.

Guarda caso Kafka. Se non altro, il grande scrittore ha avuto la fortuna di non vivere questa illuminante esperienza. In ogni caso la comunità ebraica ha avuto l'ottimo risultato di non accettare un giovane ebreo ma di perderne due in un colpo solo. Ah! Che stupido, importante è la qualità non la quantità.

Siamo ancora seduti davanti al portone del Castello, mentalmente un po' dimagriti ma per non deperire troppo con il più che maturo Ruben abbiamo deciso di sgranchirci un po' le gambe. Alzarci e andare a respirare aria pura. Per inciso, Ruben si professa e dichiara ebreo, io da parte mia lo sono molto meno, se l'ebraismo è quello che mi hanno fatto respirare durante questa traumatica esperienza mi rifiuto di esserlo. Tanto che mi chiedo per quale motivo dovrei essere iscritto ad una comunità che a Pesach, durante il seder, tiene l'uscio aperto, pronta a fare sedere a tavola chi ha "fame", al contrario per il resto dell'anno tiene la porta chiusa con potenti chiavistelli per non fare entrare chi ha fame di essere ebreo.

Ah! È vero, con i tempi che corrono, non sai mai chi ti può entrare in casa.

Roberto Gandus



(collage di David Terracini)

Riflessioni su una recensione

La recensione di Emilio Jona sull'ultima fatica di Stefano Levi Della Torre mi ha stimolato una serie di riflessioni. Prima fra tutte, il suo giudizio su Giobbe, che mi trova sfortunatamente dissenziente.

Giobbe non è "il giusto che soffre", ma semmai "colui che *si ritiene* un giusto male ripagato da Dio", colui che fa di quello che *ritiene sia la sua fede* una specie di tributo - pagato - per il quale meriterebbe una ricompensa. Certo, resta aperto il problema del perché, in genere, si soffre nella nostra vita; e lo afferma lo stesso Giobbe (5,7). Non esiste una risposta assolutamente soddisfacente a questa domanda angosciante, ma la Storia ci insegna che, almeno nelle società schiavistiche, alcuni passi nella direzione di una vita godibile sono stati compiuti, almeno per le classi privilegiate, ma a scapito delle sofferenze delle classi subalterne.

Una seconda osservazione.

Si confondono spesso i termini di "fede" e "religione", quasi fossero sinonimi. Ma non è così e questo genera deduzioni opinabili. *Fede* è un insieme di giudizi non dimostrabili razionalmente ma trasmessi da una Autorità trascendente, attraverso i suoi sacerdoti terreni. *Religione* è una struttura sociale storicamente determinata, cui vengono attribuiti certi poteri materiali ed educativi. Questi ultimi servono a generare *consenso* per il potere stesso.

L'Ebraismo, in questo quadro, ha un collocamento particolare, perché è fondato su un

Libro, che possiede due caratteristiche: la prima riguarda la sua composizione, dalla quale sono stati esclusi molti testi, giudicati “non ispirati” o fuorvianti, perché in contraddizione con i testi fondamentali accettati. I Maestri (*Chaza*) li hanno prima scelti e poi vi si sono ispirati. Nessuna contraddizione: quello che conta è che siano coerenti fra loro.

Questo significa che per prima cosa devono essere capiti; cosa non facile, e ciò porta alla seconda caratteristica del Libro: non è facile, anche per motivi inerenti alla lingua ebraica e ai suoi stilemi, che in parte nel tempo si sono trasformati.

Capire il libro significa conoscerlo e possederlo. Questo è difficile, ma non impossibile. Tutta la letteratura midrashico-talmudica è un contributo in questa direzione. Ma anche un invito a ciascun ebreo a compiere uno sforzo personale; al Maestro si chiede non tanto “in che cosa devo credere?”, domanda logicamente assurda, ma “come cimentarmi?” E qui risiede la laicità dell’ebreo.

Terza osservazione, relativa alla dualità.

Il famoso, interessantissimo passo del Salmo 62,12 (*Due[parole] ha detto Dio, due[cose] ne ho compreso*) va letto tenendo conto della polisemia di alcuni termini ebraici. La radice “*shin-mem-‘ayin*” significa certamente “udire”, col senso dell’udito, ma anche di “comprendere”, come si può derivare da II Re, 18,26 (*parla alle nostre orecchie in aramaico perché noi lo comprendiamo*); e allora, il verso del Salmo direbbe “una parola ha detto Dio, due ne ho comprese”: *udire* o *comprendere*?

Ma la duplicità delle tavole della legge non ha nulla a che fare con la polisemia. Ad esempio, “rispettare il Sabato” (4° della prima tavola) e “non fare falsa testimonianza” (9° della seconda tavola) non sono due interpretazioni dello stesso Comandamento. Questa duplicità può avere una spiegazione banale, di utilizzare due tavole per dieci disposizioni e non di suggerire due significati complementari o analoghi.

Molto più importante è semmai il problema del bene e del male, per il quale non è necessario ispirarsi a Jonas. È vero che in Deuteronomio 30, 15 si pone il bene nella vita e il male nella morte, ma è anche vero che in Isaia 45, 7 Dio proclama di se stesso che “mette in atto l’integrità e crea il male”. Ma a questo proposito è importante rilevare che dei due alberi piantati da Dio nell’Eden uno sia l’albero della conoscenza del bene e del male (dunque, una conoscenza bipolare), l’altro è invece l’albero della sola “vita” e non della morte (secondo il mio modesto parere, perché il processo della morte è *compreso* nel processo della vita).

Sul problema della valutazione del male (*yetzer ha-ra’*) la letteratura ebraica postbiblica ha parlato molto, e non certo negli stessi termini del Cristianesimo.

Conclusione. Non c’è dubbio che il Cristianesimo sia nato in seno all’Ebraismo e vi sia in parte rimasto per un certo tempo, anche se è difficilissimo dire fino a quando. Resta il fatto che nel corso della Storia, molto precocemente, il Cristianesimo è entrato a far parte di *strutture di potere*, ponendo la sua sede a Roma, già capitale dell’Impero pagano e di coloro che avevano crocefisso Gesù, e non invece a Gerusalemme, dove aveva avuto luogo la Passione; agli ebrei è rimasto per secoli il compito di far la parte della specifica minoranza, discriminata e perseguitata. Siamo felici dell’attuale tendenza che pare esistere nella Chiesa cattolica di rivedere l’antigiudaismo e di aprire una promettente stagione di dialogo, ma questo non può significare la fusione.

Dialogare implica due tempi: il primo è quello di conoscere la controparte per quella che è e non per quello che “si dice” che sia; il secondo richiede il confronto su problemi concreti, anche politici.

È una strada lunga, non sempre facile; noi dobbiamo essere pronti a percorrerla.

Amos Luzzatto

Con tutta la considerazione per la superiore competenza di Amos Luzzatto, mio maestro, dissento da quanto scrive. Vi trovo delle inflessioni "ortodosse" che mi sembrano contraddire quanto ho imparato da lui. In primo luogo, quando imputa a Giobbe la pretesa di venir premiato per la sua virtù, Amos mi sembra sorprendentemente attribuire a Giobbe la stessa logica "retributiva" dei suoi interlocutori: chi è giusto ha diritto a un premio, e se invece si è colpiti da sventura, ciò vuol dire che si è puniti per un proprio torto. Ma Giobbe è colpito sì, ma non per punizione. Il "torto" di Giobbe, se c'è, non è quello di rivendicare un premio, come dice Amos, ma è piuttosto la pretesa di sondare e comprendere il mistero di Dio per capire le ragioni della propria sventura. La cui arbitarietà è detta nella scommessa tra Dio e il Satàn narrata all'inizio del Testamento. Al pari degli interlocutori di Giobbe, Amos mi sembra giustificare Dio secondo la teodicea più tradizionale. Ma se Giobbe ha torto e, come sembra dire Amos, Dio ha



Il corvo e la colomba (Stefano Levi Della Torre)

qualche ragione
per punirlo, il
carattere
drammatico del
testo svanisce e
con esso il suo
affacciarsi sulle
dimensioni
insondabili dei
destini umani e
della trascendenza
divina. E dunque la
domanda che il
Testo pone si
ridurrebbe a una
risposta
canonizzata.

Quanto a fede e
religione, è vero
che c'è differenza,
ma Amos la
cancella proprio
quando dice che,
nella fede, il
messaggio inteso
come trascendente
è colto "attraverso i
suoi sacerdoti
terreni". E allora,
che differenza
rimane tra fede e

religione se entrambe si riferiscono alla mediazione sacerdotale, cioè all'autorità e dunque al potere politico-ideologico dei sacerdoti? In terzo luogo, Amos afferma che per l'inserimento dei testi nel canone biblico "quello che conta è che siano coerenti tra loro". In verità, lo splendore della Torà a me sembra stia in una incoerenza "orizzontale" tra i testi che pone appunto il problema di trovarne una coerenza in altre dimensioni e su diversi strati, da cui l'effetto "stereoscopico", a più piani trasparenti, del loro insieme spiazzante, effetto di cui si nutre il commento e il midrash con le loro rivelazioni sorprendenti. È una coerenza non data, ma presunta, che induce una ricerca, una reinterpretazione senza fine, come Amos mi ha insegnato. Se la coerenza fosse evidente, e data, saremmo al catechismo, alle risposte univoche e chiuse, al senso concluso. Che poi le dottrine cerchino talvolta di appiattare le incoerenze, ciò fa parte delle debolezze umane, di una viltà perbenistica e pretesca, come quando si cerca di giustificare il Cantico di Cantici, testo eminentemente erotico e anche carnale tra femmina e maschio (comincia mirabilmente con una voce di donna che dice "baciarmi!"), come un canto di amore tutto spirituale tra Dio e Israele... Amos afferma poi che, nell'ebraismo, la domanda iniziale non è "in che cosa devo credere" ma "in che cosa devo cimentarmi". Ma appunto sul "credere" ho avuto un confronto pubblico con un amico rabbino, che sosteneva che il presupposto è credere che la Torà scenda dal Cielo in terra, mentre io rispondevo che caso mai essa rappresenta il tentativo umano di salire dalla terra al cielo. Questione di vettori inversi. (Questo dei "vettori" è una mia maniera per capire la differenza tra pensieri che manipolano gli stessi elementi). Che infine le "Dieci parole" siano ciascuna per sé, e non abbiano relazioni reciproche e reciproche corrispondenze, mi sembra contraddire commenti e tradizioni che cercano di coglierne il carattere unitario e organico, visto che Dio ha detto "una Parola", che a noi giunge rifratta e multipla senza che ciò ci esima dal cercare di risalire alla dimensione di una sua trascendente coerenza.

Venite in Israele

Un caro shalom a tutta la redazione di Ha Keillah.

Con riferimento all'articolo di Bruna Laudi, "Gente in Treno", colgo l'occasione per proporre una cura contro lo scoraggiamento e la delusione che Bruna ha provato, prima di tutto verso se stessa, ma non meno, suppongo, verso quella "gente" che pensava sapesse e capisse grazie all'efficacia informativa dei vari media.

La cura è decidere ed accettare che non è possibile educare e cambiare gente adulta e farla diventare razionale.

Ma per un successo pieno e rinfrancante, direi pure rigenerante, la cura è uscire dal mezzo di "quella" gente e ritornare a casa in Israele.

Qui in Israel, dove vivo con la mia famiglia da trentasei anni, certamente non mancano occasioni di scoraggiamento e delusione ma sono legate esclusivamente a noi, come individui, allo stato e alle istituzioni pubbliche che ancora una volta sono noi, di casa. Dove non esiste più il bisogno che l'altra "gente", in treno o dovunque sia, riesca a darci quella comprensione senza la quale non riusciamo a sentirci bene ed accettati. Qui in Israel noi accettiamo noi stessi.

Con i miei più cordiali saluti,



Rehovot, Israel

Caro Rafael,

scusa se ho tardato a rispondere alla tua lettera relativa al mio articolo "Gente in treno", ma si sono sovrapposti parecchi avvenimenti, tra cui la morte di mia madre (97 anni), prevista ma comunque inaspettata, come tutte le morti.

Sinceramente non so cosa rispondere alle tue affermazioni: abbiamo fatto scelte di vita diverse con le conseguenze che esse comportano. Tu hai scelto di abitare in un paese circondato da nemici e condannato ad uno stato di guerra perenne ma con la certezza di non dover sempre spiegare agli altri chi sei, io abito in un paese nel complesso pacifico ma appartengo ad una minoranza non sempre accettata, dove i pregiudizi sono duri a morire.

Penso che ad entrambi la vita abbia riservato gioie, aspettative, delusioni e dolori. È comunque bello poterseli raccontare, per condividerli con altri che abbiano esperienze analoghe o completamente diverse.

Con amicizia

Bruna

Dimissioni

Al Direttore di Ha Keillah

Avendo rassegnato le dimissioni da membro del Gruppo di Studi Ebraici per talune scelte e posizioni che non condivido relativamente alle vicende della Comunità di Torino, con rammarico ritengo opportuno rassegnare le dimissioni da membro della redazione di Ha Keillah, organo del Gruppo di Studi Ebraici, ancorché formalmente indipendente.

Ho detto "con rammarico", perché i membri della redazione attuale e quelli di precedenti comitati di redazione dei quali ho fatto parte ben conoscono il mio attaccamento alla Rivista, si può dire dalla sua nascita e comunque sin dai tempi della Direzione di Giorgina Arian Levi, nonché i molti interventi e articoli che in oltre trent'anni sono lieto di aver scritto e contribuito a far pubblicare.

Purtroppo le posizioni da ultimo assunte dal GSE sulla vita comunitaria torinese hanno influito sulla decisione di uscire dal Gruppo, sebbene HK sino ad oggi non sia intervenuta nelle polemiche sempre più laceranti che dividono la nostra Comunità e nelle quali mi auguro continuerà a non voler entrare.

Con il più cordiale Shalom

Giulio Disegni

Prendiamo atto con dispiacere delle dimissioni di Giulio Disegni, ritenendo che il confronto tra opinioni diverse, anche sulle vicende comunitarie torinesi, avrebbe potuto essere proficuo per tutti. Ci auguriamo che la sua preziosa collaborazione con Ha Keillah prosegua ancora a lungo.

Quello che non ho

Alla redazione di Ha Keillah.

Una recente trasmissione televisiva mi ha ispirato la seguente filastrocca.

Quello che non ho è una Comunità viva e vivace tesa a costruire un futuro.

Quello che ho è una Comunità rancorosa e immobilista, estremamente conservatrice e chiusa al futuro. Quasi come un grappolo d'uva che sta rinsecchendo su un vitigno un tempo rigoglioso.

Quello che non ho, non ho più e che rimpiango, sono le chiacchierate con gli amici con i quali scambiavo idee non sempre convergenti, ma comunque sempre costruttive.

Quello che ho sono degli amici che, un tempo contestatori e quasi rivoluzionari, ora, invecchiando, sono diventati molto simili ai biechi conservatori che in gioventù combattevano.

Quello che ho, che mi è rimasto, sono degli amici con i quali scambiare saluti superficiali e, nella migliore delle ipotesi, discorrere di argomenti assolutamente "parve".

Quello che non ho più, purtroppo, è la capacità fisica di accogliere le scolaresche in Sinagoga, di non avere più l'occasione di illustrare i principi dell'ebraismo, di rispondere a domande talvolta intriganti e di trasmettere le mie esperienze di donna ebrea.

Quello che ho e che mi rasserena è l'appuntamento mensile con gli anziani della Casa di Riposo con i quali commento argomenti di attualità, leggendo insieme a loro articoli di giornali non solo ebraici.

Quello che ho è la fortuna di avere figli e nipoti con salde radici ebraiche e ben determinati a proseguire su questa strada.

Quello che non ho è il piacere di averli sempre fisicamente vicini.

Quello che ho è la consapevolezza che se la Comunità di Torino muore, Am Israel vive comunque altrove.

Quello che ho è la consolazione che la fine della Comunità di Torino non avviene per fatti esterni traumatici.

Quello che ho è la rabbia che ciò avvenga nella totale indifferenza della maggioranza dei suoi componenti.

Quello che non ho sono dei Rabbini che valorizzano le loro differenze per contrastare il disfacimento della Comunità con uno sforzo comune.

Quello che ho è la speranza che ciò avvenga.

Quello che non ho più è la forza fisica e psichica di contribuire all'avverarsi della mia speranza.

Quello che ho è il dubbio di non averlo fatto abbastanza in passato.

Lia Levi Diena

20/05/2012



Notizie

Gita ad Acqui Terme

Con un'escursione al Parco Ottolenghi situato ad Acqui Terme ed una visita alle vestigia della presenza ebraica di quella città domenica 17 giugno si è concluso l'anno sociale dell'Associazione Ex Allievi ed Amici della Scuola ebraica di Torino.

La Villa, dimora padronale commissionata dai Conti Ottolenghi, Arturo e Herta von Wedekind zu Horst nel 1920, architetti Federico d'Amato e Marcello Piacentini, ed il parco, ricavato da un preciso disegno scenografico che prende il nome di "Paradiso Terrestre", sono stati oggetto di un'approfondita visita guidata al mattino.

Nel pomeriggio il gruppo si è poi recato presso l'antico cimitero e nella zona del ghetto, dove sorgono le mura perimetrali di quella che fu la sinagoga (oggi identificabile solo più attraverso alcune vetrate a dieci petali che simboleggiano i Dieci Comandamenti). Gli ebrei ad Acqui Terme hanno costituito per oltre cinque secoli una presenza importante all'interno del tessuto sociale cittadino, tra i suoi esponenti molti hanno ricoperto ruoli di prestigio nelle professioni, nel commercio e nell'amministrazione urbana. La memoria della comunità, estintasi intorno agli anni '60 del secolo scorso a seguito della migrazione delle ultime famiglie verso Alessandria e Torino (solo fino ad un secolo prima essa annoverava circa 600 iscritti!), è ora mantenuta in vita da un gruppo di ricercatori studiosi ed appassionati locali. Ne fanno parte, insieme ad altri, Marco Menegazzi, discendente dell'ultima famiglia ebraica acquese, e la professoressa Luisa Rapetti, che ha guidato i partecipanti in una minuziosa visita attraverso le lapidi del cimitero ebraico, recuperato e conservato grazie all'ammirevole impegno di questi cittadini acquesi con il contributo dell'amministrazione comunale. Luisa Rapetti è anche autrice del volume *// cimitero ebraico di Acqui Terme*, pubblicato nel 2009

dalla casa editrice locale *Impressioni Grafiche* che, oltre alle illustrazioni, contiene una preziosa raccolta di epigrafi e, attraverso di esse, ricostruzione storica della comunità.

Nel complesso una giornata piacevole fatta di momenti conviviali e di cultura, la cui ottima riuscita merita un plauso riconoscente agli organizzatori e, in particolare, a Lidia Krieger per il suo ruolo di frizzante accompagnatrice turistica.

Sergio Franzese

Fai uscire l'artista che è in te

L'Associazione Ex Allievi e Amici della Scuola Ebraica di Torino bandisce il concorso a premi "*Fai uscire l'artista che è in te*". Il titolo scelto per il primo Concorso 2012 è:

Scuola? Ebraica!

I partecipanti dovranno sviluppare il tema illustrando in opere originali il significato della Scuola Ebraica tra realtà e immaginazione. Il concorso si articola in due sezioni:

a) pittura/scultura

b) fotografia/grafica

Il Concorso è aperto agli ex allievi delle Scuole "Colonna e Finzi" e "Emanuele Artom" di Torino, in età compresa tra i 16 e i 26 anni. Ciascun concorrente può presentare fino ad un massimo di due opere per ciascuna delle due sezioni.

Le opere di pittura e scultura potranno avere formato e dimensioni a scelta dei concorrenti. Le fotografie devono essere in formato cartaceo e/o digitale, in bianco e nero e/o a colori. Le fotografie in formato digitale dovranno essere in formato jpg o tiff, con risoluzione non inferiore a 300 dpi.

Ogni opera dovrà essere accompagnata da cognome e nome del concorrente-autore, numero di telefono, indirizzo postale, indirizzo e-mail, anno/i di iscrizione alla Scuola Ebraica di Torino, titolo, data e luogo di realizzazione.

Le opere dovranno pervenire all'indirizzo: "Concorso Ex Allievi" presso Scuola Ebraica via Sant'Anselmo, 7 - 10125 Torino entro il 15 ottobre 2012.

Tra tutte le opere inviate, verranno premiate le tre migliori per ogni sezione. Le opere inviate saranno esposte in occasione della festa di inizio anno dell'Associazione che si terrà a novembre 2012.

Info: lkrieger@inwind.it e i.reginato@libero.it



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Germaine Tillion - *Ravensbruck* - Ed. Campo dei fiori - 2012 (pp. 364, € 18) Resistente e deportata, combattente per i diritti umani, etnologa e storica, Germaine Tillion è una figura esemplare nella storia del XX secolo in Francia. Sulla esperienza nel campo di concentramento di Ravensbruck, destinato principalmente alle donne e in cui lei stessa è stata prigioniera, è tornata a scrivere tre volte, nel 1945, nel 1972 e, infine, nel 1988 (questa è la versione che abbiamo tra le mani) ma il libro è un'opera unica come un fiume che scorre mutando insieme con gli arricchimenti della documentazione e con i cambiamenti dell'identità dell'autrice ma mantenendo sempre la sua natura insieme autobiografica, di testimonianza e di studio storico. La narrazione, comunque, non concede quasi nulla al pathos e assume, piuttosto, la parvenza di un diario, di un rapporto, di un catalogo altrettanto precisi quanto spietati. (e)

Carlotta Ferrara degli Uberti - *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)* - Ed. Il Mulino - 2011 (pp. 257, € 25) Parafrasando nel titolo la famosa frase "Fatta l'Italia, adesso bisogna fare gli italiani", questo pregevole studio storico (rielaborato da una tesi di dottorato) prende in esame quel che poteva significare essere ebrei e italiani dopo l'emancipazione e fino alla prima guerra mondiale. Partendo dalla dicotomia "pubblico-italiano/privato-ebraico" (ebrei in casa, cittadini fuori) assistiamo al tentativo di costruzione identitaria di "ebreo-italiano". Dopo una prima parte che illustra le fonti da cui l'autrice ha attinto - essenzialmente la stampa periodica ebraica del periodo - la seconda parte analizza le modalità della sfera del "privato ebraico" (famiglia, vita domestica, relazioni di genere, strategie matrimoniali), la terza esamina le modalità

pubbliche della costruzione dell'identità ebraica-italiana. Una storia culturale dell'ebraismo italiano nell'epoca risorgimentale, densa ma di piacevole lettura. (e)

Silvia Falconieri - *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista* - Ed. Il Mulino - 2011 (pp. 321, € 25) Un'analisi, accurata e approfondita, degli strumenti e dei percorsi attraverso i quali viene definito il discorso giuridico sulla razza nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta. Analisi basata su due poli di riflessione: l'apporto degli operatori del diritto al processo di costruzione della diversità giuridica dell'ebreo con la trasposizione della nozione di "razza" dalle scienze naturali al campo giuridico; l'attenzione tributata dai giuristi italiani al formarsi della dicotomia "cittadino italiano di razza ariana/cittadino italiano di razza ebraica". Una particolare attenzione, al riguardo, viene data al mondo delle riviste giuridiche nelle quali, soprattutto, si venne costruendo il discorso giuridico sulla razza già elaborato nell'ambito del diritto coloniale. Lettura interessante soprattutto per gli studiosi di diritto e di storia. (e)

Marina Caffiero - *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria* - Ed. Einaudi - 2012 (pp. 388, € 34) L'autrice, professore di Storia moderna all'Università La Sapienza di Roma, si propone di esaminare i caratteri e le modalità delle comunicazioni e dei rapporti reciproci tra i due mondi, cristiano ed ebraico, soprattutto nell'Età moderna mettendo in questione il paradigma consueto della separazione e dell'incomunicabilità tra la minoranza ebrea e la maggioranza cristiana. Alla fine, secondo l'autrice, "ciò che sembra emergere è una serie di comportamenti degli individui caratterizzati da grande libertà rispetto ai divieti e alle norme e da notevole flessibilità ed elasticità sul piano della mentalità. L'indagine sui libri eretici e proibiti, su maghi e stregoni ebrei, sulle relazioni pericolose tra ebrei e cristiani, sulle unioni proibite, sui riti, simboli e parole, si sfilaccia però in tanti racconti, peraltro interessanti, rischiando di perdere proprio l'invocata unificazione tra la storia degli ebrei e la storia

generale. (e)

Valentina Pisanty - *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah* - Ed. Bruno Mondadori - 2012 (pp. 152, € 16) Precisata la differenza tra memoria (basata sui ricordi, imprecisa, particolare, soggettiva, ideologica, strumentale) e storia (basata sulla ricostruzione dei fatti, precisa, oggettiva, universale, scientifica), l'autrice passa ad esaminare usi e abusi della memoria prendendo ad esempio la memoria della Shoah, analizzandone i tre abusi capitali: la negazione, la banalizzazione e la sacralizzazione e mostrandone gli intrecci e i rimandi dall'una all'altra. Libro interessante, ben scritto e ben argomentato: una lettura da non perdere. (e)

Jadwiga Maurer - *Controfigure* - Ed. Giuntina - 2011 (pp. 213, € 14) Una serie di brevi racconti di questa autrice, ebrea polacca emigrata negli Stati Uniti, poco o per nulla conosciuta in Italia. La base e la motivazione della sua narrativa trova il suo centro nella Shoah e nel reinserimento degli ebrei sopravvissuti nella società civile e nella loro patria. Uno spaesamento che si riflette nelle storie, nei personaggi ("stavamo lì a sedere nella condizione triste di controfigure... avvertivamo l'uno nell'altro il nostro io, deserto come il familiare paesaggio all'intorno chiuso a sette mandate alla condivisione, sigillato ineluttabilmente fino alla fine dei nostri giorni..."), persino nello stile, allo stesso tempo originale e vagamente kafkiano. Racconti da leggere, senza perdere tempo, da chi non ama le narrazioni semplici e "normali". (e)

Denis Avey con Ron Broomby - *Auschwitz. Ero il numero 220543* - Ed. Newton Compton - 2011 (pp. 329, € 9,90) Ci sono storie incredibili che sembrano vere e ci sono storie vere che sembrano incredibili. Questa è la storia vera e autobiografica di un prigioniero di guerra inglese costretto ai lavori forzati con detenuti ebrei che decide di introdursi, in luogo di un ebreo, nel lager di Auschwitz per farsi testimone delle atrocità commesse dai nazisti sugli ebrei e lottare, per quanto può, per salvare se stesso e gli altri detenuti. (e)

Jacob Neusner - *Analizzando la Torah. Capitoli di una autobiografia intellettuale* - Ed. Morcelliana - 2012 (pp. 411, € 30) Come risulta dalla sterminata bibliografia riportata all'inizio di questo libro, l'autore è uno dei massimi studiosi del giudaismo antico nel periodo della sua formazione (i primi sei secoli dell'era cristiana). Nell'opera l'autore, riassumendo per così dire la sua opera di studioso e intrecciandola con cenni autobiografici, espone i principali problemi e le questioni che ha trattato con i risultati che ha ottenuto. Lettura difficile e complessa adatta a studiosi ben attrezzati. (e)

Irene Kajon - *Ebraismo laico. La sua storia e il suo senso oggi* - Ed. Cittadella - 2012 (pp. 183, € 16,50) L'essere ebreo si definisce come tale in virtù della religione o del fatto di costituire un popolo, una cultura, una nazione tra le nazioni; come una comunità di preghiera o come una comunità di azione (incentrata sul sionismo)? Partendo da questo interrogativo, mai interamente risolto, l'autrice illustra "la nascita dell'ebraismo laico a partire dalla crisi dell'ebraismo incentrato sulla religione... e il suo ulteriore sviluppo nella modernità, ripercorrendone lo sviluppo nei vari autori, da Yochanan Ben Zakkai (capo del Sinedrio di Yavne) e da Maimonide attraverso Lattes, Soloveitchik, Leibowitz, Mendelssohn, Herzl, Cohen e Cassirer. Lettura interessante complicata solo dallo stile denso e un po' involuto dell'autrice. (e)

Elie Wiesel - *Rashi. Il grande commentatore* - Ed. Giuntina - 2012 (pp. 89, € 10) Della vita del Rabbi Shlomo ben Yitzchak di Troyes (detto Rashi), il grande commentatore della Torah e del Talmud, vissuto nella prima epoca medievale (1040-1105), sappiamo così poco che l'autore ha deciso di ricordarlo, in questo libretto, sulla base, da un lato, delle impressioni ed emozioni che la lettura ha risvegliato in lui, dall'altro riportando un saggio, sia pur minimo, dei suoi commenti. Una breve lettura da non perdere. (e)

Patrizio Alberghetti - *In una fiamma di fuoco. Rashi commenta l'Esodo* - Ed. Jaca Book - 2011 (pp. 266, € 36) Un saggio del famoso "Commento di

Rashi alla Torah” che riguarda l’esegesi dei primi dodici capitoli del Libro dell’Esodo, integrata con diversi “super-commentarii” mirati a sciogliere talune perplessità circa l’uso di certe espressioni od omissioni in genere dovute all’estrema laconicità del linguaggio. Con una corposa introduzione sulla vita e l’opera del Rabbino di Troyes e sugli aspetti metodologici dell’opera. Libro di non facile lettura adatto a studiosi della lingua e della tradizione ebraica ma con spunti di interesse per tutti. (e)

Gianpaolo Anderlini - *Ebraismo* - Ed. EMI - 2012 (pp. 158, € 12) Un manuale sull’ebraismo pensato per gli allievi delle scuole superiori con indicazioni precise soprattutto di carattere pratico (i testi, le feste, i tempi della vita, i segni di appartenenza). Un testo semplice, lineare, molto ben fatto: un’utile introduzione alla conoscenza dell’ebraismo per il profano, un veloce riassunto per l’ebreo distratto, un ottimo ripasso dei fondamentali per gli allievi del corso di avvicinamento all’ebraismo. (e)

Claudio Vercelli - *Triangoli viola. Le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei lager nazisti* - Ed. Carocci - 2011 (pp. 181, € 19) Un capitolo a lungo ignorato e spesso dimenticato della persecuzione nazista dei Testimoni di Geova (*Bibelfarscher*: studenti biblici). Una persecuzione particolare nata per ragioni soltanto religiose ma trasformatasi presto in persecuzione per motivi politici trattandosi di una delle prime espressioni della “obiezione di coscienza” e di resistenza civile. Uno studio storico molto preciso e accurato ma di facile e interessante lettura: da non perdere. (e)

Vladimir Vertlib - *Stazioni intermedie* - Ed. Giuntina - 2011 (pp. 282, € 15) L’autore, ebreo russo emigrato in Israele- ma poi vissuto a Vienna, a Roma, ad Amsterdam, negli Stati Uniti per poi ritornare in Austria - narra, in questo romanzo con molteplici riferimenti autobiografici, l’odissea di dieci anni di emigrazione, nuova emigrazione e immigrazione in cui i molteplici spostamenti rappresentano, appunto, le “stazioni intermedie” Considerato uno dei migliori autori in Austria, questo è il primo suo libro pubblicato in Italia. (e)

Mirijam Pressler - *I Frank. La storia della famiglia di Anna Frank* - Ed. Einaudi, 2012 (pp. 397, € 17,50) Una famiglia colta e cosmopolita, emersa dallo sterminato epistolario rinvenuto da una cugina, diventa protagonista del romanzo che ricostruisce le vicende, a partire dalla nonna Alice Stern Frank. Vita quotidiana, contatti epistolari, poesie, fotografie ottocentesche, e, via via, novecentesche, fino ad arrivare a quelle note e care a noi tutti, di Anna nel 1941. Traduttrice e curatrice dei diari di Anna, Mirijam Pressler ha prodotto uno scorrevole racconto la cui importanza risiede soprattutto nella accurata delineazione della personalità della fanciulla. Si osservi che il materiale usato non consiste in una vera e propria corrispondenza, mancando del tutto qualsiasi risposta. (s)

Karen Taieb (a cura di) - *Abbiate pietà di mio figlio* - Ed. Sperling&Kupfer (pp. 210, € 17) Responsabile degli archivi francesi del Mémoir de la Shoah, Miriam Taieb ha curato la pubblicazione (con riproduzione anastatica e traduzione dei testi) di diciotto lettere uscite clandestinamente dall'inferno del Vélodrome d'Hiver di Parigi. "Caldo, puzzo, sete, polvere, mancanza di servizi igienici, disperazione, paura... 4051 bambini, 5802 donne, 3031 uomini, ammassati in condizioni disumane dal governo di Vichy" - Tatiana de Rosnay, autrice de "La chiave di Sarah" ha voluto sottolineare (nella prefazione al lavoro) che per la prima volta vengono arrestati dei bambini... non richiesti dai nazisti... offerti dalla zelante Polizia francese... Completa l'opera un'appendice di circolari e documenti emessi dalla Polizia Municipale, oltre ad alcuni toccanti disegni-documento eseguiti dalle vittime. (s)

Fulvio Giannetti - *Lettera per un amico cristiano* - Ed. Sovera, 2011 (pp. 59, € 7,50) Appassionato appello agli uomini di buona volontà affinché si liberino dai pregiudizi millenari e siano disponibili a conoscere la verità storica dei fatti relativi alla vicenda di Gesù, nella incrollabile speranza di estinguere, una volta per tutte, la fiamma dell'odio antisemita. (s)

Lucille Eichengreen - *Le donne e l'Olocausto*.

Ricordi dall'inferno dei Lager - Ed. Marsilio, 2012 (pp. 154, € 14) “A me era toccata una seconda possibilità: quella di vivere e ricordare il passato. Non potevo dimenticare e non potevo perdonare.” Molto ormai si conosce ma tutto non si potrà sapere mai, e ogni contributo diretto e spontaneo di chi ha vissuto l'indicibile rappresenta una preziosa tessera del mosaico destinato a restare incompiuto e incomprensibile. (s)

Sandro Lopez Nunes - Nato con la camicia. Ricordi di un bambino latitante, 1943-1945 - Ed. Mimesis, 2011 (pp. 142, € 14) Ancora una volta la buona o la cattiva sorte sono essenziali per determinare il destino di una persona e, ancora una volta, viene indagato il tormento di chi, sopravvissuto, non trova requie. I perché rimangono senza risposta e la salvezza non libera dal peso di una “responsabilità” inesistente. (s)

Imre Kertesz - Io, un altro. Cronaca di una metamorfosi - Ed. Bompiani, 2012 (pp. 133, € 13) In giro per l'Europa e il mondo a presentare un libro, i luoghi, le persone e le situazioni offrono al grande intellettuale materia di riflessione, profonda quanto istintiva, su vita e morte, identità e alterità, radicamento ed estraneità. (s)

Giorgio Vecchio - Un “Giusto fra le nazioni”. Odoardo Focherini (1907-1944). Dall'Azione Cattolica ai lager nazisti - Ed. Dehoniane, 2012 (pp. 189, € 16) Prima biografia completa di un uomo “normale” che seppe compiere atti “inconsueti”, andando incontro alla morte pur di salvare vite umane innocenti. Dagli archivi della Azione cattolica di Carpi (di cui era dirigente locale), dal racconto dei famigliari e da testimonianze quali quella di Giacomo Lampronti in “Mio fratello Odoardo”, si compone il ritratto di un uomo che, proprio in coerenza con la sua fede, seppe mettere in atto i principi professati, insieme a non pochi esponenti di quel movimento, nelle ore tragiche della Resistenza e delle persecuzioni. (s)

Theo Coster - I nostri giorni con Anna - Ed. Rizzoli, 2012 (pp. 180, € 17,50) Trentotto erano gli studenti nella classe di Anna Frank e sei di loro,

ancora viventi, hanno contribuito alla realizzazione di un film da presentare nelle scuole “dato che sono in molti a dire che non era stato poi così grave o, peggio ancora, che l'Olocausto non è mai avvenuto”. Dal documentario al libro il passo è stato breve: ora possiamo conoscere con maggior accuratezza ciò che è confluito nel formare la personalità della giovane diarista. (s)

Shalom Auslander - *Prove per un incendio* - Ed. Guanda 2012, (pp. 319, € 18) Una sola invincibile ossessione (l'identità ebraica in rapporto alla Shoah) costituisce la struttura portante di questo romanzo di un autore sempre ancora caustico e surreale nel delineare il personaggio del protagonista dal destino segnato. (s)

Donatella Di Cesare - *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo* - Ed. Il Melangolo, 2012 (pp. 125, € 8) Professore Ordinario di Filosofia Teoretica alla Sapienza di Roma, Donatella Di Cesare si interroga sul negazionismo e su chi sono i negazionisti. Dopo un'ampia analisi del fenomeno, conclude osservando che “l'Europa, che ha respirato nell'indifferenza i fumi dei forni, ha una responsabilità ulteriore, l'impegno di dichiarare crimine la negazione per non lasciare che il mondo scivoli nell'abisso del nulla”. (s)

Anna Hyndrankova - *Lettera ai miei figli. Da Praga ad Auschwitz* - Ed. Medusa, 2012 (pp. 104, € 10) Racconta di sé questa sopravvissuta, rinnovando coraggiosamente dolore e orrori inenarrabili, a beneficio dei figli e dell'umanità tutta, quell'umanità che di certo si era smarrita. Da Praga a Terezin, da Gross Rosen a Gorlitz e ancora a Praga. Un cerchio che si è chiuso attraverso un percorso di violenza fisica e morale, ma non tali da aver spento la favilla della vita e del dovere della testimonianza. (s)

Lizzie Doron - *Salta, corri, canta!* - Ed. Giuntina, 2012 (pp. 169, € 15) Sopravvissuti schiacciati dal senso di “colpa” e dalla necessità vitale di tacere sull'indicibile. Discendenti in cui l'esigenza di sapere diventa primaria ragione di vita, consapevoli di andare incontro a verità insopportabili. La Shoah

aleggia immanente, lugubre ombra sulle vite della seconda generazione, allungando i suoi mortiferi tentacoli sulla terza. (s)

Ron Leshem - *Underground bazar* - Ed. Cargo, 2012 (pp. 406, € 20) Un romanzo tradizionale, in fondo, frutto di una conoscenza per nulla tradizionale di un paese (l'Iran) da parte di un israeliano che in quel paese non è mai stato e mai forse andrà. Come è stato possibile? Semplice: tramite un social network Ron Leshem ha costruito un'operazione letteraria di straordinario interesse. (s)

Silvia Cuttin - *Ci sarebbe bastato* - Ed. Epika, 2011 (pp. 358, € 25) “Un libro ibrido: né narrativa, né saggio storico, né memoria, ma un misto di generi con una narrazione su più livelli”. I diversi orizzonti delle famiglie ebraiche fiumane travolti dalla guerra e dalle persecuzioni razziali: tre cugini, attivi in luoghi geograficamente distanti quali la Svizzera, il Colorado, la Linea Gotica e la Palestina. Di particolare interesse l'antefatto, cioè le vicende che negli anni Venti spinsero molte famiglie ebraiche dell'Europa orientale a trasferirsi in quella che allora veniva detta “Babilonia d'Europa”. (s)

Yishai Sarid - *Il poeta di Gaza* - Ed. e/o, 2012 (pp. 179, € 14) Questo giallo in salsa israeliana (vincitore del premio 2011 per il genere poliziesco in Francia), pur attenendosi agli stilemi del genere specifico, non esita ad immergersi nelle problematiche contraddittorie e tormentate della società di un paese ansioso e ansiogeno. (s)

Joseph Roth - *Questa mattina è arrivata una lettera* - Ed. Passigli, 2012 (pp. 124, € 14,50) Questi gradevoli racconti, vergati tra i diciotto e i trent'anni d'età, possono venir considerati prove di scrittura, laboratorio creativo e stilistico per affrontare le opere maggiori che gli daranno fama. I personaggi e le situazioni sono quelli ricorrenti in tutto il corpus rothiano, e vanno a costituire il caleidoscopico panorama dello sfaccettato e ordinatissimo universo dell'impero austro-ungarico. (s)

Gerardo Severino - *L'Angelo del Tiburtino. Storia*

di Michele Bolgia, *il ferroviere che salvò centinaia di deportati* - Ed. Chillemi, 2011 (pp. 78, € 15)

Gerardo Severino, Capitano della Guardia di Finanza, è attualmente “incaricato di ricostruire le azioni umanitarie delle quali si resero protagonisti i finanziari, in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati dal nazi-fascismo dopo l’8 settembre 1943”. Finanziari e ferrovieri collaborarono nel salvare vite umane con atti di sabotaggio e colpi di mano, attuati insieme a partigiani e resistenti. Tra i ferrovieri emerge la figura di Michele Bolgia, addetto alla stazione Tiburtina dove” approfittando della sosta dei treni carichi di deportati... spiombò non pochi carri... consentendo la fuga di numerosi civili”. Una vile delazione ne fece una delle 335 vittime delle Fosse Ardeatine. (s)

Giuseppe Marzi - *Il viale delle rose. Storie di ebrei rifugiati nella Repubblica di San Marino durante la seconda guerra mondiale.* - Ed. Giuntina, 2012 (pp. 143, € 14)

Un numero abnorme di passaporti, emessi e rilasciati a identità mai registrate, ha stimolato questa importante e sorprendente ricerca su quanto accaduto nella Repubblica del Titano, retta dal governo fascista che aveva diligentemente emanato la legge sulla “conservazione della razza ariana”. “la Repubblica di San Marino risulta l’unico stato controllato dall’ASSE che abbia avuto il coraggio di ospitare e proteggere ebrei durante l’ultima guerra mondiale”. (s)

Donatella Di Cesare - *La giustizia deve essere di questo mondo. Paesaggi dell’etica ebraica* - Ed. Campo dei Fiori, 2012 (pp. 218, € 15,50) Brevi capitoletti, al limite dell’aforisma, per trattare con poetica lucidità, tematiche di profondo significato, e ricorrendo a quella sintesi che la modernità, abituata alla comunicazione virtuale ed istantanea, ormai esige. Prendendo le mosse da Wittgenstein, i paesaggi si susseguono e sfilano davanti a noi diretti verso la meta della giustizia: per mezzo della “tzedakàh” si deve realizzare il “tiqqun olam” cioè l’equità e la pace in questo mondo. Il godibilissimo testo, accessibile a tutti, è inserito nella collana “Campo dei Fiori” diretta dal noto teologo Vito

Mancuso. (s)

Victoria O. Acik - *Il segreto del medico cabalista* - Ed. Liber Faber, 2012 (pp. 115, € 15) Medico a Valenza, l'autrice produce una singolare vicenda, tra realtà storica e fantasia, ambientata in una città dalle molte sfaccettature. Gioielli, medicina officinale e superstizioni, tradizioni ebraiche e cabala, ombrosi monasteri e "cristaos novos", assedi ed eroi, pergamene annerite dal tempo e high-tech. Un percorso trasversale nei luoghi e nel tempo, inseguendo un paio di preziosi orecchini. (s)

Schlomo Simonsohn - *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei di Sicilia* - Ed. Viella, 2012 (pp. 646, € 65) Corposa monografia, esito di una sapiente sintesi dei diciotto volumi originari, che abbracciano i circa mille anni della presenza ebraica in Sicilia, fino alla cacciata nel 1492. Enorme la mole dei documenti raccolti, frutto di quasi una vita di ricerche archivistiche e tuttavia non ancora esaustive per un quadro, a detta dello studioso, "davvero completo". Un saggio di gran pregio per studiosi e lettori attenti. (s)

Marco Paolini - *Ausmerzen. Vite indegne di essere vissute* - Ed. Einaudi, 2012 (pp. 179, € 12) Contrariamente al solito, la stesura di questo testo è successiva allo spettacolo realizzato da Marco Paolini, e risponde all'esigenza, da lui fortemente sentita, di approfondire le tematiche poste dall'esercizio del potere e dalla pratica dell'eugenetica a confronto con l'etica. (s)

**A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana**



[Share](#) |